



Ognuno di noi deve decidere se sposare una visione distopica, e quindi costruirsi un proprio bunker, essere un retrotopista, e sognare un ritorno al passato, o un utopista dello sviluppo sostenibile, e quindi essere costruttore attivo di un futuro migliore, per tutti.

Enrico Giovannini

Etica
per le professioni

La transizione eco-sociale

ambiti, sfide e prospettive

LA TRANSIZIONE ECO-SOCIALE ETICA PER LE PROFESSIONI

ISSN 1591-7649



ISBN 979-12-80842-03-9



9 791280 842039



FONDAZIONE
LANZA
Centro Studi
in Etica applicata



La transizione eco-sociale

ambiti, sfide e prospettive

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio AUTIERO
Luciana CAENAZZO
Antonio DA RE
Giuseppe DE RITA
Daniele LORO
Giuseppe MILAN
Giorgio OSTI
Davide PETTENELLA
Paola ROSSI
Amartya SEN
Henk TEN HAVE
Giuseppe TRENTIN
Stefano ZAMAGNI

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni LOCATELLI

COMITATO di REDAZIONE

Giuseppe BON
Paola CANNA
Margherita CESTARO
Giovanni FASOLI
Ferdinando FAVA
Matteo MASCIA
Simone MORANDINI
Giampietro PAROLIN
Mariateresa RUGGIERO
Michele VISENTIN

Dossier a cura di

Matteo MASCIA

SEDE e SEGRETERIA di REDAZIONE

FONDAZIONE LANZA
Via Seminario 5/A - 35122 Padova
049 8756008 | www.eticaperleprofessioni.it
info@eticaperleprofessioni.it

EDITORE

PROGET EDIZIONI
Largo Obizzi 2 - 35020 Albignasego Pd
049 643195 | www.edizioniproget.it

STAMPA

NUOVA GRAFOTECNICA s.n.c.
Via L. da Vinci 8 - 35020 Casalserugo Pd
049 643195 | www.grafotecnica.it

ABBONAMENTO

PROGET EDIZIONI
Largo Obizzi 2 - 35020 Albignasego Pd
• bollettino pos rio (lban):
IT39W076011210000082683350



Rivista scientifica quadrimestrale
Autorizzazione del Tribunale di
Padova n. 1662, 18.06.2007
Copyright@Proget Edizioni | 2022

COVER DESIGN

Giancarlo Barison

PROGETTAZIONE GRAFICA

Proget Type Studio snc / Albignasego Pd

Privacy: ai sensi dell'art. 13 della legge 675/96, i dati necessari per l'invio della rivista sono trattati esclusivamente dall'Editore e possono essere utilizzati per l'invio di materiale informativo sulle attività promosse dall'Editore e dalla Fondazione Lanza che curano la presente pubblicazione. Tali dati non verranno mai ceduti a terzi senza consenso delle parti interessate.

Rivista | "ETICA PER LE PROFESSIONI" | i Dossier

- | | |
|---|--|
| 1/1999 Privacy | 1/2011 Professioni in classe |
| 1/2000 Libere professioni o professioni libere? | 2/2011 Etica e Volontariato |
| 2/2000 Etica e future generazioni | 3/2011 Paradossi della sicurezza |
| 3/2000 Le biotecnologie | 1/2012 Professioni e finanza |
| 1/2001 Net Society | 2/2012 Anziani per rigenerare |
| 2/2001 Formazione continua | 3/2012 Professioni verso la riforma |
| 3/2001 Stili di vita | 1/2013 Welfare nuova risorsa |
| 1/2002 Professioni e interculturalità | 2/2013 Green Economy al lavoro |
| 2/2002 Etica e sport | 3/2013 Cura dei minori |
| 3/2002 Etica e responsabilità d'impresa | 1/2014 Per una medicina umana |
| 1/2003 Etica e giustizia | 2/2014 @adolescenti online |
| 2/2003 Etica e disabilità | 3/2014 Cibo e sicurezza alimentare |
| 3/2003 Sostenibilità e ambiente | 1/2015 Cooperazione sociale |
| 1/2004 Democrazia e rappresentanza | 2/2015 Sport: capitale sociale |
| 2/2004 Il segreto professionale | 3/2015 Professioni socio-samaritarie |
| 3/2004 Agricoltura sostenibile | 1/2016 Green Bulding |
| 1/2005 Diritto al figlio? | 2/2016 Educatore sociale |
| 2/2005 Senso del lavoro | 3/2016 Tra salute e sanità |
| 3/2005 Etica e non profit | 1/2017 Corpo e salute |
| 1/2006 Etica e informazione | 2/2017 Conflitto e mediazione |
| 2/2006 Etica e ricerca scientifica | 3/2017 Post verità |
| 3/2006 Donne e lavoro | 1/2018 Etica applicata |
| 1/2007 Il morire e il testamento biologico | 2/2018 Fiducia e convivenza |
| 2/2007 Energia e responsabilità per il futuro | 3/2018 Disposizioni anticipate testamento |
| 3/2007 Fiscalità e bene comune | 1/2019 Abitare l'etica |
| 1/2008 Etica e educazione | 2/2019 Abitare la terra |
| 2/2008 Sport e diritti umani | 3/2019 Abitare la professione |
| 3/2008 Etica e pubblica amministrazione | 2020 Bioetica globale, bioetica clinica e Comitati etici |
| 1/2009 Mobilità sostenibile | 2021 La transizione eco-sociale |
| 2/2009 Crisi: sfide e nuove opportunità | |
| 3/2009 Professioni sociali | |
| 1/2010 Conoscenz@ in Rete | |
| 2/2010 Lavoro e Migrazioni | |
| 3/2010 Professione Cittadino | |

I numeri della Rivista "Etica per le professioni" sono consultabili presso la Biblioteca della Fond. Lanza oppure acquistabili presso la Casa editrice Proget Edizioni
049 643195 | info@edizioniproget.it | Largo Obizzi 2 - 35020 Albignasego Pd

Rivista "Etica per le professioni" | 2021 | Numero unico in versione digitale

La transizione eco-sociale: ambiti, sfide e prospettive

a cura di Matteo Mascia, Progetto Etica e Politiche Ambientali, Fondazione Lanza

Matteo Mascia Editoriale

Prima Parte

Coordinate etiche

Simone Morandini

Custodire futuro:
la transizione ecologica come imperativo morale

Romana Bassi

Verso quale transizione? Profili di giustizia climatica

Bruno Bignami

La giusta transizione come conversione.
Il contributo della pastorale

Cristina Simonelli

Il sapore di Gaia: modelli per la transizione

Seconda Parte

Le dimensioni della transizione

Matteo Mascia

La transizione eco-sociale: tra necessità e opportunità

Giuseppe Tripoli

La green economy e la sfida della sostenibilità

Arturo Lorenzoni

La svolta energetica richiede scelte e azioni ora

Marco Marchetti

La dimensione agro-alimentare
per riconnettere produzione e consumo

Chiara Tintori

La questione sociale e lo sviluppo integrale

Terza Parte

Francesco Bicciato

Michele Munafò

Giovanni Carrosio

Sara Capuzzo

Leopoldo Sandonà

Sara Santilli e Laura Nota

Giuseppe Notarstefano

Lucia Capuzzi

Ambiti della transizione

Finanza sostenibile: norme e strumenti per orientare la transizione

Consumo di suolo, rigenerazione urbana e transizione ecologica

Aree fragili e transizione ecologica

Comunità energetiche per la transizione eco-sociale

Tecnologia, prossimità, reti. Innovazioni globali in sanità

Accompagnare la transizione:
un progetto di orientamento per i giovani

Dare un'anima alla transizione:
il ruolo dell'associazionismo cattolico

Comunicare la transizione:
la svolta della Laudato si' e dell'ecologia integrale

Editoriale

Scrivo questo editoriale nei giorni in cui la minacciosa escalation tra Russia e Ucraina si è trasformata in invasione militare riportando nel cuore dell'Europa la tragedia della guerra. Le conseguenze saranno profonde e ridisegneranno gli equilibri geopolitici del continente europeo e forse del mondo intero, non sappiamo ancora in quale direzione tutto dipenderà da come si evolverà il conflitto appena iniziato. La guerra con le sue tragiche conseguenze in termini di vite umane, distruzione dell'ambiente, delle città e delle infrastrutture ha però anche imposto la questione della dipendenza energetica dal gas russo nell'agenda politica e nell'economia quotidiana del nostro paese e di altri importanti paesi europei.

L'urgenza della transizione energetica da realizzare fin da subito, investendo nelle energie rinnovabili, sembra oggi più vicina come conseguenza della drammatica guerra in Ucraina, così come solo a causa della pandemia degli ultimi due anni la transizione ecologica è entrata a pieno titolo nell'agenda politica con il Next Generation EU e i Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza (PNRR) che hanno messo a disposizione dei paesi europei una importante quantità di risorse finanziarie per avviare la trasformazione dell'attuale sistema socio-economico per renderlo più sostenibile e inclusivo.

I contributi raccolti in questo numero della Rivista, scritti prima degli ultimi tragici avvenimenti, intendono offrire un quadro delle questioni in gioco, etiche, politiche ed economiche, riguardo alle sfide e alle azioni da intraprendere per governare questa complessa fase di trasformazione che interessa la società nel suo insieme. Nella prima parte si propongono delle coordinate etiche che riflettono attorno ad alcune parole chiave come cura, custodia, giustizia, conversione; nella seconda vengono richiamate le principali dimensioni della transizione: energetica, economica, agroalimentare, sociale; nella terza, infine le riflessioni affrontano alcuni ambiti specifici che impattano in modo significativo sui processi di trasformazione.

L'approccio con cui si è inteso approfondire il tema della transizione è quello della sostenibilità e dell'ecologia integrale che, come noto, assumono una visione integrata (sistemica) delle diverse dimensioni attorno a cui si articola la vita personale e collettiva. Come scrive papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* al n. 141: "Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa, che genera un determinato modo di rapportarsi con gli altri e con l'ambiente. C'è un'interazione tra gli ecosistemi e tra i diversi mondi di riferimento sociale e così si dimostra ancora una volta che il tutto

è superiore alla parte”.

La transizione non può che essere contemporaneamente ecologica e sociale, dunque eco-sociale, perché deve garantire benessere e qualità di vita ad un numero crescente di persone e nello stesso tempo ridurre l'impronta ecologica, cioè il consumo di natura e l'inquinamento. Per questo le profonde trasformazioni dei sistemi produttivi, nella direzione della decarbonizzazione e dell'economia circolare, devono essere accompagnate da adeguate politiche sociali volte a promuovere l'inclusione, la lotta alle disuguaglianze, l'accesso alla sanità e alla cultura per tutti, perché nessuno rimanga indietro.

Con questo numero monografico la rivista intende promuovere un approfondimento a più voci per favorire la comprensione della complessità insita nella transizione ecologica e sociale di questo nostro tempo, la cui necessità è ormai indifferibile a fronte delle condizioni in cui versa la Terra casa comune. La tesi di fondo è che non sarà possibile governare la transizione, o anche solo realizzare al meglio le azioni previste dal PNRR, se l'attenzione sarà rivolta principalmente alla dimensione economica (investimenti e diversificazione produttiva) e all'innovazione tecnologica e digitale. Tali dimensioni sono necessarie, ma devono essere accompagnate da una forte azione culturale e di innovazione sociale in grado di generare nuovi valori, relazioni, regole e procedure attorno a cui ri-costruire comunità più eque, inclusive e sostenibili.

Anche questo volume, come quello precedente, assume una forma particolare in quanto numero unico per il 2021 che inaugura il formato digitale. A partire dal 2022 la Rivista assumerà una nuova veste e una nuova impostazione digitale mantenendo però lo stile argomentativo che da sempre caratterizza la proposta culturale e la ricerca della Fondazione Lanza in dialogo con altre strutture di ricerca, istituzioni territoriali e realtà della società civile.

Matteo Mascia

Prima Parte

Coordinate etiche

Custodire futuro: la transizione ecologica come imperativo morale

■ Simone Morandini

Coordinatore Progetto Etica, Filosofia e Teologia, Fondazione Lanza

Scrivo queste pagine al cuore di questo inverno 2021-2, ancora così segnato dalla pandemia, dalla ristrettezza di un tempo presente che non arriva a garantire a tutti serenità e sicurezza. I giovani, in particolare, stanno pagando un prezzo alto al COVID 19, sia per le tante esistenze toccate dalla malattia, che per le opportunità perdute, per l'accesso più faticoso a molti spazi di vita, per i tanti rapporti costretti a realizzarsi in buona parte in forma virtuale. Le stesse fasi critiche attraversate dalla dinamica economica sembrano avere colpito in modo particolarmente duro i soggetti più fragili - i giovani, appunto, assieme alle donne. Per fortuna in questi ultimi mesi il mondo della scuola ha potuto tornare ad operare prevalentemente in presenza, ma comunque in forme limitate e limitanti, in cui tante opzioni sono risultate impossibili da valorizzare.

Non è certo casuale, dunque, che il documento elaborato nella primavera 2021 dal Coordinamento di Etica Civile in vista della Settimana Sociale di Taranto¹ parlasse di un "futuro reciso" dando espressione al disagio di una generazione che si vede sottratte tante potenzialità di vita.

Una cartina di tornasole

Non abbiamo ancora davvero capito come convivere con la pandemia, ma certo essa ci ha fatto toccare con mano la fragilità della nostra umanità, l'incertezza che investe anche ciò che riterremo garantito. Non è scontato l'esserci di un futuro abitabile; non è acquisito un domani di qualità paragonabile all'oggi.

Certo, questa inedita condizione ha fortunatamente evidenziato anche la grande capacità di mobilitazione – sul piano delle risorse, delle energie, della solidarietà, della ricerca scientifica – dinanzi all'emergenza pandemica. È

davvero impressionante che in un tempo così breve sia stato possibile sviluppare vaccini efficaci che consentono di contenere l'azione del virus, ma altrettanto lo è la miopia di chi rifiuta di cogliere tale opportunità, accrescendo il rischio per sé e per altri. Ed impressionante è pure l'incapacità di tradurre in pratiche il riconoscimento – ormai condiviso – che la sicurezza sanitaria è un bene globale, effettivamente realizzabile solo se condivisa dall'intera famiglia umana. Anche questa è una forma di negazionismo, certo meno clamorosa di quella dei NoVax; anche l'inadeguatezza dell'azione politica per la diffusione del vaccino ai paesi con minori disponibilità economiche mette a repentaglio la salute di tutti, lasciando aperti spazi all'emergere di varianti sempre nuove.

Il confronto con la pandemia è, insomma, come una *cartina di tornasole*, che evidenzia la contraddittorietà del nostro atteggiamento di fronte al futuro. Preoccupati, talvolta angosciati, per le possibilità sottratte alle nuove generazioni, non siamo però pronti ad un'azione tempestiva ed efficace per custodirle. Il recente film *Don't Look Up* disegna una parabola molto efficace di tale atteggiamento, giocata su un registro ad un tempo satirico e fantascientifico (la risposta ad un'improbabile minaccia distruttiva proveniente dallo spazio). Il titolo stesso esprime in modo icastico la strategia – politica e culturale - di chi invita a distogliere lo sguardo dalle contraddizioni del reale, dedicando ad obiettivi a breve termine la propria attenzione. Ma non è solo un film: all'atteggiamento del genitore preoccupato per il futuro dei propri figli (e dei loro figli), in effetti, la società liquida sembra aver sostituito uno sguardo assai poco lungimirante, centrato su un oggi da cui trarre tutto il possibile, immemore del domani.

Ma certo tali strategie esistenziali di evitamento non possono fondare una vita sociale stabile. Viene piuttosto in mente Ottavia, la città sospesa sull'abisso e sorretta solo da fragili reti di funi disegnata ne *Le città invisibili* da Italo Calvino; viene in mente soprattutto il commento che ne conclude la descrizione: "Sospesa sull'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più di tanto la rete non regge"².

La custodia, oltre la cecità

Sono atteggiamenti la cui contraddittorietà appare oggi evidente, ma non certo nuovi: facile richiamarne la presenza anche in altre fasi della nostra storia. È impressionante, ad esempio, la narrazione della reazione delle autorità statunitensi agli allarmi provenienti da una comunità scientifica che già negli anni '80 documentava i pericoli del riscaldamento globale³. Ad un'iniziale attivazione delle agenzie competenti in materia, infatti, fece ben presto seguito una sistematica campagna mediatica di minimizzazione del rischio e di occultamento dell'evidenza scientifica, prolungatasi per decenni⁴. Si privilegiava così la tutela degli interessi dell'industria petrolifera (preoccupata per la possibile concorrenza delle energie rinnovabili) rispetto al bene comune ambien-

tale ed alla cura per le future generazioni.

Oggi sono altri i protagonisti della scena pubblica che tentano di minimizzare la minaccia del riscaldamento globale e di dilatare i tempi per l'attivazione di un reale contrasto ad esso, ma la COP 26 di Glasgow ha comunque messo in evidenza la perdurante difficoltà della comunità internazionale ad assumere iniziative forti e condivise per il contenimento delle emissioni climalteranti. Insistere in tale pratica politica, però, significa continuare a procedere verso una micidiale "tempesta perfetta", procrastinando il cambio di rotta fino al punto in cui esso rischia di risultare impossibile a realizzarsi in modo efficace.

Non stupisce che Amitav Gosh parli di una "grande cecità" che oscura la condizione reale di un'umanità che non vuol misurarsi davvero col mutamento climatico, sapendo che farlo significherebbe accettare la possibilità di uno scenario "impensabile", di un futuro stravolto⁵. Eppure lo stravolgimento è già tra noi: non sto pensando solo alla crescita degli eventi metereologici estremi, di cui anche l'Italia ha fatto esperienza in questi ultimi anni (si pensi alla tempesta Vaia o all'anomalia della grande acqua alta del 2019 a Venezia), o all'innalzamento del livello dei mari che già ha reso inabitabili alcune delle piccole isole del Pacifico. La stessa pandemia da COVID 19 – non dimentichiamolo – è anche un frutto indesiderato di una presenza sempre più pervasiva dell'umano sul pianeta terra, di una rottura di fragili equilibri ecologici, di incaute intrusioni in ambiti tradizionalmente assai poco antropizzati. Dobbiamo veramente abituarci a pensare l'impensabile, a prendere sul serio futuri poco abitabili e soprattutto ad agire per custodire una qualità di vita possibile per le future generazioni.

Vorrei in tale prospettiva sottolineare l'importanza del denso verbo *custodire*: davvero non si tratta solo di sottrarci a una minaccia, ma soprattutto di agire per tutelare realtà che amiamo e che sono preziose per la vita. Si pensi alla bellezza di tanti paesaggi, delicati frutti di un'interazione tra natura e cultura sviluppatasi lungo secoli e talvolta millenni; si pensi alla ricchezza di una biodiversità che mai finisce di stupirci; si pensi alla varietà culturale sviluppata da società umane profondamente radicate in un luogo ed una terra. Si pensi, ancora, alla stessa dinamica della vita umana, trasmessa di generazione in generazione, perché ognuna possa portare il suo contributo di novità: se essa potrebbe essere a rischio negli scenari futuri meno ospitali, già essi stendono anche sul presente un'ombra inquietante, in un'incertezza che fa apparire a molte giovani coppie meno desiderabile la prospettiva della genitorialità.

Davvero occorre superare la cecità, non solo per far fronte alla negatività, ma, prima ancora, per tornare a vedere quanto preziosa sia la realtà da custodire. Non basta la paura, infatti, a motivare ad un agire di cura della casa comune; occorre attivare anche passioni sociali amiche della vita⁶. C'è bisogno di coltivare una *biofilia* (per riprendere un'espressione cara al biologo E. Wilson,

scomparso nei giorni in cui scriviamo queste note⁷⁾, capace di articolare attentamente l'amore per la biodiversità ecosistemica con quella per l'umano, nella ricca varietà delle sue espressioni.

Un imperativo morale

Se ci poniamo in tale prospettiva, però, l'esigenza di una autentica, tempestiva transizione ecologica si presenta come un vero imperativo morale, come un'espressione privilegiata della resilienza da coltivare dinanzi al cambiamento d'epoca in atto. Certo, ad essa si può anche guardare come ad un'opportunità per il rinnovamento tecnologico; vi si può giustamente vedere l'occasione per un rilancio dell'economia, ma non è questo a renderla così centrale. Il vero dato chiave è però quello che emerge dai Report dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*): il tempo si è fatto breve.

Vorremmo magari esorcizzare tale espressione, confondendola con l'appello di un predicatore apocalittico; qui, però, il richiamo proviene da un mondo della scienza che il tempo della pandemia ci ha costretto a prendere sempre più sul serio. Davvero il tempo rimastoci è breve: sono rimasti pochi anni per mettere in atto forti misure di contrasto ad un mutamento climatico che procede a ritmi sempre più veloci. È ben noto, del resto, che diversi dei fenomeni da esso determinati - lo scioglimento dello strato di ghiaccio in Groenlandia; il rilascio del metano imprigionato nel permafrost che si scioglie, gli incendi che devastano terre come il Canada o la Siberia storicamente caratterizzate dal grande freddo - sono a feedback positivo. Se cioè essi sono conseguenze del riscaldamento globale, contribuiscono pure a loro volta - per motivi diversi - a rafforzarlo, in un unico grande processo autoaccelerantesi.

Anche per questo occorre agire presto ed in profondità; anche per questo papa Francesco ha voluto dedicare alla cura della casa comune l'Enciclica *Laudato Si'*, che ancora nel 2015 risuonava come appello importante per la COP 21 di Parigi, stimolando il dibattito e le decisioni assunte in tale sede. Quasi sette anni sono passati da tale testo; sette anni che hanno visto dinamiche ancora contraddittorie in una comunità internazionale, che solo gradualmente e non senza contraddizioni sembra orientarsi a una progressiva assunzione di responsabilità. Importanti però in tal senso le scelte messe in opera in questo tempo di pandemia dall'Unione Europea, che offrono agli stati membro opportunità significative per rinnovare in senso ecologico l'organizzazione socio-economica. La realizzazione dei Piani Nazionali di Resilienza e Ripartenza costituisce un'occasione da non sprecare per un salto di qualità in vista di un contenimento dell'impatto ambientale.

Orientarsi ad un'economia circolare, decarbonizzata, attenta ai territori ed alla qualità della vita; ritrovare il legame costitutivo di economia ed ecologia (non a caso accomunate dalla radice oikos, casa): sfide che interpellano diver-

si attori della vita sociale ed invitano a ripensarne parecchie dimensioni. Certo, in questa fase appare in tutta la sua centralità il ruolo di progettazione e coordinamento delle autorità pubbliche, cui si chiede un'azione incisiva e coraggiosa, ad esempio incentivando con maggior decisione – utilizzando anche strumenti fiscali - il passaggio alle energie rinnovabili ed all'efficienza energetica. Non va però certo sottovalutato il contributo che il mondo delle imprese è chiamato ad offrire, in forme di imprenditorialità creative e sostenibili. Ed essenziale è anche la valorizzazione della ricerca scientifica e tecnologica, per processi di efficientamento, che garantiscano beni e servizi di qualità con un ridotto impatto ambientale. Le stesse città vanno ripensate per contenere le esigenze di spostamento e/o renderne possibile il soddisfacimento con modalità a basse emissioni. Insostituibile in tal senso anche l'apporto della società civile, per sperimentare forme di organizzazione della vita sociale che la rigenerino e contengano al contempo l'impatto ambientale. Aldilà dei diversi soggetti collettivi cui abbiamo appena accennato non va, però, certo dimenticato il ruolo strategico dei consumatori, che con le loro scelte possono contribuire in modo significativo a dar forma alla transizione ecologica, valorizzando al meglio le opportunità verdi loro offerte e penalizzando, d'altra parte, quelle che guardano in direzione diversa. Certo, affinché ciò sia possibile è pure essenziale una trasparenza ed un'acquisizione di competenza, che permetta un orientamento consapevole delle scelte di consumo.

Non stupisce, in tal senso la forte valorizzazione della dimensione culturale espressa dal già citato documento del Coordinamento di Etica Civile: se "la cultura non è accumulo di saperi, ma conoscenza capace di interpretare efficacemente il proprio tempo per trasformarlo", allora, "occorre investire potentemente sull'ambito educativo, perché sempre meglio possa garantire una formazione orientata alla sostenibilità e alla complessità"⁸. Facile comprendere allora che la transizione non può essere ridotta alla sua dimensione tecnica – pur assolutamente centrale: essa coinvolge scelte politiche e orizzonti culturali di vasta portata, che chiedono una riflessione ad ampio raggio, in grado di interpellare una grande varietà dei soggetti. In una società sempre più caratterizzata dalla pluralità, assume tra l'altro un particolare rilievo, anche in quest'ambito, il ruolo delle religioni chiamate ad una collaborazione ed a un dialogo che assume un valore strategico⁹.

Una transizione giusta

C'è un'ultima dimensione su cui occorre soffermarci ed essa richiama un altro termine centrale per la riflessione etica (inclusa quella etico-ambientale): la giustizia. Non ci riferiamo qui tanto alla giustizia intergenerazionale, cui guardavano le sezioni precedenti, quanto a quella intragenerazionale: la transizione ecologica deve essere anche una transizione equa. Occorre evitare cioè

che essa si traduca in oneri insostenibili per i soggetti più fragili – vuoi a livello internazionale, vuoi nei singoli contesti nazionali. Se la cura della casa comune – ed in particolare il contrasto al mutamento climatico – costituisce un interesse condiviso per l'intera famiglia umana, è chiaro che nei suoi confronti la responsabilità è comune ma differenziata. Sarebbe dunque inaccettabile che essa si traducesse in una ripartizione iniqua dei costi – sia in ordine alla mitigazione del mutamento futuro che per quanto riguarda l'adattamento a quello già realizzato.

Mancare di realizzare un'adeguata progettazione in tal senso significa tra l'altro condannare al probabile fallimento un'impresa che può funzionare solo col contributo di tutti i soggetti coinvolti. In tale istanza trovano quindi il loro fondamento l'impegno assunto nelle diverse COP ad un fondo per il sostegno ai paesi fragili più colpiti dal mutamento, così come l'esigenza di pensare la transizione ecologica in modo da tutelare in modo bilanciato le aree ed i settori che potrebbero risultarne svantaggiati. Certo, tali indicazioni devono a loro volta essere messe in opera in forma equilibrata, evitandone usi ideologici, scuse tese solo a ritardare la realizzazione di un cambiamento che è invece urgente ed essenziale. Sarebbe del tutto inaccettabile una prospettiva in cui l'istanza di custodia del futuro e delle prossime generazioni venisse presentata come fosse in concorrenza con la tutela nei confronti dei soggetti attualmente fragili.

Anche in quest'ambito, insomma, occorre misurarsi con una complessità che esige una riflessione articolata ed un discernimento analitico, che interessa ambiti diversi. Del resto, l'ecologia integrale di *Laudato Si'* ci ricorda che tutto è connesso: anche la transizione ecologica coinvolge scelte impegnative e domanda una competenza etica in grado di orientarle in modo equo, saggio ed equilibrato. Domanda però prima di tutto il coraggio di agire in forme coraggiose e lungimiranti, davvero all'altezza della nostra dignità di esseri umani, della creatività che ci caratterizza. Perché, sottolinea Enrico Giovannini, siamo "l'unica specie che ha la capacità di immaginare futuri alternativi e quindi ha la responsabilità di farlo"¹⁰. Lo dobbiamo alle prossime generazioni, ma lo dobbiamo prima di tutto a noi stessi.

¹ Il documento *Oltre il futuro reciso: l'ora di un mondo abitabile* è accessibile dal sito www.forumeticacivile.com, su cui si veda anche il *Patto tra generazioni* elaborato dal Forum svoltosi a Firenze nel 2019. A tale fase della riflessione del Forum si collega anche S.Morandini (a cura), *Etica delle generazioni. Una generazione va, una generazione viene: che resta del futuro? quattro dialoghi*, Proget, Padova 2019.

² I.Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1983.

³ N.Rich, *Perdere la Terra. Una strana storia*, Mondadori, Milano 2019.

⁴ L'attore protagonista di *Don't Look Up* - Leonardo Di Caprio, da tempo noto anche per il suo impegno ambientalista - ha sottolineato l'analogia tra l'incredulità mediatica costruita attorno alle scoperte scientifiche presentate dal suo personaggio e

quella che per lungo tempo ha avvolto i dati climatologici sul riscaldamento globale.

- ⁵ A.Gosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Einaudi, Torino 2017.
- ⁶ Per una discussione più articolata in tal senso rimando a S.Morandini, *Cambiare rotta. Il futuro nell'Antropocene*, EDB, Bologna 2020.
- ⁷ Del biologo Edmund Wilson (1929-2021) non interessa qui certo richiamare la discussa prospettiva sociobiologica - da lui elaborata ancora nel secolo scorso - ma piuttosto la forte attenzione ecologica, che lo ha portato negli ultimi anni anche a formulare ipotesi radicali (E.Wilson, *Metà della Terra. Salvare il futuro della vita*, Codice, Torino 2016).
- ⁸ Oltre il futuro reciso, cit.
- ⁹ Si veda, in particolare, M.Mascia, S.Morandini, *Per la casa comune: in dialogo per la terra* in S.Morandini (a cura), *La diversità feconda. Un dialogo etico tra religioni nella città*, EDB, Bologna 2021, pp.151-163.
- ¹⁰ E.Giovannini, *L'utopia della sostenibilità*, in S.Morandini (a cura), *Etica delle generazioni*, pp. 81-92, qui p.87.

Verso quale transizione? Profili di giustizia climatica

■ **Romana Bassi**

Università di Padova

Per un agire comune

In occasione della conferenza sulla crisi climatica (COP26) organizzata a Glasgow dalle Nazioni Unite nel novembre 2021, la regina Elisabetta II ha indirizzato ai partecipanti l'auspicio che a conclusione dell'incontro si potesse consolidare una «community of nations», per affrontare insieme la sfida comune. A presupposto di un accordo fruttuoso si poneva implicitamente la necessità di superare interessi particolari e differenze culturali, vale a dire quegli elementi che tendono a contrapporre gli stati tra loro, come condizioni e stili di vita, scelte economiche e sistemi di valori, assetti giuridici e politici. Solo entro l'orizzonte della condivisa assunzione di responsabilità davanti a una minaccia globale, quale è quella del cambiamento climatico, gli stati potrebbero venir indotti ad agire congiuntamente. Il richiamo alla situazione di rischio che coinvolge tutti i paesi fonderebbe così una base di convergenza per animare un'unità di intenti, riconosciuta come vicendevolmente vincolante.

Quest'appello riecheggia da vicino l'invito a stabilire una "lega dei popoli", soluzione già prospettata da Kant¹ per risolvere sul piano internazionale i conflitti che minano le prospettive di benessere dell'umanità. Su quel progetto si ispirò a suo tempo la costituzione delle Nazioni Unite, di cui COP26 è emanazione. Anche per questo motivo, il richiamo sottende una sostanziale continuità di metodo e di ispirazione. Di quella prospettiva, tuttavia, l'iniziativa finisce per ereditare anche le contraddizioni che vi sono insite. Pensata come strumento per sventare l'impatto distruttivo delle guerre, la nozione kantiana di lega dei popoli si definiva nel quadro del cosmopolitismo settecentesco illu-

minista e liberal-progressista. Esso calava la propria vocazione universalistica entro un'indiscussa preminenza eurocentrica. Qualcosa di quel liberalismo e di quell'europesismo, intenti ad autolegittimarsi come avanguardia illuminata e modello da seguire, sembra permanere pur nel multilateralismo adottato da COP26, nel momento in cui accoglie a Glasgow i rappresentanti di 195 paesi per condividere scelte strategiche riguardo al cambiamento climatico. La contraddizione è tanto più palese in quanto non si può dimenticare che all'individualismo di matrice liberale va ascritta la responsabilità di scelte capitalistiche di mercato da cui l'attuale crisi climatica scaturisce².

Non può dunque sorprendere che l'auspicio reale sia caduto nel vuoto. La mancata formazione di una comunità di nazioni che riconosca nella transizione ecologica un obiettivo unitario e condiviso si può leggere in relazione a una molteplicità di ragioni. Innanzitutto, essa si spiega in relazione a di una cecità che affligge i decisori, per lo più catturati nelle maglie di prospettive di breve respiro e occupati nella difesa di interessi di parte. Giudicato deludente dai più, l'esito di COP26 si è limitato a riconfermare i termini dell'accordo di Parigi, ma l'impegno a mantenere l'aumento medio della temperatura entro 1,5°C, senza l'adozione di provvedimenti specifici e stringenti per questo scopo, rivela la natura formale di un accordo che era nato già obsoleto³. Inoltre, derogando dall'eliminazione del ricorso al carbone quale fonte energetica, in favore di una diminuzione del suo impiego, esso fa slittare la decarbonizzazione al 2060 per la Cina e al 2070 per l'India.

Una questione di giustizia

Alla base del problema si pone pertanto un'ineliminabile questione di giustizia climatica, che amplifica le disuguaglianze tra i paesi e fa emergere concezioni assai diversificate di cosa vada inteso per "transizione ecologica". La natura multiforme di questa nozione rivela che modi diversi di intenderla sono la spia e lo specchio delle profonde disuguaglianze economiche tra i paesi, e queste risultano ulteriormente esacerbate dai modi in cui si tenta di reagire alla crisi climatica. Occorrerà riflettere innanzitutto su cosa di volta in volta, nei diversi contesti nazionali, vada a intendersi con la nozione di "transizione ecologica". In particolare, bisognerà ragionare su come le risposte coprano un ventaglio di opzioni che possono comprendere mobilità sostenibile, economia circolare, strategie per l'efficienza energetica, decarbonizzazione, ricorso a energie e risorse rinnovabili, sviluppo di nuove tecnologie, quali ad esempio quelle per il ricorso al cosiddetto "idrogeno verde", nonché la riconversione di tecnologie esistenti secondo modalità sostenibili, quali ad esempio il cosiddetto "acciaio verde".

Nella nuova geografia economico-politica che si va delineando, sarebbe tuttavia approssimativo ritenere che le resistenze alla transizione ecologica con-

trappongano paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. La contrapposizione sembra piuttosto delineare una mappatura assai più frastagliata, in cui ai paesi che subordinano gli impegni sul versante climatico alle ragioni dell'interesse economico nazionale (e ciò vale soprattutto per le economie dipendenti da carbone e combustibili fossili) si contrappongono quei paesi che fanno proprie strategie di sostenibilità ambientale, puntando alla decarbonizzazione. Per questa ragione, nel tentativo di ridisegnare linee di demarcazione atte a delineare una geografia economica maggiormente rispondente a criteri di giustizia climatica, è stata avanzato il principio di contrapporre paesi produttori a paesi consumatori per quanto riguarda le emissioni a effetto serra (*production-based emissions vs consumption-based emissions*)⁴.

Un ulteriore nodo problematico si coglie pertanto in quest'orizzonte internazionale in cui la volontà di ricerca di soluzione di fronte ad un problema globale travalica le singole sovranità nazionali⁵ e le porta a confliggere tra loro. Ciò appare tanto più problematico alla luce della considerazione, riconosciuta ormai da più parti, che pur nel quadro di un problema globale la cui comprensione va ricondotta ai sistemi complessi, quando si ragiona degli interventi specifici per contrastare il fenomeno della crisi climatica, le scelte vadano adattate e declinate a livello locale. Una conoscenza della realtà locale in cui calare gli interventi si rivela precondizione imprescindibile per garantire la loro efficacia.

È innegabile, inoltre, che tra le difficoltà incontrate nell'articolare una risposta unitaria per la transizione ecologica si ponga anche la constatazione di come il problema della crisi climatica, pur nella globalità dei suoi profili di rischio, manifesti i suoi effetti in modi diversificati nelle diverse parti del pianeta. Ciò significa che, alle pre-esistenti disuguaglianze economiche, si sovrappone la radicale disuguaglianza della distribuzione di cause ed effetti del cambiamento climatico. Ragioni fortuite di collocazione geografica generano di frequente specifiche vulnerabilità nei paesi più poveri, i quali risultano spesso anche quelli più duramente colpiti dagli eventi climatici estremi, subendone gli effetti senza avere né il potere né le risorse per contrastarli. Ne risulta il paradossale che siano questi ultimi a pagare il prezzo più gravoso di scelte energetiche funzionali al benessere e allo sviluppo dei paesi più industrializzati⁶.

Si tratta del noto problema della dislocazione spaziale e temporale degli effetti rispetto alle cause del cambiamento climatico, ma la questione si manifesta ormai con un'urgenza che rende le risposte non più dilazionabili. Il caso specifico dell'innalzamento del livello dei mari e degli oceani risulta a questo riguardo particolarmente significativo, quando si consideri, ad esempio, che parecchie isole dell'Oceano Pacifico vedono a rischio la possibilità stessa di conservare l'integrità del proprio territorio nazionale prima che esso scompaia sott'acqua. Su questo fenomeno, il Ministro degli Esteri di Tuvalu ha efficacemente richiamato l'attenzione mondiale. Indirizzando il proprio messag-

gio ai rappresentanti convenuti a Glasgow, egli ha tenuto la propria conferenza stampa in piedi, parlando da una zona del territorio nazionale inghiottito dall'innalzamento del livello dell'acqua. L'immagine del ministro immerso nell'oceano a mezza gamba ha avuto l'impatto di un'aspra denuncia. La questione, del resto, non deve apparire esotica, soprattutto quando sia considerata dalla prospettiva di un paese quale il nostro, in cui il rischio per i territori e le città costiere si porrà in modi sempre più pressanti e in forme per le quali, purtroppo, l'esempio paradigmatico di Venezia e della sua laguna non lascia ben sperare⁷.

Si tende infatti a considerare la transizione ecologica funzionale a un approccio che dà priorità alla mitigazione della crisi climatica, intervenendo sulle sue cause. Tuttavia non meno urgenti e imprescindibili sono le misure rivolte all'adattamento, senza le quali la realizzazione di una comunità di nazioni unite e solidali resta una chimera. Non per niente c'è chi ha prospettato i termini di un 'adattamento profondo' alla crisi climatica, con caratteristiche di necessità e irreversibilità che determinerebbero un collasso sociale⁸. In termini meno catastofisti, è pur sempre da notare che il mancato conferimento ai paesi più poveri degli aiuti economici che potrebbero consentir loro di mettere in sicurezza il loro territorio non aiuta a stabilire una prospettiva di unità e azione condivisa. E ciò è vero nonostante sia già emersa, quale elemento dirimente in precedenti negoziazioni, la necessità di svincolarsi da un paradigma che contrapponga alla responsabilità storica dei paesi sviluppati l'obbligo da parte dei paesi in via di sviluppo di ridurre le emissioni al fine di poter raggiungere un accordo che garantisca la collaborazione⁹.

Peraltro, a una prima fase, in cui si sono prefigurate, per magnificarle, le potenzialità economiche della transizione ecologica (e su questo piano è impossibile non ricordare come la presidenza Obama si fosse impegnata senza riserve), è subentrata ormai una fase di investimenti in tecnologie verdi, da cui tuttavia non vanno disgiunti i timori di quanti paventano della transizione energetica soprattutto la minaccia di destabilizzazione dei meccanismi produttivi e degli apparati sociali. L'evoluzione è pregnante dal punto di vista economico, tuttavia da un punto di vista di giustizia climatica la questione centrale resta immutata: si continua a subire la tentazione di scambiare diritti commerciabili legati alla sfera della proprietà, del profitto, del lavoro con diritti non commerciabili legati all'ambito della vita, della salute e della sicurezza¹⁰.

Perfino da una più ampia ottica di giustizia sociale, secondo la prospettiva rawlsiana, è stata rilevata l'inammissibilità di anteporre istanze di utilità al fondamentale principio di libertà. Da tempo, infatti, nelle azioni politiche che antepongono ragioni di utilità a principi di libertà, Rawls ha rinvenuto la scaturigine della disintegrazione sociale, motivata dal venir meno della fiducia. Quest'ultima si pone alla base della convivenza civile e diventa pertanto que-

stione chiave, al punto da rendere manifesta l'improponibilità di calare soluzioni dall'alto, quand'anche riguardino scelte giustificate da una transizione ecologica non ulteriormente dilazionabile.

La centralità della fiducia, intesa quale elemento fondamentale da cui gli interventi pubblici non possono prescindere, è stata rimarcata anche nel recente documento *Values for the Future: the Role of Ethics in European and Global Governance* elaborato dal «Gruppo europeo sull'etica nella scienza e nelle nuove tecnologie», organo della Commissione Europea¹¹. Come la fiducia dei cittadini vada promossa e conservata, senza per questa ragione comprimere il dibattito pubblico a garanzia dell'istituzione democratica, è qui oggetto di analisi. Presupposto del consenso in un orizzonte democratico, il nodo della fiducia resta particolarmente problematico nel caso delle iniziative politiche adottate a livello nazionale per la transizione ecologica, in quanto esso costituisce la precondizione per una *compliance* efficace da parte dei cittadini.

Ripensare le relazioni tra umanità e ambiente naturale

A fronte dell'allarme espresso in maniera pressoché unanime dagli scienziati, sempre più concordi nel richiamare la politica alla necessità di interventi di mitigazione attraverso azioni strutturali, la politica sembra tentata dal demandare le soluzioni esclusivamente a innovazioni tecnologiche e avanzamenti indotti dall'ampliarsi della conoscenza scientifica applicata ai fenomeni climatici. Nell'opera di transizione energetica e di riconversione dei sistemi produttivi, tuttavia, sarebbe illusorio affidarsi alla credenza che la tecnologia da sola sia in grado di fornire la chiave risolutiva della crisi climatica ed ecologica¹². Ci sembra invece che per orientare la transizione verso una dimensione autenticamente ecologica si richieda, da parte dell'umanità, un cambiamento civile di fondo nell'atteggiamento verso l'ambiente e le sue risorse. In questo quadro, l'assunzione di responsabilità sia verso le popolazioni più colpite dalla crisi climatica sia verso le generazioni future richiede un'azione tanto sul piano politico quanto su quello sociale in cui il coraggio, la fiducia e la speranza dovranno integrarsi per dischiudere la possibilità di scenari radicalmente nuovi¹³.

L'impianto complessivo della nostra modalità di relazionarci all'ambiente va dunque rimodellato. Si tratta di un ripensamento che andrà esteso dalla relazione tra umanità e ambiente fino a prospettare una messa in discussione per ridefinire la nozione stessa di umanità. Se ci era sembrato appropriato immaginarci quali esseri autonomi e razionali, a cui le risorse dell'ambiente fossero state affidate per l'esclusivo soddisfacimento dei propri bisogni, gli effetti a lungo termine di questo *regnum hominis*, retto da una razionalità esclusivamente strumentale che si rivela un'arma spuntata, denunciano l'illusorietà e la parzialità di questa concezione. Soprattutto, ci rivelano a noi stessi come esseri dipendenti, drasticamente limitati nella nostra capacità di percepire

le implicazioni morali di azioni e scelte divenute consuetudinarie, ma nondimeno cieche e irrazionali perfino nell'ottica limitata di garantire il bene per la nostra specie. La questione dell'etica ambientale trascina con sé un più ampio spettro di problemi, in cui la riconsiderazione dei criteri di deliberazione ispirati a ragioni di tardiva prudenza si impone come imprescindibile. Ripensare il rapporto con l'ambiente significa oggi ripensare l'umano. Se è con sgomento che prendiamo coscienza retrospettivamente di un disastro provocato senza apparente intenzione, l'unica possibilità di "speranza disperata"¹⁴ risiede nel riconoscerci, pur nella nostra intrinseca vulnerabilità, anche come gli unici esseri in grado di attuare un progetto rivolto a porvi rimedio.

¹ I. Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* [1784], in Id., *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, trad. di G. Solari e G. Vidari, ed. postuma a c. di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Torino, Utet, 20103 (1956), p. 131 e Id., *Per la pace perpetua*, Ivi, p. 297.

² Tra i molti testi che approfondiscono questa interconnessione si rimanda, a titolo indicativo, a Ian Gough, *Heat, Greed and Human Need. Climate change, capitalism and sustainable wellbeing*, Edward Elgar publishing, Cheltenham, 2017.

³ Che si tratti di un obiettivo perfino irragionevole emerge sia dai rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) sia da quelli della rivista *The Lancet*. Vd. *The 2021 report of the Lancet Countdown on health and climate change: code red for a healthy future*, The Lancet, Vol. 398, Issue 10311, 2021, pp. 1619-1662, [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(21\)01787-6](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(21)01787-6), alle pp. 1620-1621: "To meet the Paris Agreement goals and prevent catastrophic levels of global warming, global greenhouse gas emissions must reduce by half within a decade. However, at the current pace of reduction, it would take more than 150 years for the energy system to fully decarbonise, and the unequal response between countries is resulting in an uneven realisation of the health benefits of a low-carbon transition [...] the world is not on track to realising the health gains of the transition to a low-carbon economy. Current global decarbonisation commitments are insufficient to meet Paris Agreement ambitions and would lead to a roughly 2.4°C average global temperature increase by the end of the century." Su questa conclusione si riscontra un generale consenso, vd. anche T. Pievani, *Presentazione*, in D. Jamieson, *Il tramonto della ragione. L'uomo e la sfida del clima* (ed. or. 2014), Roma, Treccani, 2021, p. 9: "la questione ora è dove si posizionerà il riscaldamento globale della terra, fra i 2 e i 4 °C, nella seconda metà del XXI secolo."

⁴ Vd. *The 2021 report of the Lancet Countdown on health and climate change: code red for a healthy future*, cit., pp. 1623, 1648: "The production of goods and services often drives greenhouse gas and PM2.5 emissions, thus contributing to impacts on health and wellbeing. Emissions from local production (ie, production-based emissions) occur within the geographical territories through the local production of goods and services. An alternative way of accounting for the burden of pollution is to assign emissions to the country that is the final consumer of the products that are made (ie, consumption-based emissions). A comparison of production-based and

consumption-based emissions gives a better understanding of how emissions are embodied in global trade, which is essential to enable better international policy formulation that protects human health in all geographies.”

- ⁵ Vd. H. Shue, *Climate Justice. Vulnerability and Protection*, Oxford University Press, Oxford, 2014, ch. 7: “Eroding sovereignty: the advance of principle”, pp. 142-161.
- ⁶ Vd. H. Shue, *Climate Justice*, cit., cap. 9: “Global Environment and International Inequality”, pp. 180-194 e S. Caney, *Cosmopolitan Justice, Responsibility, and Global Climate Change*, in *Climate Ethics: Essential Readings*, ed. by S.M. Gardiner, S. Caney, D. Jamieson, H. Shue, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 122-145.
- ⁷ Vd. R. Mezzalama, *Il clima che cambia l'Italia. Viaggio in un paese sconvolto dall'emergenza climatica*, Einaudi, Torino, 2021, in particolare si veda il capitolo quinto.
- ⁸ Vd. J. Bendell, *Deep Adaptation: A Map for Navigating Climate Tragedy*, Institute for Leadership and Sustainability (IFLAS) Occasional Papers, Vol. 2, 2018; updated version <http://www.lifeworth.com/deepadaptation.pdf>.
- ⁹ Christiana Figueres, Tom Rivett-Carnac, *The Future We Choose: Surviving the Climate Crisis*, Manilla Press, London, 2020, p. 74.
- ¹⁰ Per la distinzione tra *marketable rights* e *non-marketable rights* vd. H. Shue, *Climate Justice*, cit., cap. 8: “Bequeathing hazards: security rights and property rights of future humans”, pp. 162-179.
- ¹¹ European Group on Ethics in Science and New Technologies, *Values for the Future: The Role of Ethics in European and Global Governance* (Brussels, May 2021), accessibile al link: https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/research_and_innovation/ege/ec_rtd_ege-values-for-the-future.pdf.
- ¹² È la tesi sostenuta, tra gli altri, da Paul Crutzen, Edward Morton e più in generale dai fautori della geo-ingegneria.
- ¹³ H. Shue, *Climate Justice*, cit., p. 3: “the first step would have to be imaginative and courageous political action”.
- ¹⁴ *Desperate hope*, secondo la formula ossimorica coniata da Lord Attenborough nel proprio intervento a Glasgow in occasione di COP26.

La giusta transizione come conversione. Il contributo della pastorale

■ **Bruno Bignami**

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI

L'ecologia integrale e le «vie di mezzo»

La transizione ecologica sembra avere fatto fortuna. In Italia abbiamo anche un ministero ad essa dedicato. La sola parola riserva curiosità e attenzione, non più solo per gli addetti ai lavori in campo ambientale. L'enciclica sociale *Laudato si'* non ne parla, ma la Chiesa italiana l'ha proposta come punto cardine della 49^a Settimana Sociale di Taranto (21-24 ottobre 2021). LS preferisce parlare di conversione. Quale rapporto, dunque, tra queste due realtà? Conversione e transizione sono sovrapponibili?

La proposta dell'ecologia integrale nel recente magistero sociale è punto di non ritorno. Forte è la presa di distanza dalla tentazione denominata «via di mezzo», che si presenta come una vera e propria negazione della conversione. Incarna la logica dell'interesse privato ad ogni costo, fedele alla linea *business is business*. Il ragionamento potrebbe riassumersi in questo criterio: se prima si faceva economia inquinando, ora la si fa sposando il *green*, decarbonizzando o spingendo sul biologico. Il diffondersi di casi di *greenwashing* appare quanto mai emblematico: sotto mentite spoglie di scelte ecologiche si continua a pensare con la vecchia logica del profitto come unico scopo. Siccome la sostenibilità conviene economicamente, la si attua per puro interesse. E infatti si sprecano i suffissi «eco e bio» riguardo a prodotti e aziende. LS mette in guardia da simili posizioni:

«Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso» (LS 194).

La via di mezzo appare in tutta la sua gattopardesca incoerenza. Si cambia tutto per non cambiare niente. È pura finzione. Non mette in discussione i meccanismi relazionali e sociali, che rimangono intatti nella loro profonda ingiustizia. In realtà, il cambiamento vero chiede di «ripensare la totalità dei processi» (LS 197). I compromessi al ribasso ritardano semplicemente un tracollo che è già iscritto nelle logiche perverse di chi non sa ripensarsi in termini di centralità della persona umana rispetto ai meccanismi produttivi che tendono a omologare e ad appiattire. L'obiettivo è un «mondo migliore» (LS 194), in cui ecologia ed economia camminano insieme per salvaguardare l'uomo nelle sue dimensioni relazionali costitutive. Non funziona neppure il modello attendista, che aspetta dagli altri il primo passo, rimandando sempre in avanti decisioni scomode e urgenti già nel presente.

Pure il paradigma tecnocratico delude le attese. Illude che la soluzione ai problemi sociali sia esterna al cuore umano. Basta una scoperta tecnologica per limitare l'inquinamento e la produzione di CO₂. In verità, le questioni sono molto più complesse. In gioco c'è la qualità delle relazioni, che non si possono dare per scontate o acquisite in partenza. In gioco c'è una qualità spirituale di cura per i doni ricevuti dal Creatore.

La strada della conversione

La conversione parte da una nuova consapevolezza, come suggeriscono queste parole di LS 111:

«La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico».

La strada della conversione, tra l'altro, non è obbligata dall'incalzare del cambiamento climatico o dalla drammaticità della situazione in cui versa il pia-

neta. È inscritta nel cuore umano come fonte di gioia: deriva dalla responsabilità di abitare la terra consapevoli del compito di doverla «coltivare e custodire» (Gen 2,15). È una prospettiva alternativa che riguarda le relazioni con Dio, con il prossimo e con le creature, e per questo, corrisponde a una «qualità di vita integralmente superiore» (LS 194). La conversione adotta strategie di cambiamenti interiori, scelte di coscienza che assumono la radicale responsabilità nei confronti dell'altro. Anche le questioni ecologiche rivelano una cura per il volto del prossimo nella sua concretezza¹. E tuttavia, ogni conversione autentica non rimane nell'intimo del singolo. Si apre alla dimensione sociale: «La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria» (LS 219). C'è una condivisione indispensabile perché i risultati abbiano un impatto significativo sul clima. Gli obiettivi dell'Agenda 2030, firmata dall'ONU lo stesso anno in cui veniva pubblicata la *Laudato si'* (2015), vanno in questa direzione. I cambiamenti sono frutto di scelte condivise. Inoltre, la conversione comunitaria vuole esprimere l'importanza delle relazioni sociali. La comunità non è mai la somma degli individui, ma un modo di vivere che racchiude una sua originalità. Non esistono due comunità uguali, così come non esistono due persone uguali. La particolarità di una comunità è data dalla cura dei legami reciproci. Papa Francesco in *Fratelli tutti* 36 spinge perché la comunità sia esperienza costruita grazie ai talenti di tutti: «Se non riusciamo a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni, l'illusione globale che ci inganna crollerà rovinosamente e lascerà molti in preda alla nausea e al vuoto» (FT 36). Per questo, è importante recuperare la dimensione spirituale e interiore della vita. La conversione ecologica è sempre comunitaria. È necessario il coinvolgimento delle comunità, perché «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali» (LS 219). La conversione comunitaria supera le sole iniziative dei singoli per stringere modelli relazionali diversi che portano a cooperazione, alleanze, leggi, condivisione di intenti, unione di forze. Istituzioni e rapporti informali camminano nella stessa direzione. I punti di non ritorno a livello sociale, economico e politico scaturiscono dal discernimento condiviso. Si innesca un processo di cambiamento duraturo, un dinamismo di crescita di consapevolezza e una migliore qualità di esperienza sociale. Le reti comunitarie sono una maturazione ulteriore della conversione perché incidono sui legami sociali. La conversione ecologica così porta a sviluppare creatività ed entusiasmo, a riconoscere le relazioni con tutto ciò che Dio ha creato e implica gratuità e tenerezza. A monte vi è un'antropologia e uno sguardo: cresce la consapevolezza che «ogni creatura riflette qualcosa di Dio e ha un messaggio da trasmetterci» (LS 221).

Non si dà transizione ecologica senza conversione. Se la transizione invoca

un nuovo modello di sviluppo, in risposta al cambiamento d'epoca che stiamo attraversando, la conversione va alla radice del problema. Ogni trasformazione è possibile se parte dal cuore. La conversione necessita di uno sguardo contemplativo, trasforma gli stili di vita e si innesta in una spiritualità. L'autentica conversione poi si concretizza in scelte che contestano strutture di peccato ingiuste e costruiscono il bene comune. L'esito della conversione è la transizione, ossia una stagione di rinnovamento, di scelte condivise che aprono alla speranza: un mondo diverso è possibile. La capacità di coniugare il lavoro e la cura per il territorio è preoccupazione di molti imprenditori. L'economia circolare, che ridà vita a ciò che prima era considerato rifiuto, non è utopia, ma reale investimento sul valore delle cose. La digitalizzazione apre possibilità inedite per ridurre le emissioni di CO₂ nell'aria. La transizione realizza nella storia quello che la conversione opera a livello motivazionale e progettuale.

Transizione e giustizia a braccetto

Il discorso comunitario è premessa indispensabile per comprendere la transizione ecologica. Si scrive transizione ecologica ma si può vivere solo come conversione. Non c'è altro modo per attuarla. Si tratta di un processo attivato dalla crisi climatica, ma non può rimanere chiusa al solo livello politico, economico e tecnologico. Se vuole raggiungere lo scopo deve lavorare sulle cause. Come nelle malattie fisiche, i sintomi dicono il dolore di un tessuto, ma non necessariamente la causa è quel muscolo e quella parte del corpo. Finché non si interviene sulle cause, ogni terapia sarà palliativa del dolore ma non risolverà il caso. Così anche nel campo sociale: la transizione invoca un cambio di paradigma che attiene alla forza della conversione, capace di dare fondamenta solide a un nuovo modello di sviluppo, alternativo a quello consumistico che riduce tutto a rifiuto da gettare o incenerire. La transizione è una prospettiva sociale nuova, non un investimento economico che limita i danni.

Perciò, possiamo immaginare la transizione come un percorso a quattro tappe.

La cura delle relazioni

La prima tappa, che sta a fondamento, è la cura delle relazioni. Come non fare riferimento al fondamento trinitario della persona umana? I rapporti interpersonali non si aggiungono all'individuo come qualcosa di esterno, ma sono connaturali alla crescita e allo sviluppo della persona. L'umanità raggiunge la sua maturità quanto più riesce a entrare in relazione con gli altri. Scrive papa Francesco in LS 240:

«La persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con

gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità».

La cura per le relazioni è cura di se stessi e dell'altro. Ci arricchiamo umanamente quanto più entriamo nel vivo delle relazioni che ci costituiscono. Ogni vera novità scava nel profondo del cuore e rivede le relazioni personali e comunitarie. Non appare strano che le ultime due encicliche sociali di papa Francesco, *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, mettano al centro i rapporti che costituiscono l'umano: quella con il Creatore e con tutte le altre creature. La fraternità è pieno riconoscimento dell'altro come dono e impegno. Lo stile sinodale cui ci sta indirizzando il pontificato di Francesco è di grande aiuto per comprendere la necessità di ridare vita alle relazioni ordinarie. Siamo figli e fratelli, siamo figlie e sorelle, siamo padri e madri². Per questo ci mettiamo reciprocamente in ascolto e non trascuriamo la differenza nel progetto di unità che sottende ogni desiderio di comunione.

Il momento della crisi

La seconda tappa si ferma a considerare il passaggio che la transizione esige: dal consumismo alla fraternità. La metafora biblica dell'Esodo appare appropriata per capire dinamiche da cui guardarsi o da affrontare con urgenza. Ogni passaggio non è esente da crisi e va incoraggiato attraverso la condivisione del cammino. È risaputo quanto il popolo d'Israele abbia mormorato contro Mosè e contro Dio rimpiangendo le cipolle d'Egitto. Il biblista Jean-Louis Ska osserva che «la vera liberazione d'Israele significa liberazione non solo dall'Egitto e dalla schiavitù, ma pure dalla mentalità di schiavo. E la radice della mentalità di schiavo è la paura»³. La paura cambia le lenti con cui si legge la realtà: si preferisce una tavola imbandita nella schiavitù piuttosto che lo stomaco vuoto nella libertà. Qualcosa di analogo sta capitando nella transizione ecologica. I poveri potrebbero trovarsi impossibilitati a condividere le scelte necessarie perché troppo onerose dal punto di vista economico e sociale. Il rimpianto per un modello di sviluppo ingiusto e degradante serpeggia in diversi ambienti: molti esprimono il disagio con la frase «Non possiamo permettercelo». La transizione, perciò, non è una passeggiata. L'intreccio tra i temi ambientali e quelli sociali può innescare grandi resistenze alla transizione ecologica. C'è un ritardo di consapevolezza da parte di tutti circa l'urgenza della situazione in cui ci troviamo. La superficialità non aiuta e tende a rimandare le decisioni. La contestazione più seria, però, tocca i costi della transizione, che facilmente finiscono per colpire i poveri e gli ultimi. La pandemia ci ha confermato che i più fragili subiscono i danni causati dalla superficialità o dal peccato ecologico

di altri. Per affrontare le questioni ambientali serve fare appello a un profondo senso di giustizia, che considera le implicazioni sociali dei danni causati da decisioni calate dall'alto o non sostenute dal punto di vista economico-lavorativo. I poveri non hanno diritto di pagare il conto dell'ennesima tragedia che subiscono in nome di guadagni che vanno solo a favorire chi è già garantito.

Sul versante positivo, ci viene in soccorso la metafora esodale: Mosè accompagna il passaggio dalla schiavitù alla libertà rimanendo stabilmente in mezzo al popolo. La sua presenza diventa incoraggiamento, sprono e aiuto a capire i passi graduali necessari per raggiungere la meta. Anche la transizione ecologica ha bisogno di essere accompagnata. Chi legifera, chiede sacrifici o dà indicazioni deve essere il primo a viverla e a fare di tutto perché ogni persona sia facilitata nel sentirsi partecipe di un progetto sociale epocale. Ogni passo deve trovare uno stile di sobrietà in tutti, soprattutto in chi ha responsabilità e in chi è diretto promotore. Si chiama gradualità del cammino e ha bisogno di una classe dirigente credibile e appassionata. È in gioco la capacità di abitare in modo generativo il tempo. Nuovi Mosè cercasi. È tempo di avviare processi e non di occupare spazi o di rimpiangere il passato che non c'è più, peraltro colmo di contraddizioni e di ingiustizie. Possiamo incoraggiare i cambiamenti necessari, a partire dallo sguardo contemplativo sulla creazione per arrivare agli stili di vita. Perché ci sia una transizione occorre che vi sia una classe dirigente all'altezza e un popolo intelligente capace di riconoscere l'autenticità di una politica che sa accompagnare senza illudere e senza tracciare inutili sogni utopici.

La transizione giusta

La terza tappa porta il nome di transizione giusta, ispirata all'ecologia integrale. Ciò significa che deve vedere coinvolte tutte le persone e tutte le dimensioni della vita umana. La transizione ecologica riguarda il livello sociale ed economico, spirituale e culturale, familiare e personale, le scelte private e istituzionali. Riguarda le grandi organizzazioni internazionali così come gli Stati, le imprese così come i consumatori, i ricchi come i poveri. Riguarda, cioè, ciascuno di noi. La giustizia pone l'attenzione sulla sostenibilità sociale della transizione. Non basta la cura dell'ambiente naturale se non vi è anche salvaguardia dell'ambiente sociale. Non si raggiunge la meta se ci si limita ad affrontare i problemi economici senza la loro correlazione con quelli ecologici. E l'attenzione ai temi sociali non può trascurare quella che papa Francesco ha chiamato «ecologia del cuore», ossia la cura per l'interiorità. La transizione sa rendere giustizia delle relazioni che qualificano l'esperienza umana. Don Primo Mazzolari scriveva nel 1945 che «forse tante nostre infelicità derivano da questo mancato accordo con la natura, come se noi non fossimo partecipi di essa. Tutto si tiene, ed accettare di vivere in comunione non è una diminuzio-

ne, ma una pienezza»⁴. In tal modo, la conversione raggiunge un livello spirituale e relazionale. Senza uno sguardo contemplativo sulla creazione come dono, rischiamo di passare dalla padella alla brace: affrontare temi etici con il solo approccio tecnologico. Sarebbe come illudersi di uscire dalla pandemia con la sola campagna vaccinale. È necessaria e fondamentale, ma non è sufficiente. Serve anche un modo diverso di stare insieme, di vivere il rapporto con il creato, di metterci in gioco nella fraternità.

La vittoria del «noi»

Infine, la quarta tappa della transizione ecologica è data dalla vittoria del «noi» sull'«io». Si tratta di uno stile e di una responsabilità. L'individualismo continua a mietere vittime. Anche chi sembra avercela fatta perché è sopravvissuto alle varie esclusioni possibili, in realtà, soffre di solitudine. Non riesce a godere di ciò che ha ottenuto. Anzi, è teso a difendere le proprie posizioni e a vedere nell'altro un nemico da cui guardarsi. Ciò impoverisce il vissuto sociale. Inoltre, il «noi» è la condizione per realizzare la transizione, affinché non rimanga un privilegio per pochi. Occorre rilanciare esperienze in cui il «noi» ecclesiale e sociale tornino protagonisti. Le occasioni non mancano. L'attenzione ecumenica può rivelarsi la cartina di tornasole della qualità delle relazioni ecclesiali. La transizione può essere un cammino condiviso con i fratelli e le sorelle che aderiscono all'unico Vangelo pur nella differenza di appartenenze ecclesiali. La transizione può rappresentare un percorso di reciproco riconoscimento con i fratelli e le sorelle delle altre comunità religiose, capaci di comprendere i valori umani nel loro riferimento a Dio.

«Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendere, cercare punti di contatto, tutto questo - suggerisce FT 198 - si riassume nel verbo "dialogare". (...) Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto».

Ci attende un tempo impegnativo e un cammino affascinante. La pastorale ecclesiale dovrebbe trovarsi a suo agio in questo tempo di semina e di conversione. I presupposti della transizione richiedono un profondo cambio di mentalità e il magistero sociale ci sta abituando a pensarsi in un cammino di rinnovamento. Non si tratta di prendere un treno in corsa, ma di accogliere il dinamismo della vita, secondo cui «chi resta immobile è destinato a cadere»⁵. La transizione ecologica è l'arca su cui salire per sopravvivere al diluvio distruttivo del degrado ambientale. Dunque, benvenuta transizione... purché giusta!

- ¹ Sul tema si legga S. Morandini, *Cambiare rotta. Il futuro nell'Antropocene*, EDB, Bologna 2020.
- ² Cfr. I. Punzi, *I quattro codivi della vita umana. Filialità, maternità, paternità, fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.
- ³ J.-L. Ska, *Antico Testamento. 2. Temi e letture*, EDB, Bologna 2015, 95.
- ⁴ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, a cura di I.B. Volpi - E. Garlaschelli, EDB, Bologna 2020, 54.
- ⁵ I. Guanzini, *Filosofia della gioia. Una cura per le malinconie del presente*, Ponte alle Grazie, Milano 2021, 158.

Il sapore di Gaia: modelli per la transizione

■ Cristina Simonelli

*Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano), Studio Teologico S. Zeno
e ISSR S. Pietro Martire (Verona)*

Gaia, come in ogni mitologia, si trasforma, si moltiplica e si traduce in molti modi, sia nella stessa cultura greca in cui prende avvio con questo nome, sia facendosi ritrovare, simile e mai identica, in altri sistemi: fra tutti ricordiamo la *Pachamama* andina, anche per lo scalpore suscitato dal rito svoltosi non troppo tempo fa nei giardini vaticani in occasione del Sinodo per l'Amazzonia. La assumiamo qui come cifra di un'idea comune, anche se plurale: il riferimento al sistema/terra come a una *matrice*: origine, madre e orizzonte. L'ottica di questa veloce ricognizione non è tuttavia quella di percorrere le diverse narrazioni che riferiscono della Madre Terra, ma riflettere sull'importanza teorica e pratica, dunque politica e trasformativa, dei modelli.

Sapere e sapore un approccio globale

Non si può dubitare, infatti, che la situazione che stiamo vivendo chieda trasformazioni tangibili e azioni non procrastinabili, proprio il contrario di quanto Greta Thurnberg ha bollato in maniera icastica come *blablabla*. Ogni azione tuttavia ha una propria ragione, una visione del mondo. Come suggerivano Horkheimer e Adorno nel lontano 1946, la *scienza maschia* di Francis Bacon si specchia negli occhi di chi "guarda il mondo e vede una fabbrica" o comunque un oggetto da cui trarre lucro, secondo quel paradigma tecnocratico che in *Laudato si* vuole soprattutto significare la tecnica asservita a un sistema iniquo.

A partire da considerazioni di questo tipo, tanto ovvie quanto necessarie, si può rintracciare una visione ben diversa, in certa misura diametralmente opposta, che riesce a raccogliere in una visione comune le tante differenze di

una galassia di Gaia: l'esigenza di una diversa *scienza*. Certo questa impostazione viene espressa in maniere non identiche: può essere l'assunto della non neutralità della scienza, basato su ipotesi e modelli di sviluppo connotati dal punto di vista di genere, ma anche di impianto geopolitico; può essere una visione olistica, spesso declinata in forme spirituali e quasi religiose, come nelle tradizionali o riscoperte invocazioni della dea; può essere una prospettiva etica e teologica che scegliendo di denominarsi come intersezionale ed eco/trans/femminista cerca di declinare antiche certezze con nuove domande. Prima di dire qualcosa in più di queste forme mi sembra importante, appunto, segnalare l'esigenza comune di un approccio in certo senso *sapientziale*, se al termine si impedisce di scivolare nel romanticismo evanescente. Forse un po' erudita, ma efficace l'etimologia che da sapere retrocede al latino *sapere*, dove il gusto e l'odorato percepiscono la concretezza, la globalità, le sfumature delle cose. Un approccio sapido e sapiente, dunque, rifiuta i dualismi e rivendica l'efficacia interpretativa di una visione d'insieme della realtà, nella quale gli affetti e i significati, i corpi e le parole, gli scopi e i mezzi hanno piena cittadinanza. Al posto della separazione degli ambiti, che comporta di fatto gerarchizzazione delle vite, si cerca l'unificazione non massificante, che permette le differenze.

Quello che oggi è possibile perseguire, tuttavia, è una *tranquillità* – per non usare il termine *certezza*, difficilmente affrancabile dall'arroganza – tale da superare un altro possibile sottile dualismo, quello che porterebbe a unilaterizzare la versione mistica di Gaia, separandola dalle risorse fornite dalle scienze *sperimentali*. Osserviamo, di passaggio, che molti dei termini che si presentano alla lingua sono altrettanto connotati, anche in prospettiva di genere, dell'impianto che vorrebbero descrivere: si pensi solo a scienze "dure e molli", tanto per fare un esempio. Il sapore di Gaia non esclude per tanto di principio il sapere che proviene dal mondo tecnico-scientifico, ma non consente che sia abbandonato alla deriva di una presunta autosufficienza, di una pretesa universalità. Lo assume, sottoponendolo a critica radicale, soprattutto da quella che proviene dall'assunzione della vita vulnerabile come orizzonte e come criterio. Mi sposto un po', ma non eccessivamente, tra le discipline, per segnalare, una volta di più in questi mesi che ci separano dalla sua scomparsa, il contributo di Elena Pulcini, nel momento in cui mostra la possibilità di uscire dal falso dilemma fra cura e giustizia, proponendo una visione della cura liberata da una interpretazione altruistica e oblativa e contemporaneamente una declinazione della giustizia affrancata dall'astrazione e dal razionalismo¹. Alla base della sua teorizzazione ci sono una convinzione e una scommessa – una logica della sovrabbondanza che trova le sue radici "nella consapevolezza della reciprocità del debito e della circolarità del dono"², ma nello sviluppo dell'impianto c'è anche l'apporto delle neuroscienze e delle teorie economiche e sociali. Il risultato è passione per il mondo, che comprende l'*altro distante* nello spazio e nel

tempo, dunque anche nella sfida della giustizia transgenerazionale messa così radicalmente in discussione dalla crisi ambientale.

Ecofemminismi pluriversi

Fin qui quello che sembra essere il denominatore comune di un approccio sapienziale e olistico che si può spesso raccogliere sotto il nome di Gaia, la Terra Madre. Molte di queste visioni si riconoscono anche nella cifra degli *ecofemminismi*, con tutti i limiti che il termine, in espansione e trasformazione, può avere. Che tutto sia connesso, siamo oggi ormai convinti, anche nell'opinione comune, che l'esperienza della pandemia ha senza dubbio rafforzato. L'attenzione dei femminismi aggiunge una chiave specifica, suggerendo che dalle metafore linguistiche alle pratiche sociali e politiche, ferire il mondo danneggia tutti, ma non schiaccia tutti allo stesso modo e fra gli esseri maggiormente conculcati ci sono sempre le donne e i loro piccoli. Wangari Maathai (Nobel per la pace 2004 e fondatrice del Green Belt Movement, contro il disboscamento) intitolava un articolo del 2007 *Indipendenza del Kenia, e anche mia*³, osservando che mentre percepiva su di sé il danno inferto alla Natura, non poteva fare a meno di notare la discriminazione che lei stessa subiva, come donna insieme alle altre donne. Lo sprezzo nei confronti della Natura e lo scarso rispetto per le donne non erano due realtà negative semplicemente concomitanti, ma erano parte di un'unica ferita all'integrità del mondo. Come si può dedurre dalle date e dai luoghi delle pubblicazioni a cui mi riferirò, anche questo orizzonte ha una storia e una geografia, anzi una geopolitica: la posizione femminista è oggi volentieri *trans/femminista e queer*, nel senso che allarga le proprie maglie a comprendere ogni discriminazione e a integrare ogni riflessione critica, compresa quella sulla mascolinità⁴, senza tornare alla massificazione che annulla le singolarità.

Le scienziate

In Italia una parte significativa della riflessione è stata fatta da Laura Conti e da Elisabetta Donini, in dialogo con scienziate d'oltreoceano, ma anche con grande aderenza agli eventi più significativi, dagli echi precoci allo sversamento della diossina a Seveso (1976), al disastro nucleare di Chernobyl (1986). Non estendo la considerazione a Fukushima (2011), semplicemente per un'ottica diacronica, perché uno studio di Donini del '91 si riferisce proprio al secondo di questi avvenimenti, con il titolo eloquente *La nube e il limite*. La sua tesi è infatti proprio quella che l'esplosione della centrale nucleare non è stata un incidente, termine nel quale si condensa sia la disgrazia che l'imponderabilità, ma la precisa conseguenza di un modello tecnico-scientifico, che per amore del guadagno (di alcuni più che di altri, ovviamente) ignora il concetto

di limite, antepo-ndendo il rischio alla prudenza. Dal punto di vista delle metafore utilizzate, anche in questo caso, il limite, considerato frutto di mancanza di inventiva, di coraggio e di slancio, veniva/viene facilmente associato a un femminile connotato di passività: in pratica Ulisse *versus* Penelope, l'ignoto da solcare a fronte dei limiti angusti delle relazioni e dell'artigianato domestico.

Nello stesso senso andavano gli studi di persone come Sandra Hardings, che collaborò anche al Report '96 dell'Unesco⁵ o di una outsider come Evelyn Fox, conosciuta anche con il nome del marito, Keller. La posizione laterale di quest'ultima – laureata nel 1963 in biologia molecolare - fu in primo luogo dovuta all'abbandono del percorso accademico per ragioni familiari. In seguito, tuttavia, proprio questo posizionamento la condusse a pensare *diversamente*: da qui alcune delle sue pubblicazioni *In sintonia con l'organismo. Vita di Barbara McClintock* (1983)⁶ e un suo studio *Il secolo del gene*⁷. Ciò che accomuna queste due pubblicazioni, che non sono certo le sue uniche, è l'idea che alcune impostazioni tecnico-scientifiche finiscano per limitare la fantasia, dunque la ricerca. Non ho la competenza, ovviamente, per dire se la sua idea di spostare l'ottica dai geni all'ambiente citoplasmatico nel quale sono immersi sia adeguata; mi sembra però importante ricordare che la persona a cui è dedicato il primo libro citato, Barbara McClintock, sosteneva l'importanza dell'interazione fra l'ambiente e il patrimonio genetico, ma ne parlava e ne formulava la teoria in maniera diversa da quella della maggior parte dei genetisti dell'epoca. In seguito tuttavia la sua ricerca è stata riconosciuta valida e *confermata* anche dalla comunità scientifica *mainstream* con il Nobel per la medicina, nel 1983, quando lei era anziana ma ancora viva.

La monocultura della mente

Ciò che accomuna le visioni appena riportate è dunque uno sguardo indomito e laterale, "in sintonia", per riprendere uno dei titoli, con l'esperienza e la difesa della vita, a cui viene dato credito globale e dunque anche scientifico. Si potrebbe indicare come possibilità di *pensare diversamente*, di sostenere che il benessere non si calcola con l'unico indicatore del flusso economico, che il mondo non è destinato a una crescita economica infinita e indefinita, che le sfide energetiche obbligano a trovare fonti diverse e rinnovabili⁸. Ma è difficile farlo: non solo per ragioni tecnico finanziarie, peraltro non banali, ma anche perché le alternative appaiono *impossibili*. La sfida che viene lanciata è dunque proprio questa: ciò che fa apparire impossibile spostare l'impianto globale è una sorta di schematismo introiettato, una colonizzazione della mente, un immaginario reso passivo da un meccanismo economico politico e comunicativo, il cui vantaggio è per pochi. Che poi, del resto, tale vantaggio è in fondo apparente ed effimero, come segnala la famosa frase del capo indiano dei *Piedi Neri*, Sahpo Muxika, Piede di Corvo:

Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro. La nostra terra vale più del vostro denaro.

È un coro che si leva in questo senso e proviene da luoghi e culture che nel *sistema pan-occidentale* vengono pensate e spesso descritte ora come primitive, ora come pigre e improduttive, insomma come zavorra: i temi della Pachamama, in senso rituale, religioso e metaforico, e dell'opposizione all'estrattivismo segnalati dal Sinodo per l'Amazzonia sono estremamente chiari e uniscono in questo senso culture tra loro molto lontane, come quelle dei nativi americani e dell'oriente.

Non si può infatti non citare a questo proposito Vandana Shiva, attivista politica e ambientalista indiana, laureata in Fisica, in Canada (1973), con una tesi su *Variabili nascoste e località nella teoria quantistica*, a lungo direttrice di un centro interdisciplinare di ricerca scientifica presso l'università di Bangalore, che, fra il resto, è impegnata a mostrare non solo l'opportunità, ma anche l'efficacia della *biodiversità*. Da qui un'espressione che può accumunare la *visione di Gaia*: essere costretti a eliminare diversità, in primo luogo biologica, ma anche modelli alternativi, fa sì che anche la nostra intelligenza si restringa: si genera, appunto, una perniciosa "monocultura della mente" (in italiano, per Bollati Boringhieri 1995).

Una tesi affine a quella di Vandana Shiva è quella avanzata da Aminata Dramane Traoré, nel contesto dell'Africa post-coloniale: emblematico anche in questo caso il titolo di un suo volume *L'immaginario violato* (in italiano per Ponte alle Grazie, 2002). Intellettuale con titoli di studio importanti, docente universitaria in Costa d'Avorio, è stata Ministro dell'istruzione in Mali (1997-2000). Il suo testo è puntuale e concreto, dalle critiche al Fondo monetario internazionale e al meccanismo del debito, all'invito a creare movimenti ecologisti africani – ma si estende al meccanismo interiorizzato che *vieta* di pensare alternative:

Nulla è sostanzialmente cambiato nello sguardo dell'Altro e neppure nella nostra mentalità di colonizzati. Non siamo guariti o perlomeno completamente, dalla rinuncia al nostro essere profondo, né dal disprezzo che può giungere fino all'odio per noi stessi, per i nostri cari e per tutto il nostro mondo [...] Così mentre respingiamo fisicamente l'Altro con la decolonizzazione, egli riappare dentro di noi e ci detta i nostri comportamenti [...] Quando durante le negoziazioni l'Altro si leva davanti a noi, finiamo per cedere ritenendo che non esista alternativa alla via che lui ha tracciato. "There is no alternative": più sale la gerarchia sociale, più questa triste realtà si conferma (pp. 144-145).

Dio è seduta e piange: una teologia altra

Questa ricognizione non può non segnalare anche un altro ambito di pensiero e di pratiche, che è quello della teologia, che si denomina anche *ecofeminista*: si passi la parzialità, ancora una volta, del termine, oggi sottoposto, come si è detto, a estensioni significative e senza l'intenzione, proprio per statuto epistemologico, di diventare altrettanto unico dei precedenti⁹. Anche in questo caso lo spostamento, a volte semplice e apparentemente impercettibile, dà vita a una visione teologica altra: Elizabeth Green¹⁰ e Letizia Tomassone¹¹ sono state veicolo precoce in Italia di questa impostazione, che ora unisce teologhe di diverse confessioni cristiane, di diverse religioni, di diversi continenti. Tale teologia non si limita a tenere insieme più ispirazioni, come quella di una prospettiva di genere e di una esigenza di ripensamento ecologico, ma affronta a partire da simili coordinate l'intero pensiero teologico, dalla cristologia e soteriologia – come fa anche Elizabeth Johnson nel suo recente *Il creato e la croce*¹² - e certamente l'immagine di Dio, materna e soprattutto omniabbracciate. Con questa preghiera di M. Riensiru, *A tutte le tessitrici del mondo*, concludeva Green una conferenza¹³:

Dio è seduta e piange, la meravigliosa tappezzeria della creazione
 Che aveva tessuto con tanta gioia è mutilata, è strappata a brandelli,
 ridotta in cenci; la sua bellezza è saccheggiata dalla violenza
 Dio è seduta e piange.
 Ma guardate, raccogliete i brandelli, per ricominciare a tessere.
 Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze, le pene, le lacrime, le frustrazioni
 Causate dalla crudeltà, dalla violenza,
 dall'ignoranza, dagli stupri, dagli assassini.
 Raccoglie i brandelli di un duro lavoro,
 degli sforzi coraggiosi, delle iniziative di pace,
 delle proteste contro le ingiustizie.
 Tutte queste realtà che sembrano piccole e deboli.
 Le parole, le azioni offerte in sacrificio,
 nella speranza, la fede, l'amore.
 Guardate! Tutto ritesse con il filo d'oro della gioia.
 Dà vita ad un nuovo arazzo, una creazione ancora più ricca,
 ancora più bella di quanto fosse l'antica!

Orizzonte di senso politico: tras/gredire

Gli esempi fatti, distesi nel tempo e nello spazio e certamente non esaustivi, rendono però l'idea del mondo di Gaia: un modello plurale accumulato da una visione diversa da quella dominante che tende a spacciarsi per unica e insuperabile. Per questo i suoi linguaggi sono diversi, ma non evanescenti,

utilizzano affetti e passioni, ma non sono romantici. E, ultima cosa, sono praticamente trasformativi, dunque politici. Serve tuttavia ancora oggi impegno per ascoltarli, perché una sorta di parete, oltre che di tetto, di cristallo, tende a farli apparire sempre nuovi¹⁴, mentre hanno una storia, anche italiana, militante: l'intervento di Elizabeth Green riportato sopra è pubblicato in una rivista online di Ca'Foscari del 2012.

Fare informazione e formazione è già un'operazione politica, senza dubbio. Come questo sia già diventato progettualità anche nella nostra penisola si può, in misura ben minore della realtà, apprezzare nella documentazione: da quella riportata in *L'ecofemminismo in Italia* (2017)¹⁵ alle trasformazioni *Ci sarà una volta*, proposte ad Avella¹⁶ nell'estate 2021. Teniamo tutto questo nella cifra offerta da una persona straordinaria, che ci ha lasciato il 15 dicembre 2021, *bell hooks*: nell'ultimo libro pubblicato in traduzione italiana, percorre la sua vita di formatrice nell'ottica del passaggio - insieme liberazione, movimento e rispetto. Dunque: trasgredire, come pratica di libertà¹⁷.

¹ Elena Pulcini, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

² Elena Pulcini, *Tra cura e giustizia*, cit p. 12

³ Pubblicato nel giugno 2007 in «The Globalist» (traduzione Di Rienzo: www.ildialogo.org/donna/lamia12072007.htm)

⁴ Autireo-Perroni (edd), *Maschilità in questione*, Queriniana 2021.

⁵ <http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/science-technology/prospective-studies/unesco-science-report/world-science-report-1996/>

⁶ In italiano La Salamandra 1987. Ripubblicato ora da Castelvevchi, 2017.

⁷ Intervista http://www.universitadelledonne.it/inter_keller.htm. *The Century of the Gene*. Harvard University Press, 2000. È tradotto in italiano per Garzanti 2001.

⁸ Riprendo qui alcune osservazioni da me fatte introducendo a *Laudato si* Piemme 2015

⁹ Certamente non intendo escludere le produzioni dei teologi, fra gli altri Simone Morandini, *Cambiare rotta. Il futuro dell'Antropocene*, EDB Bologna 2020.

¹⁰ Si pensi che la traduzione italiana di Rosemary Radford Ruether, *Gaia e Dio: una teologia ecofemminista per la guarigione della terra* (Queriniana 1995) uscì con una postfazione di Elizabeth Green.

¹¹ *Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia* (2015) legge (in specie pp. 81-108) i contributi di diverse teologhe in merito (Grey/Gebara/McFague), significativamente appartenenti a diverse confessioni cristiane.

¹² Elizabeth Johnson, *Il creato e la croce. La misericordia di Dio per un pianeta in pericolo*, (orig 2018), traduzione di Laura Majonchi, Queriniana 2021, elaborato a ripresa della soteriologia basata sul peccato di S. Anselmo.

¹³ Elizabeth Green, *Tra gemiti e speranza. Introduzione alla teologia ecofemminista, intervento al I° Convegno di Eco-teologia a cura del Cenobio Cristico*, settembre 2011., in DEP 20 (2012), 226- 236.

¹⁴ Si veda, ad esempio, la voce *Ecofemminismo* in Biblioteca italiana delle donne a cura

di Maria Lucia Guglielmi (2020): <https://bibliotecadelledonne.women.it/bibliografia/ecofemminismo/>

¹⁵ Franca Marcomin e Laura Cima, *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, Il Poligrafo, Padova, 2017:

¹⁶ <https://www.decrecita.it/scuola-estiva-2021-ci-sara-una-volta/>

¹⁷ Gloria Jean Watkins ha sempre pubblicato con lo pseudonimo, rigorosamente minuscolo e formato da nomi della madre e della nonna: bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà* (orig 1994), traduzione italiana di feminoska, Meltemi 2020.

Seconda Parte

Le dimensioni della transizione

La transizione eco-sociale: tra necessità e opportunità

■ **Matteo Mascia**

Coordinatore Progetto Etica e Politiche Ambientali, Fondazione Lanza

Introduzione

La transizione ecologica è l'espressione utilizzata per rappresentare il complesso, ma indifferibile passaggio delle nostre società dal sistema socio-economico dominante, responsabile della crisi socio-ambientale attuale, verso nuovi modelli di società decarbonizzata, sostenibile e inclusiva. La transizione ecologica non riguarda solo gli aspetti ambientali, ma investe la trasformazione delle società nel suo insieme, per questo è una transizione insieme sociale ed economica, culturale e istituzionale, individuale e collettiva. Essa richiede di cambiare in profondità i modelli organizzativi e produttivi ripensando intere filiere industriali e professionali, il funzionamento della pubblica amministrazione, il sistema educativo e delle competenze, il modo in cui costruiamo, abitiamo e ci spostiamo. Investe dunque anche i comportamenti e gli stili di vita personali e comunitari nelle nostre società attraversate da profonde disuguaglianze e nello stesso tempo abituate ad un livello di benessere e di accesso ai beni e servizi ben superiore alla capacità di carico degli ecosistemi naturali alla scala locale e globale.

La questione non è nuova, senza andare troppo indietro nel tempo potremo indicare come data di riferimento il 1992 e la Conferenza mondiale su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro. È qui che viene formalizzata la necessità di cambiare il paradigma della crescita infinita nella direzione di uno sviluppo più sostenibile in grado di soddisfare i bisogni di chi vive oggi senza compromettere le opportunità di sviluppo delle generazioni future. In quella occasione furono sottoscritte le Convenzioni internazionali per contrastare il cam-

biamento climatico e la perdita di biodiversità, che rappresentano oggi le due grandi emergenze socio-ambientali.

In questi 30 anni molti sono stati i progressi nella direzione della costruzione di una società sostenibile, progressi però ancora troppo lenti e parziali che non hanno impedito il continuo degradarsi degli ecosistemi e l'aumento delle disuguaglianze a livello *glocale*.

Difficoltà e necessità della transizione

Certo la posta in gioco è molto alta: una profonda trasformazione del sistema capitalistico fondato sulla “cultura dello scarto” verso persone e natura, non funzionali alla crescita economica e sull'uso dei combustibili fossili, per la produzione e il consumo illimitato di beni e servizi. Come scrive chiaramente papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, prendersi cura della casa comune non significa ricercare una via di mezzo tra tutela della natura e rendita finanziaria o tra conservazione dell'ambiente e progresso. Bisogna “ridefinire il progresso” che è tale solo se migliora in modo integrale la qualità della vita delle persone e delle comunità e lascia in eredità alla future generazioni un ambiente migliore.

Per questo la necessità del cambiamento si è scontrata con la fortissima resistenza del vecchio sistema politico ed economico incarnato dagli stati nazione sovrani armati, così come dalle industrie del petrolio che hanno sovvenzionato il negazionismo sul cambiamento climatico inquinando il sistema politico e sociale e, più in generale, di un capitalismo predatorio centrato esclusivamente sulla ricerca del profitto anche quando si spaccia per filantropo-capitalismo.

Un aspetto sottolineato anche da Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001 e attento studioso delle disuguaglianze, in una recente intervista dove parlando della Cop 25 a Glasgow ha sottolineato “temo l'opposizione tenace, ben finanziata, delle lobby industriali che si oppongono con tutte le loro forze alla decarbonizzazione, almeno nei tempi prospettati. Specialmente qui in America. E che se non riusciranno a fermare la transizione ecologica c'è il rischio che riescano in un modo o nell'altro a socializzare le loro perdite. La storia è piena di esempi del genere”.

La mancanza di una adeguata consapevolezza della gravità della crisi socio-ambientale e la resistenza al cambiamento non riguarda solo i governi e le imprese, ma anche il mondo della cultura come ha ben evidenziato il saggio *La grande cecità* di Amitav Ghosh, una cecità che affligge poi ampie fasce di opinione pubblica in Italia, Europa e nel mondo. Ce lo ricorda sempre papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* al n. 59: “Come spesso accade in epoche di profonde crisi, che richiedono decisioni coraggiose, siamo tentati di pensare che quanto sta succedendo non è certo. Se guardiamo in modo superficiale, al di là di alcuni segni visibili di inquinamento e di degrado, sembra che le cose non siano tanto gravi e che il pianeta potrebbe rimanere per molto tempo nelle condizioni attuali. ...È il modo in cui l'essere umano si arrangia per alimentarsi tutti i vizi autodistruttivi: cercando di non vederli, lottando per non riconoscerli, rimandando le decisioni importanti, facendo come se nulla fosse”.

A fronte dell'avanzamento della crisi climatica e del restringersi del tempo a disposizione per cambiare rotta e ridurre gli impatti negativi sulle persone, l'economia, le infrastrutture e sulle opportunità di sviluppo futuro ad ogni latitudine avremmo bisogno di una più forte e coesa azione internazionale. Agire per contenere il riscaldamento globale, così come la perdita di biodiversità, e il crescere delle disuguaglianze può avere successo solo in un'ottica multilaterale, cioè se è il risultato di un'azione comune da parte di tutti, o almeno della maggioranza dei paesi (e al loro interno di istituzioni, attori economici, popolazioni e comunità locali) e se nello stesso tempo è orientata alla solidarietà internazionale e dunque al sostegno e all'aiuto di quanti hanno minori possibilità di agire sul versante della mitigazione e dell'adattamento al cambiamento climatico.

Sono invece evidenti le grandi difficoltà in cui versa la cooperazione multilaterale (forte conflittualità e tensioni economico-commerciali-militati tra alcuni grandi paesi, delegittimazione delle istituzioni intergovernative, ...) e lo stesso processo di integrazione europea, condizionato oltre che da governi sovranisti e illiberali, dalla prevalente ricerca dell'interesse nazionale da parte dei paesi membri. Tale situazione non deve però far perdere di vista il ruolo centrale che la cooperazione multilaterale può e deve svolgere per rispondere in modo efficace e responsabile alla crisi socio-ambientale attraverso il mantenimento e il rafforzamento di istituzioni internazionali forti, autorevoli ed imparziali capaci di controllare i poteri dei sistemi economico-finanziari transnazionali. In questa direzione, un primo piccolo passo è rappresentato dall'accordo al G20 di Roma dell'ottobre 2021 sulla cosiddetta *Global Minimum Tax*, la tassa del 15% sugli utili delle grandi multinazionali da pagare nei paesi in cui operano a partire dal 2023.

Alcuni segnali di cambiamento

Pur in un contesto così problematico si possono cogliere i segnali che il cambiamento è in corso. Il primo è certamente l'adozione di alcuni documenti che rappresentino nello stesso tempo la *vision* del futuro e un insieme di strumenti per la sua concreta attuazione. A livello internazionale con l'approvazione nel 2015 dell'Agenda 2030 dell'Onu e dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile tutti i paesi devono definire una propria strategia di sviluppo sostenibile e, dunque una *road map* per la transizione, e devono rendicontare i risultati conseguiti attraverso la definizione degli obiettivi la cui realizzazione viene misurata da un insieme di indicatori monitorati periodicamente a livello internazionale attraverso l'*High Level Political Forum* dell'ONU. Anche l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico, sempre del 2015, rappresenta un grande punto di avanzamento perché per la prima volta è stato raggiunto un patto per contrastare il riscaldamento globale che coinvolge 195 Stati del mondo. Un processo negoziale ad elevata complessità che con il *Glasgow Climate Pact* approvato a conclusione della Cop26 a novembre 2021 fa ripartire la "diplomazia del clima" dopo 4 anni di presidenza Trump e fa registrare piccoli, anche se insufficienti, avanzamenti nella direzione della lotta alla crisi climatica.

A livello europeo il documento di riferimento è certamente l'*European Green Deal* presentato l'11 dicembre 2019 come primo atto della nuova Commissione e quale parte integrante di una strategia europea per attuare l'Agenda ONU 2030, dichiarando le sfide ambientali e climatiche come il principale compito del proprio mandato. Nel suo discorso di insediamento Ursula von der Leyen usa queste parole: "La nostra sfida più pressante è la salute del pianeta. È la responsabilità più grande e l'opportunità maggiore dei nostri tempi. Voglio che l'Europa diventi il primo continente a impatto climatico zero del mondo entro il 2050".

Secondo Edo Ronchi, presidente della Fondazione Sviluppo Sostenibile, il Green Deal europeo "segna l'avvio della più vasta conversione ecologica mai concepita, che potrebbe cambiare a fondo il capitalismo europeo" e rappresenta il "manifesto" della transizione ecologica che l'Unione europea si impegna a sostenere, finanziare e realizzare con percorsi e modalità in cui nessuno venga lasciato indietro.

In Italia l'Agenda 2030 viene adottata con la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile del 2017, mentre a livello territoriale con le Strategie regionali e con le Agende urbane e metropolitane per la sostenibilità con cui vengono definite le aree strategiche e le priorità di intervento in una prospettiva integrata e misurabile (Rapporto Asvis 2021).

Il secondo aspetto riguarda proprio il crescente protagonismo degli attori non statali a livello locale, nazionale e internazionale. In questi anni si è compreso che l'azione di contrasto alla crisi socio-ambientale non deve essere lasciata solo agli stati, il cui ruolo è però necessario e indispensabile, e che tale azione non può neanche più attendere le decisioni dei governi.

La comunità scientifica, attraverso studi e ricerche sempre più puntuali ed approfondite, offre argomentazioni solide a supporto della necessità del cambiamento indicando anche possibili direzioni che devono essere intraprese a livello politico ed economico (tra questi i rapporti periodici dell'IPCC). Nello stesso mondo economico aumenta il numero di imprese, al netto del c.d. fenomeno del *greenwashing*, che scelgono di produrre nel rispetto dei criteri ambientali e sociali riconoscendo che investire nella sostenibilità è un valore aggiunto come racconta annualmente il rapporto GreenItaly di Fondazione Symbola e Uniocamere (vedi il contributo di G. Tripoli). Anche la finanza sostenibile è un mercato in forte crescita e i trend di sviluppo indicano che la direzione è stata intrapresa e che nei prossimi anni i settori *green&social* saranno trainanti per lo sviluppo dell'economia a livello nazionale e internazionale (come argomenta F. Biciato nel suo articolo).

Non meno importante è il crescente ruolo svolto dagli enti locali e, in particolare, dalle città che sono in prima linea nel fronteggiare le conseguenze negative della crisi socio-ambientale. Per ragioni di brevità ci limitiamo a richia-

mare il coordinamento internazionale *C40 Cities*, il Patto dei Sindaci a livello europeo e la rete *WeAreStillIn* negli USA, nata dopo il ritiro di Trump dall'Accordo di Parigi, reti di città ed enti locali che hanno intrapreso azioni urgenti per affrontare la crisi climatica adottando strumenti innovativi di conoscenza e lettura dei fenomeni per misurarne l'efficacia e il contributo ad un effettivo cambiamento.

In ambito di società civile, l'elemento forse di maggior novità è rappresentato dal ruolo dei giovani che con movimenti come Friday for Future ed Extinction Rebellion hanno portato freschezza e nuovo entusiasmo nella mobilitazione della società civile, diventando protagonisti della lotta contro il riscaldamento globale. Con il loro linguaggio e le loro azioni hanno parlato a milioni di ragazzi/e in tutto il mondo portandoli a prendere consapevolezza della necessità di agire per fronteggiare la crisi climatica. Con il loro protagonismo i giovani sono riusciti a far passare un messaggio forte: il futuro dipende dalle scelte che si fanno oggi e che non sono più rinviabili.

Il terzo aspetto che qui si vuole richiamare è la pandemia del Covid-19 che, per il suo impatto sulla vita e sulla salute di milioni di persone e le sue conseguenze sul sistema economico e sociale, è stato determinante nel portare il tema della transizione al centro del dibattito e dell'azione pubblica.

Essa ha evidenziato in modo drammatico lo stretto intreccio tra sistemi naturali e sistemi sociali e la necessità indifferibile di un cambiamento orientato alla sostenibilità e, nello stesso tempo, causando una forte decrescita economica, ha contribuito ad aumentare ulteriormente le disuguaglianze e la vulnerabilità di un numero crescente di persone e comunità umane. Come riporta un recente Rapporto di Banca d'Italia, secondo stime del FMI nel solo 2020 il Pil mondiale è diminuito del 3,3%, mentre a livello europeo si è registrata la contrazione più pesante dall'avvio dell'Unione monetaria.

Per rispondere alla pandemia del Covid-19 l'Unione europea ha "sospeso" le politiche per l'austerità, approvando un piano straordinario di aiuti e sostegni ai paesi membri, il Next Generation EU, da 750 mld di euro con un dispositivo specificatamente rivolto alla ripresa socio-economica del valore di 672,5 mld di euro tra prestiti (360 mld) e sovvenzioni (312,5 mld). Ad esso si aggiungono un Fondo per la transizione giusta (JTF) con 10 miliardi di euro per sostenere l'uscita dai combustibili fossili nelle regioni europee che più ne dipendono, quello per lo sviluppo rurale con 7,5 mld, il Programma REACT-EU da 47,4 mld per l'assistenza alla ripresa e alla coesione per sostenere progetti di investimento che promuovono e contribuiscono a una ripresa verde, digitale e resiliente dell'economia. Queste risorse si aggiungono alla nuova programmazione 2021 – 2027 dei fondi europei FESR e FSE che ammonta a più di 373 mld di euro i cui obiettivi strategici sono a loro volta orientati alla transizione ecologica e sociale: per un'Europa più intelligente, verde, sociale e vicina ai cittadini.

Per una reale transizione eco-sociale: le opportunità del PNRR

L'assegnazione dei contributi europei ha richiesto l'elaborazione dei Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza (PNRR) che rappresentano lo strumento promosso a livello nazionale per rispondere alla crisi e stimolare la ripresa indirizzandola verso i binari della sostenibilità economica, sociale e ambientale. In linea con il quadro dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda ONU 2030 e del Green Deal le priorità indicate per i PNRR sono infatti: promuovere la coesione economica, sociale e territoriale; attenuare l'impatto sociale ed economico della crisi; sostenere le transizioni verde - contribuendo al raggiungimento degli obiettivi climatici dell'Unione per il 2030 e al raggiungimento dell'obiettivo della neutralità climatica dell'UE entro il 2050 - e digitale promuovendo una crescita sostenibile a sostegno di una occupazione di qualità.

Guardando alle 6 missioni del PNRR italiano - digitalizzazione e innovazione; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; coesione e inclusione; salute - e alle riforme strutturali richieste (giustizia, pubblica amministrazione, semplificazione, concorrenza) è del tutto evidente che la transizione non riguarda solo gli aspetti ambientali, ma investe la trasformazione delle società e dell'organizzazione sociale nel suo insieme.

L'attuazione del PNRR rappresenta una grande occasione per intraprendere con forza la strada del cambiamento che deve avvenire in tempi molto rapidi. La tabella di marcia indicata dalla Commissione europea prevede la realizzazione delle azioni e l'impiego dei finanziamenti attraverso una serie di step intermedi entro il 2026. Tale urgenza non deve però far perdere di vista la qualità e l'efficacia degli interventi perché se non saremo capaci di utilizzare la grande opportunità del PNRR per trasformare in profondità il sistema paese nella direzione della sostenibilità non avremo un secondo tempo per "cambiare rotta".

Nel regolamento europeo che istituisce il meccanismo di ripresa e resilienza sono indicati una serie di impegni che devono accompagnare, debitamente motivati e giustificati, l'attuazione del PNRR a livello nazionale e la cui concreta realizzazione rappresenta un indicatore della qualità e dell'efficacia del percorso intrapreso. Tra questi vi sono ovviamente impegni che hanno a che fare con la sostenibilità economica del Piano, come una gestione corretta e trasparente e il rispetto delle regole per gli appalti pubblici al fine di prevenire frodi, corruzioni e inefficienze amministrative. Vi sono poi impegni che richiedono di tenere assieme la dimensione sociale con quella economica e ambientale. Un aspetto che, alla luce del quadro normativo prima richiamato (Agenda 2030 e sostenibilità), permea i testi legislativi e programmatici, ma che ancora fatica ad essere concretamente tradotto nell'agire politico-amministrativo, socio-economico ed educativo-culturale.

Tre sono, in particolare, gli impegni che si vogliono richiamare e la cui at-

tuazione può segnare un effettivo cambio di rotta creando le condizioni per la realizzazione di una concreta transizione eco-sociale.

Il primo importante impegno è che il PNRR non può sostenere o svolgere attività economiche che arrecano “un danno significativo all’ambiente”, ai sensi dell’articolo 17 del regolamento UE sulla Tassonomia che prevede la definizione di un sistema di classificazione delle attività economiche ecosostenibili. Tale valutazione denominata Dnsh (acronimo dall’inglese *Do Not Significant Harm* - non produrre danno significativo) non dovrà essere effettuata a livello di piano o di singole componenti del piano, bensì a livello di singola misura, e si applicherà sia alle riforme che agli investimenti. Si può discutere sull’espressione “danno significativo” e sulle possibili interpretazioni, ma certamente l’introduzione di questo principio come presupposto per ottenere i finanziamenti rappresenta un elemento importante e un indicatore attraverso cui monitorare l’attuazione delle azioni del Piano a livello locale e nazionale.

Il secondo è riferito agli obiettivi sociali del PNRR: la ripresa economica deve favorire una migliore coesione sociale e territoriale contribuendo al pilastro europeo dei diritti sociali. Le azioni del Piano devono rispondere al concetto di “giusta transizione” che pone l’accento sulla giustizia sociale come elemento chiave della necessaria ripresa economica post pandemia. Bisogna cioè evitare di aumentare ulteriormente le disuguaglianze accrescendo, anche nelle nostre comunità, la vulnerabilità delle persone che per ragioni diverse di natura economica, sociale, culturale sono meno capaci di rispondere ai cambiamenti imposti dalla transizione. Particolare attenzione deve essere rivolta alla promozione di politiche attive per l’infanzia e la gioventù, così come promuovere la parità di genere e le pari opportunità per tutti. Le risorse messe a disposizione con il PNRR devono andare a sostenere quella resilienza trasformativa che passa anche attraverso una riforma del mercato del lavoro, così come delle politiche fiscali (riduzione delle tasse sul lavoro verso forme di tassazione che tengono in considerazione gli effetti sulla redistribuzione della ricchezza), basate sulla solidarietà, l’integrazione, la giustizia sociale con l’obiettivo di creare una occupazione di qualità per una crescita sostenibile.

Il terzo impegno riguarda la fase di attuazione del PNRR che deve avvenire attraverso un ampio processo consultivo con le autorità locali e regionali, le parti sociali, le organizzazioni della società civile, le organizzazioni giovanili e gli altri portatori di interessi. Affinché le azioni previste dal PNRR vadano nella direzione di rafforzare la coesione sociale e territoriale è infatti necessario che i piani, le politiche e gli investimenti siano determinati attraverso processi cooperativi e collaborativi tra istituzioni pubbliche, imprese, parti sociali e enti del terzo settore valorizzando le rispettive risorse e competenze poste al servizio di interessi comuni. Per poter avere successo la trasformazione del sistema economico e sociale deve cioè essere partecipata, prevedendo adegua-

ti percorsi di ascolto e coinvolgimento per dare voce e raccogliere i contributi dal basso della comunità.

L'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza se realizzata in modo trasparente e partecipato mediante la costruzione di percorsi, pratiche e linguaggi comuni rappresenta allora, non solo una grande opportunità per indirizzare le ingenti risorse a disposizione nella direzione di rafforzare e consolidare modalità innovative e generative di sviluppo territoriale e sociale. Essa, può diventare una grande occasione di crescita civile per l'intera comunità in grado di generare nuove relazioni, motivazioni, procedure e regole condivise per rendere questa nostra società più inclusiva, equa e sostenibile.

Riferimenti bibliografici:

Armaroli N., *Emergenza energia. Non abbiamo più tempo*, Dedalo 2020

Banca d'Italia, *Relazione annuale sul 2020 in sintesi* (<https://www.bancaditalia.it/publicazioni/relazione-annuale/2020/sintesi/index.html?dotcache=refresh>).

Barca F., Luongo P., *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Il Mulino 2020

Carrosio G., *I margini al centro*, Donzelli 2019

Dentico N., *Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo*, EMI, 2020.

Francesco, *Laudato si'*. *Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, 2015

Giovannini E., *L'utopia sostenibile*, Laterza 2018

Giraud G., *Transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia*, EMI 2015

Ghosh A., *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza 2017

Liotta E., Clementi M., *La rivolta della natura*, La nave di Teseo 2020

Mascia M. (a cura), *L'agire ecologico. Motivazioni, politiche e pratiche per la sostenibilità*, Proget Editore 2018

Mascia M. (a cura), *Abitare la terra: tra innovazione e generazioni*, Etica per le professioni n. 2/2019

Morandini S., *Cambiare rotta. Il futuro nell'Antropocene*, EDB 2020

Quammen D., *Spillover, L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi 2014

Ronchi E., *Le Sfide della Transizione Ecologica*, Piemme edizioni 2021

Stiglitz J., Intervista pubblicata su Repubblica del 05.11.2021

Rapporto *I territori e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile*, Asvis 2021

Rapporto *Green Italy 2021. Un'economia a misura d'uomo per il futuro dell'Europa*, I Quaderni di Symbola 2021

Ursula von der Leyen - 16 luglio 2019, Discorso di apertura della seduta plenaria del Parlamento europeo, <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/62e534f4-62c1-11ea-b735-01aa75ed71a1/language-en/format-PDF/source-search>

Regolamento (UE) 2021/241 del Parlamento Europeo e del Consiglio che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza, 12.02.2021.

La green economy e la sfida della sostenibilità

■ Giuseppe Tripoli

Segretario Generale Unioncamere

Stiamo vivendo in un'epoca di cambiamenti straordinari che la pandemia ha accelerato e acuito. È uno di quei "momenti fatali", per usare le parole dello scrittore austriaco Stefan Zweig, in cui ci si trova, improvvisamente, di fronte a scenari nuovi. Il Covid e il post Covid ci hanno insegnato ancora di più che in un mondo fortemente interconnesso, le grandi sfide che abbiamo davanti, dall'emergenza sanitaria all'ambiente, possono essere vinte solo in una dimensione planetaria.

Le sfide in corso

Una serie di processi era già in corso, il cambio di passo della globalizzazione, la quarta rivoluzione industriale, l'economia della conoscenza, la sostenibilità. Questi processi comportano una trasformazione radicale dell'economia, dei beni e dei servizi prodotti, del modo di produrre valore e di utilizzare le risorse.

Siamo immersi in un nuovo paradigma tecnologico e sociale che sta diventando profondamente diverso dal passato. Come diverso deve essere l'approccio alla globalizzazione, che in questo periodo ha visto emergere altri fenomeni. In primis la considerazione che gli egoismi di mercato sono un limite alla crescita e allo sviluppo e vanno superati. La pandemia ha dimostrato che se non si concentrano gli sforzi anche sulla parte non sviluppata del pianeta, nessuna strategia potrà dare risultati vincenti. Non è produttivo un arroccamento dei paesi sviluppati in una sorta di "fortezza." Occorre, invece, non solo condividere i problemi comuni, ma anche le soluzioni.

È emerso inoltre, con evidenza il ritorno della politica per ridisegnare gli

spazi della globalizzazione.

Il mondo dell'ultimo ventennio reso piatto dall'idea che il mercato si autodetermina, sta lasciando spazio alla consapevolezza che la politica esercita un ruolo forte sulle modalità di leggere e di governare i problemi globali e di configurare i mercati.

Cresce la rete fitta di comunicazioni e connessioni e chi ne assume il controllo condiziona le catene globali del valore. I dati del Global Connectedness Index di DHL (2020) indicano come accanto all'Europa, che resta la regione più connessa del mondo, sia sempre più centrale il ruolo dell'Asia orientale nelle reti dei commerci e delle supply chain. La crescente dipendenza dell'Occidente dalle importazioni di materie prime provenienti dai mercati asiatici è la testimonianza della crescente integrazione delle catene produttive, con significativi impatti sugli approvvigionamenti.

Nel frattempo, i flussi di capitale, persone, merci, informazioni includono via via aree e popolazioni un tempo ai margini. I paesi emergenti si stanno trasformando rapidamente da centri di lavoro e produzione a centri di consumo. L'Asia, da sola, rappresenterà entro il 2030 circa il 60% dei consumi mondiali della classe media.

L'allargamento del mercato rappresenta certamente un'opportunità da non perdere per crescere. Un'occasione che oggi può essere colta anche da tante piccole e piccolissime imprese; anche grazie al Web, le distanze si sono accorciate e fare affari in luoghi lontani è diventato meno complicato e più conveniente. Anche attraverso l'uso sempre più spinto dell'eCommerce lo scambio di beni e servizi sta avanzando globalmente a ritmi imponenti. La previsione di crescita media annua a livello globale fino al 2023 è del +8,9%, e per il 2024 è previsto che l'eCommerce raggiunga la quota del 21,4% del totale delle vendite.

La rivoluzione 4.0 e l'economia della conoscenza

Proprio la trasformazione tecnologica rappresenta, l'altra grande partita che bisogna sapere giocare appieno. Cavalcare la rivoluzione 4.0 - che passa dalla robotica all'intelligenza artificiale, sino ai bigdata - è ormai un requisito indispensabile per restare competitivi. Questo significa disporre di tecnologie abilitanti ma, soprattutto, di nuove competenze e di professionalità in grado di utilizzarle al meglio. Le nostre indagini mostrano che chi investe in prodotti e/o tecnologie digitali è più reattivo in termini di fatturato ed esportazione, più avanti sui temi della digitalizzazione e 4.0, più aperto nella gestione sia sul versante aziendale, sia nei rapporti con i diversi soggetti (stakeholders) del territorio. In questo scenario, anche le città acquisiscono un ruolo sempre più strategico. Perché se nel 1930 la popolazione mondiale che viveva nelle città era il 30%, oggi è arrivata al 55% (Italia 70%) e nel 2050 toccherà probabilmente quota 72%. Nelle città, il mix di tecnologie e sostenibilità (smart cities) può fare dav-

vero la differenza per mettere a terra nel concreto la svolta innovativa ed ecologica, attraverso l'utilizzo intensivo dei big data e delle tecnologie ambientali.

L'innovazione tecnologica è uno dei fattori-chiave dello sviluppo connessi all'economia della conoscenza. Sempre più il valore di un'azienda è legato (in modo diretto o indiretto) a asset "intangibili": il valore della immaterialità si basa sulle tecnologie che fanno sintesi di saperi, sulle skill del capitale umano, sulla capacità di fare rete con altre imprese, sulla proprietà intellettuale, sui brevetti, sui bandi. Sono investimenti capaci di influenzare positivamente la produttività; le imprese che investono in questi fattori hanno una produttività superiore del 12-15% rispetto alle non investitrici, quelle che puntano sulla proprietà intellettuale del 15%, quelle che scommettono sul capitale organizzativo del 16%.

Ma il fenomeno oggi forse più rilevante è quello legato alla transizione verso la sostenibilità, ambientale e sociale.

La consapevolezza dell'importanza del fattore green

"Prendersi cura dell'ambiente significa avere un atteggiamento di ecologia umana. [...] Non si può separare l'uomo dal resto; c'è una relazione che incide in maniera reciproca, sia dell'ambiente sulla persona, sia della persona nel modo in cui tratta l'ambiente; ed anche l'effetto rimbalzo contro l'uomo quando l'ambiente viene maltrattato". Così Papa Francesco.

Se fino a qualche anno fa il tema della tutela ambientale appariva poco centrale nella percezione della gente, specialmente in Italia, oggi la situazione è capovolta, anche se c'è ancora molto lavoro da fare per passare dalla percezione del problema a comportamenti concreti, attivi e diffusi tra le persone.

Secondo l'ultima indagine europea di Eurobarometro (luglio 2021) in Italia il 93% delle persone ritiene che il cambiamento climatico sia il problema più grave del mondo (molto superiore alla percentuale europea dell'82%).

Tuttavia, si tratta di un problema che per il 63% degli intervistati deve essere affrontato dalle istituzioni nazionali, mentre ancora molto ridotta è la responsabilità personale diretta (28% contro una media europea del 41%) e meno del 50% afferma di aver adottato comportamenti positivi al riguardo negli ultimi sei mesi (contro il 41% della media UE).

La sostenibilità. Come il sistema imprenditoriale sta affrontando la sfida ambientale

Da questo punto di vista il nostro Paese ha fatto notevoli passi avanti. L'ultima rilevazione (2021) dell'Eco-Innovation Index dell'Unione europea evidenzia che l'Italia ha una posizione superiore rispetto a quella media europea (124 punti rispetto a 121), per quanto ci siano ambiti in cui dobbiamo ancora recuperare.

Il punto focale è che il tema della sostenibilità, a partire dal Rapporto Brundtland del 1987 (*Our common future*) delle Nazioni Unite è sempre più strettamente intrecciato con quello dell'innovazione, con l'attività di ricerca e con gli investimenti delle imprese.

Il Rapporto GreenItaly 2021, che Unioncamere realizza insieme a Symbola, ci dice che, mentre lo scorso anno abbiamo sperimentato a livello complessivo un decremento degli investimenti nel settore privato pari al 9,1% a causa della pandemia, le imprese hanno continuato ad investire nel green: circa 300 mila aziende hanno continuato a spingere in tecnologie green per la sostenibilità e l'efficienza, e nel periodo 2016-2020 sono state più di 440 mila.

Certo esiste una forte correlazione tra investimento e dimensione imprenditoriale, posto che nella fascia di imprese sopra i 500 addetti il 72% investe in tecnologie verdi, nella categoria delle medie siamo intorno a valori del 50% nel caso delle imprese fino a 50 dipendenti scendiamo al 41% per concludere sotto il 30% per le aziende fino a 9 dipendenti. Ma soprattutto gli aspetti problematici riguardano una parte consistente dell'universo delle imprese, particolarmente quelle di minori dimensioni, visto che ancora ben il 53% ritiene di non investire nel settore in quanto lo ritiene un mero vincolo e solo il 17% lo considera una opportunità per la crescita aziendale.

Anche se va rilevato che le PMI che hanno fatto questo tipo di investimenti prevedono di uscire prima dalla crisi pandemica, ritornando entro il 2022 ai livelli pre-Covid (67% rispetto al 61% di chi non ha investito).

L'economia circolare e l'economia bio

Se questi sono gli aspetti più caratteristici dell'economia green una particolare attenzione merita il tema dell'economia circolare e della bio-economia. Si tratta di ambiti di operatività in cui il nostro paese presenta posizioni di leadership, riconosciuti anche dal recente Rapporto OCSE sulla situazione dell'Italia di settembre 2021, che sottolinea come pure in tema di finanza "verde" il nostro paese sta recuperando posizioni.

È proprio l'Eco innovation Index a segnalare il primato dell'Italia nel campo dell'efficienza dell'uso delle risorse, con un punteggio di 268 punti su di un massimo di 330 ed una media europea di 147. Con circa l'80% di rifiuti totali avviati a riciclo l'Italia presenta infatti un'incidenza più che doppia rispetto alla media europea (solo il 38%) e ben superiore rispetto a tutti gli altri grandi Paesi europei: la Francia è al 55%, il Regno Unito al 49%, la Germania al 43% e la Spagna al 37%.

Da noi l'economia circolare basata sul riuso economico delle risorse, che rappresenta una consistente evoluzione di quella del solo riciclo, vale secondo alcune stime circa 90 miliardi di euro e dà lavoro a 580 mila persone, in buona parte giovani. Potrebbe creare nuova occupazione fino a 1,5 milioni di posti di

lavoro; portare risparmi concreti fino a 600 miliardi l'anno; avere impatti sul miglioramento della qualità ambientale, tra il 2 e il 4% in termini di riduzione delle emissioni di gas serra.

Pure elevati sono i numeri della bioeconomia, ossia il sistema che utilizza le risorse biologiche come input di beni e di energia, che ha generato nel 2020, 317 miliardi di euro (poco più del 10% del prodotto), occupando poco meno di due milioni di persone (secondo il Rapporto Intesa-San Paolo 2021 sulla Bioeconomia in Europa).

L'Italia tra i principali paesi europei, si pone al terzo posto, in particolare a ridosso della Francia, che ha un prodotto della bioeconomia di 351 miliardi, e, al secondo posto, dietro la Germania per peso della bioeconomia sulla produzione complessiva (rispettivamente 10,2 e 9%).

Le tendenze del mercato del lavoro

Tutti questi fenomeni hanno un impatto importante sul mercato del lavoro. Il sistema informatico Excelsior di Unioncamere stima che i cosiddetti green jobs nel 2020 siano stati pari a 3,1 milioni, circa il 14% degli occupati e che nello scorso anno siano cresciuti quasi del 7% rispetto al 2019. Nel 2020 il 36% delle nuove entrate ha riguardato green jobs e nel periodo 2021-2025 il 38% del fabbisogno di professioni richiederà competenze green con importanza elevata (circa 1,3-1,4 milioni di occupati).

In coerenza con le caratteristiche delle imprese verdi anche i green jobs si caratterizzano per una maggiore qualificazione delle competenze ed esperienze: la domanda di professionalità green infatti si dirige per quasi il 16% verso laureati (contro il 13% degli altri occupati), per il 23% verso chi ha una pregressa specifica esperienza professionale (contro 18% del restante); nonostante peraltro il 45% delle imprese che ha assunto lavoratori green sottolinei la necessità di formare questi occupati (contro il 37% delle altre imprese). In più chi domanda qualifiche green richiede in misura superiore competenze abilitanti e trasversali rispetto alle altre imprese, in particolare con riferimento agli aspetti di problem solving (spesso connesse alla natura non di routine dei problemi che ci si trova ad affrontare) 43% contro 37% delle altre imprese. Di conseguenza queste figure professionali sono di più difficile reperimento (criticità segnalata da 38% delle imprese contro il 25% delle altre).

Il PNRR

Il programma Next Generation Ue affronta trasversalmente tutti questi temi. L'Unione europea, per la prima volta nella storia, gioca un ruolo così attivo e incisivo in una crisi economica, con ingenti risorse finanziarie messe a disposizione; con una maggiore integrazione delle politiche fiscali e una mag-

giore attenzione alla crescita economica sostenibile. Grazie agli aiuti europei, l'Italia ha la possibilità di sviluppare un piano di rilancio economico e sociale, il più importante dal dopo guerra. La duplice transizione digitale e green è al centro di questo progetto di crescita del Paese, cui è destinata la maggior parte delle risorse messe a disposizione.

In particolare, alla "Transizione verde" sono destinati ben 59,46 miliardi euro pari al 32,05% dei 191,5 miliardi di euro totali di cui 5,27 miliardi di euro destinati specificamente all'economia circolare (800 milioni di euro a "progetti faro" di economia circolare destinati alla PMI).

La riconversione strategica del nostro sistema economico verso la sostenibilità ambientale e la "circular economy" dovrà essere attuata in maniera decisa e graduale, in modo da mantenere allo stesso tempo la competitività del sistema produttivo italiano. Affiancando le imprese e facendo sempre più comprendere che la svolta green è un elemento di vantaggio competitivo anche per la vendita sui mercati internazionali, fattore strategico se consideriamo che circa il 30% del nostro PIL è prodotto grazie alle esportazioni.

Un altro fattore che nell'attuazione del PNRR si deve tenere ben presente è la piccola dimensione delle nostre imprese in tutti i settori merceologici, se paragonata alla media europea.

La riconversione di alcuni processi di produzione richiede investimenti, con elevati costi fissi e ammortamenti nel medio-lungo periodo. Investimenti che sicuramente sarebbero programmati con difficoltà dalle imprese di più piccole dimensioni senza i sostegni del PNRR. È dunque essenziale che esse siano aiutate ad accedervi.

Il PNRR avrà successo se si riuscirà a mettere a terra gli investimenti programmati. E per questo sono necessari buoni indirizzi provenienti dall'alto, ma è altresì indispensabile operare un coinvolgimento dal basso, per trasformare questi indirizzi in azioni e risultati concreti.

E questo coinvolgimento dal basso delle PMI richiede alcuni ambiti di intervento prioritari su cui agire:

- le **competenze** professionali che, come visto, costituiscono un aspetto centrale nel processo di *greening* e nella transizione digital. Vanno perciò rivisti i percorsi di formazione e orientamento. Il tema riguarda sia i percorsi di formazione scolastica e universitaria, sia la formazione aziendale di dipendenti e imprenditori;
- la **cultura** diffusa, inerente alla sensibilizzazione delle imprese sull'importanza di investire nella sostenibilità ambientale: occorre passare cioè da una visione della sostenibilità come limite allo sviluppo, ad una differente in cui è una forma più adeguata, più integrale di sviluppo.

- la *finanza*, affinché le aziende più piccole possano effettivamente accedere alle risorse finanziarie previste nel PNRR;
- il quadro *normativo e fiscale*, semplificando le procedure amministrative, eliminando gli incentivi e le agevolazioni, che hanno impatto negativo sulla sostenibilità e sostenendo gli altri che hanno viceversa un bilancio positivo;
- il rafforzamento di *mercati* per la sostenibilità, favorendo l'incontro tra domanda e offerta di prodotti e servizi green (Green Public Procurement, piattaforme dedicate per gli acquisti di prodotti e servizi green e materie prime seconde, ecc.);
- l'*affiancamento* da parte delle istituzioni alle PMI nelle problematiche di carattere tecnico e tecnologico nell'accesso a risorse e servizi.

Sul mix di queste azioni si basa la possibilità di realizzare uno sviluppo più verde, più inclusivo e soprattutto più responsabile per le imprese e per la nostra società.

Un'ultima brevissima considerazione, la sostenibilità deve comprendere chiaramente le dimensioni umane e sociali, dal momento che tutto è collegato. Lo sviluppo è più fiorente in una società più coesa e inclusiva. E i paesi e le aree con una maggiore presenza di PMI hanno un livello più alto di capitale sociale e una minore disparità sociale. Ecco perché supportare le PMI significa favorire la stabilizzazione di una società più resiliente, equa e inclusiva.

La svolta energetica richiede scelte e azioni ora

■ **Arturo Lorenzoni**

Università di Padova

La transizione energetica è entrata nel gergo comune da alcuni anni, mutuata dalla politica europea mirata alla sostituzione delle fonti fossili in un orizzonte temporale coerente con la conservazione dell'incremento di temperatura del pianeta al di sotto dei 2 gradi centigradi rispetto ai valori dell'epoca preindustriale. In realtà la primogenitura andrebbe riconosciuta al governo tedesco, che con la *Energiewende* nel 2010 inaugurava una politica energetica orientata alla sostituzione del carbone e del nucleare e alla promozione dell'efficienza energetica, influenzando fortemente poi le scelte europee. Un indirizzo pensato e giustificato certamente sul piano ambientale, ma anche, e forse soprattutto, su quello industriale, per spingere le imprese nazionali all'innovazione, per aiutarle ad essere competitive di fronte ad una concorrenza internazionale, asiatica in primo luogo, sempre più forte. Ed è curioso che il termine *Wende*, meglio tradotto da svolta, sia stato ammorbidito in transizione in lingua italiana e inglese, quasi a ridimensionare l'urgenza di una discontinuità con le scelte dell'ultimo secolo.

Ma di una reale svolta c'è necessità, come ha dimostrato di recente il Sesto Rapporto del Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC, 2021), che fuga ogni residuo dubbio sulla gravità delle modifiche climatiche attivate dall'accumulo di anidride carbonica e altri gas serra in atmosfera. Per dare un'idea, oggi la concentrazione nell'aria è all'incirca di 420 parti per milione (ppm) contro un valore di 278 ppm dell'era preindustriale, mentre, pur con oscillazioni anche ampie, mai era stata nell'ultimo milione di anni superiore ai 300 ppm. Siamo fuori scala ed ora lo sappiamo con una buona confidenza, grazie ai modelli che progressivamente tolgono i dubbi circa l'evoluzione del clima sulla terra. Tanto che non si parla più solo di mitigazione dei

cambiamenti, ma anche e sempre più di adattamento, consapevoli che un incremento al di sotto dei due gradi è ormai difficilissimo da realizzare, avendo già superato 1,1 gradi con l'impennata dell'ultimo decennio. E questo si badi bene ha implicazioni molto forti sulle condizioni di vita in molte delle aree oggi densamente abitate, talmente forti che sembra quasi che la politica preferisca non volerne prendere atto, procrastinando le scelte in alcuni casi impopolari necessarie. Ne è testimonianza il fallimento della 26esima Conferenza delle parti tenuta a Glasgow nel 2021, dove, al di là di parole di preoccupazione e di auspicio, nessun accordo concreto è stato assunto dai paesi. Le immagini del presidente della Conferenza in lacrime al termine dei lavori, sono più eloquenti di ogni commento.

L'Europa conta?

Molti osservatori sono critici sul ruolo che l'Europa si è data unilateralmente con obiettivi di riduzione molto sfidanti, -55% per le emissioni climalteranti al 2030 rispetto al 1990, criticando il fatto che con un peso dell'8% sulle emissioni globali, i cittadini europei sarebbero costretti a sostenere l'onere della transizione in termini di maggiori costi energetici, senza poter ambire a risultati significativi, rimanendo le emissioni sostanzialmente inalterate su scala globale. Ma, come la scelta prioritaria dell'efficienza energetica per la Germania, la politica europea del Fit for 55 di agosto 2021 ha in primo luogo obiettivi di tipo industriale ed inoltre ha la capacità di condizionare le scelte tecnologiche mondiali grazie al ruolo innovatore che l'Europa ha voluto assumere. Già ne vediamo gli effetti nella dinamica tecnologica del parco veicoli cinese, sviluppato con mezzi molto più evoluti di quelli che hanno caratterizzato il parco europeo o americano del primo decennio del secolo, come anche nelle scelte per l'elettrificazione dell'India, che non si affida più solo al carbone, ma ha avviato un piano di sviluppo del solare che fa di quel paese il terzo mercato mondiale nel 2022, e così via. L'impegno europeo ha un senso ambientale, industriale e geopolitico, orientato a rafforzare la leadership europea nei settori legati alle trasformazioni energetiche.

La svolta è un costo sociale o un investimento?

La svolta richiede di cambiare alcuni paradigmi organizzativi ormai consolidati, di dare un ruolo differente alle grandi imprese del settore dell'energia, di modificare le abitudini di ciascuno di noi in merito ai trasporti, alla cura per la propria casa e così via, ma non sarà in ogni caso un bagno di sangue, come ha inopportunitamente affermato un ministro del governo Draghi nel corso del 2021. Abbiamo la necessità di creare un'economia diversa, ma non necessariamente più onerosa per la società. Anzi. Alcune evoluzioni dei costi delle tecnologie

per la conversione dell'energia solare, o dell'accumulo elettrochimico dell'energia, hanno visto delle riduzioni oggettivamente impensabili alcuni anni fa.

Un impianto fotovoltaico domestico che nel 2011 costava 7000 €/kW oggi ne costa 1500. Un pacco batterie per un'auto elettrica che nel 2010 costava 1000 \$/kWh, nel 2021 costava in media 132. L'innovazione è capace di sorprenderci sempre.

Per cui il costo del cambiamento è oggi certamente sovrastimato e possono nascere nuove opportunità ancora difficili da comprendere, soprattutto per un paese manifatturiero come l'Italia. La trasformazione del ruolo degli operatori energetici è in atto e ne è prova la rapida evoluzione della normativa tecnica in Italia, che apre a scenari completamente nuovi resi possibili dalla introduzione delle tecnologie digitali nel controllo dei sistemi energetici. Si pensi alla possibilità di asservire le pompe di calore di un edificio, anche con molti utilizzatori diversi, ad uno o più impianti fotovoltaici, gestendo in modo controllato lo scambio di energia e di servizi di regolazione con la rete elettrica ed utilizzando l'edificio come accumulatore di energia termica, calore in inverno e freddo in estate. Un'evoluzione dalla fornitura di un bene, il calore o l'energia elettrica, ad un servizio che crea valore per il consumatore, ma anche per il sistema nel suo insieme. C'è moltissima tecnologia da mettere a punto, ma anche tantissimo valore da creare per tutti, nella collaborazione tra imprese, università e pubblica amministrazione.

Per l'Italia sostituire i combustibili fossili significa in primo luogo ridurre l'uso del gas naturale nelle abitazioni e nella produzione di energia elettrica, a favore del solare e dell'eolico. Un'evoluzione chiaramente individuata nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima del gennaio 2020 (MISE, 2019), ma soprattutto nella *Strategia Italiana di lungo termine sulla riduzione delle emissioni dei gas ad effetto serra*, consegnata a Bruxelles l'11 febbraio 2021 per la messa a punto del pacchetto Fit for 55 (MATTM, 2021). In questo documento si stima una capacità fotovoltaica installata al 2050 tra i 200 e i 300 GW, vale a dire 10 o 15 volte quella attuale, pari a circa 21,5 GW. Un documento che non ha l'ufficialità dell'approvazione del Parlamento, ma che traccia con chiarezza la direzione e l'entità del percorso necessario.

La progressiva elettrificazione dei consumi, infatti, è un percorso ineludibile.

Per comprenderne la portata, si veda il caso del Veneto citato in seguito. Rispetto ad una domanda attuale di energia elettrica per usi civili di 18,4 TWh la sostituzione dei combustibili fossili negli edifici, prevalentemente riscaldamento, comporta un incremento di domanda elettrica di circa 9 TWh, mentre la conversione dell'intero parco veicoli in elettrico porterebbe un incremento di domanda di 10,4 TWh. L'uso di energia elettrica non industriale è dunque destinato a crescere in modo importante, per il caso di studio del Veneto da 18,4 a 36,7 TWh a decarbonizzazione completa. È una tendenza comune a tut-

ti i paesi, che vede i paesi più avanzati con quote di energia elettrica sui consumi finali più alte rispetto ai paesi meno evoluti.

A parte il ruolo difficile da stimare che giocherà l'idrogeno, che dipende dalla messa a punto di una serie di tecnologie ancora da provare sul piano industriale, è l'energia elettrica generata dalle fonti rinnovabili che potrà sostituire integralmente i combustibili fossili. Un processo che è già in corso: la quota delle fonti rinnovabili sul totale dell'energia consumata in Europa è cresciuta dal 10,2% del 2005 al 21,3% del 2020, superando il target del 20% fissato (anche grazie alla caduta dei consumi dovuta alla pandemia). Ma raggiungere l'obiettivo del 40% al 2030 richiede uno sforzo enorme. Alcuni paesi stanno attivando gli investimenti in modo sistematico (la Germania installerà nel 2022 circa l'80% del solare installato ad oggi in Italia ...), altri ancora non hanno focalizzato l'urgenza dell'azione (si, pure l'Italia, sigh...).

Questo processo di elettrificazione comporta di ripensare la funzione delle reti elettriche, di realizzare accumuli capaci di gestire l'intermittenza delle fonti, di modificare i sistemi di controllo, ma sono tutte attività per le quali abbiamo le tecnologie. Si tratta di integrarle in sistemi molto diversi da quelli a cui siamo abituati. Una sfida per molti versi stimolante, certamente con rischi conosciuti e contenuti. Il processo che si sta avviando nelle reti elettriche è simile a quello di digitalizzazione che ha modificato il mondo delle telecomunicazioni a partire dagli anni '90 con nuovi servizi e nuove funzionalità.

Dai costi correnti agli investimenti

La logica con cui porsi per interpretare correttamente la svolta ecologica pensata in Europa per aumentare la competitività economica e sociale è quella della sostituzione di costi correnti (combustibili innanzitutto) con investimenti. Abbattere i costi di gestione degli edifici, le spese di combustibile delle centrali elettriche, i costi per il carburante dei veicoli, è un modo per aumentare l'efficienza dell'intera società. Gli edifici in Europa assorbono circa il 40% dell'energia consumata, con un potenziale di riduzione molto grande, superiore al 75% negli edifici costruiti negli ultimi 50 anni. Così pure la sostituzione delle centrali termoelettriche, in cui il cui costo dell'energia è per oltre 2/3 gas, con gli impianti rinnovabili ove il 90% del costo è investimento, comporta uno sforzo finanziario iniziale notevole. Tuttavia, grazie ai contratti di vendita a prezzo fissato per il lungo periodo che si stanno diffondendo in Europa per gli impianti eolici e solari, comporta pure la possibilità di affrancare il sistema energetico dal costo insito nella volatilità dei prezzi dei combustibili (il gas ha visto moltiplicarsi per 5 il prezzo nel corso del 2021!).

E dobbiamo riconoscere la tempestività dei fondi europei straordinari del Next Generation EU e del Piano Nazionale di Ripartenza e Resilienza, pensati come stimoli a riformare in modo sostenibile il nostro sistema economico.

In questa prospettiva è importante destinare i fondi in modo selettivo e mirato, per conciliare gli obiettivi ambientali, economici e industriali e cogliere l'occasione per creare delle nuove filiere nazionali per le tecnologie prive di emissioni di gas serra, forzando anche la collaborazione tra le imprese perché si lavori ad obiettivi condivisi. Il rischio, infatti, è che si sostituisca l'importazione di combustibili fossili con quella di materiali per la conversione solare, eolica o per l'accumulo, con una transizione assolutamente poco virtuosa.

L'informazione, la politica e le scelte

Se la matrice economica dell'impostazione della strategia europea sembra evidente, in Italia il posizionamento nei confronti della lotta ai cambiamenti climatici ha assunto una caratterizzazione politica, con una ritrosia da parte del mondo conservatore a riconoscere la necessità di modificare in modo profondo il paradigma tecnologico dell'energia e una spinta quasi identitaria delle forze progressiste nel promuovere le nuove tecnologie. Ce n'è stata prova al termine del 2021 con la discussione, troppo circoscritta peraltro, in merito alla tassonomia europea per le tecnologie da includere tra quelle destinatarie del sostegno per la conversione ecologica. L'inclusione di gas e nucleare è stata fortemente spinta dai partiti conservatori, con una curiosa nostalgia del nucleare da parte di alcuni leader, ed osteggiata dai partiti progressisti, che ritengono che destinare risorse a fonti che comunque dovranno essere dismesse, o che stanno mostrando forte antieconomicità, sia uno sperpero costoso che può procrastinare in modo pericoloso l'affermazione delle tecnologie rinnovabili universalmente riconosciute come protagoniste di un sistema realmente sostenibile. L'allocuzione con cui la Commissione Europea il primo gennaio 2022 ha presentato il documento per includere il gas ed il nucleare è un capolavoro di equilibrismo diplomatico¹, mentre in Italia la mancanza di un confronto sulla base di numeri oggettivi, voluta o subita, difficile dirlo, porta a prendere scelte importanti più sulla base del posizionamento ideologico che non del reale beneficio sociale.

Eppure il processo di decarbonizzazione deve arrivare a coinvolgere tutti per essere accettato e sentito come una responsabilità collettiva ed è compito della politica convergere su scelte condivise, senza cadere nell'errore fatale di inasprire le posizioni generando tensione sociale.

Infatti non deve essere ripetuto nella lotta ai cambiamenti climatici l'errore commesso nella gestione della pandemia, in cui si è esasperata la differenza tra i vaccinati e i non vaccinati, generando un conflitto sociale pesante da tutti i punti di vista. L'informazione di qualità, i punti fermi nelle decisioni da prendere, la convenienza delle scelte, devono essere resi palesi, sennò il processo sarà percepito come inutilmente oneroso e generatore di povertà.

Per fare un esempio, i dati oggettivi dei costi per la produzione di energia

elettrica dovrebbero essere patrimonio comune. Ancora oggi si sente dire che il solare è bello, ma è costoso, mentre il nucleare, pur avendo l'handicap delle scorie che non si sa ancora come gestire, sarebbe economico. Ma non è proprio così: oggi gli impianti fotovoltaici sono realizzati senza incentivi, con costi di generazione tra i 40 e i 50 €/MWh, coperti con contratti di fornitura sul libero mercato a prezzo fisso per 15 o 20 anni, mentre l'ultima centrale nucleare in costruzione dal 2007 da parte di EDF a Flamanville in Francia ha visto crescere il proprio costo da 3,3 a 19 miliardi di Euro, ed ancora non è completata, con tempi di costruzione che dai 5 anni iniziali hanno ora superato i 15. Difficile vedere i vantaggi di questa tecnologia per sé necessariamente complessa e rischiosa, anche con gli impianti di IV generazione, che ancora devono essere progettati ...

I cambiamenti spesso arrivano inattesi

Perché è l'innovazione l'assoluta protagonista di questo processo. Si pensi al caso delle automobili: quando il governo inglese di Theresa May nel 2017 comunicò il divieto di vendita delle auto con motore endotermico dal 2040 si pensò ad una misura azzardata e impraticabile. Nel 2021 il termine, sempre da parte di un governo conservatore, è stato anticipato al 2030. E d'altra parte la crescita delle quote di mercato delle auto elettriche in Europa è stupefacente: se in Norvegia, paese decisamente anticipatore, nel 2021 le elettriche hanno coperto il 65% delle vendite, nell'intera Europa in novembre 2021 esse erano il 26% del mercato, che in realtà vede una contrazione mai vista dei volumi per le auto a motore endotermico. In Italia, uno dei mercati meno sviluppati d'Europa per la mobilità elettrica, nel 2021 le totalmente elettriche e le ibride plug in hanno coperto il 9,35% del mercato rispetto al 4,33% del 2020, con un +107% di veicoli immatricolati. Insomma, quando la strada viene segnata i cambiamenti possono essere molto più rapidi di quanto atteso e l'aspetto tecnologico non rappresenta un ostacolo credibile. Certo, con tutte le complessità legate alla gestione di un cambiamento, come la scarsità di materiali sperimentata nel 2021. Ma è importante che il sistema non sia impreparato e sappia assecondare il cambiamento con la realizzazione delle infrastrutture necessarie, in questo caso i punti di ricarica per i mezzi. Secondo la Commissione Europea, entro il 2030 ne servono 6 milioni, contro i 225.000 del 2020, dei quali solo 13 mila circa in Italia. In circa 10 anni l'infrastruttura dovrebbe crescere di 27 volte. L'Italia è in ritardo, ma recuperare è possibile e ancora una volta utile per beneficiare della svolta sul piano economico.

Le rinnovabili nel PNRR

È importante riconoscere il forte ruolo di indirizzo giocato dall'Europa, che a partire dall'inizio degli anni '90 ha orientato in modo netto le scelte nazionali. E così è pure per i fondi straordinari messi a disposizione con il programma di ripartenza dalla pandemia, che hanno il vincolo di destinare almeno il 37% della spesa per investimenti e riforme per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, con l'obiettivo intermedio di ridurre del 55% le emissioni di gas a effetto serra entro il 2030.

La scelta di utilizzare fonti prive di emissioni di carbonio è dunque già fatta, ma non è facile dare un indirizzo chiaro e usare i fondi nei tempi imposti: tutto deve essere speso entro il 2026, ma ci sono da fare i bandi, selezionare le imprese, autorizzare i lavori... per questo è essenziale individuare investimenti sicuri, alla portata dei territori, capaci di creare occupazione locale e di attivare filiere ad alta intensità di lavoro e di tecnologia. E in questo senso le fonti rinnovabili di energia rappresentano un ambito privilegiato, con dimensioni di scala ridotte, capacità di adattamento ai contesti territoriali, coinvolgimento della finanza e delle conoscenze locali. Anche nella costruzione di filiere nuove, come pure quelle dell'idrogeno e dell'accumulo, nelle quali molte imprese italiane si candidano ad essere protagoniste su scala internazionale.

Un caso di studio sul Veneto

Per comprendere come in concreto si possa procedere verso un sistema energetico neutrale dal punto di vista carbonico, con il Centro Studi Levi Cases dell'Università di Padova nel 2019 si è disegnato uno scenario per il Veneto al 2050 in cui la totalità dei consumi energetici sono soddisfatti con fonti rinnovabili di energia, in parte in Veneto, in parte tramite importazioni, nella identica misura di quanto avviene oggi (Lorenzoni e al. 2019). Un esercizio molto utile, che ha mostrato come l'obiettivo sia raggiungibile, ma richieda in grande sintesi:

- la sostituzione progressiva da subito del parco veicolare con veicoli elettrici;
- una riqualificazione sistematica degli edifici costruiti dopo la seconda guerra mondiale per renderli neutrali dal punto di vista delle emissioni carboniche;
- un piano di investimenti nel fotovoltaico di grande portata. È questa infatti l'unica fonte che può fungere da polmone, con una potenzialità eccedente la domanda, posizionandolo dapprima sui tetti, ma anche a terra, a cominciare dalle aree già urbanizzate.

I due ultimi punti sono quelli che richiedono le maggiori azioni di indirizzo su scala locale e devono attivare investimenti per circa 10 miliardi di euro ciascuno nell'arco dei prossimi 30 anni. Uno sforzo importante, ma alla porta-

ta dell'economia del Veneto, soprattutto perché consente di sostituire una spesa netta, le importazioni di gas, con lavoro e investimenti fatti dai cittadini e le imprese locali. Una strategia con dividendo multiplo, volendo richiamare i principi enunciati in sede europea.

Conclusioni

La svolta energetica può dunque concretamente essere un'opportunità per la competitività dell'economia locale, oltre che l'unica via per il contenimento e l'adattamento al cambiamento climatico in atto. Ma solo se affrontata con tempestività, obiettivi mirati e determinazione. Un atteggiamento attendista, come quello adottato finora e sostenuto ad esempio da coloro che ritengono utile il gas naturale come fonte di transizione, porterebbe a non conseguire gli obiettivi ambientali nei tempi auspicati dagli studi sul clima promossi dall'IPCC, ma anche a perdere il ruolo guida nelle tecnologie che giocoforza saranno il riferimento per tutto il prossimo secolo. A noi la scelta, ora.

¹ La nota con cui la Commissione ha presentato la bozza del regolamento il 1 gennaio 2022 dice: "Tenendo conto dei pareri scientifici e degli attuali progressi tecnologici, nonché delle diverse sfide di transizione tra gli Stati Membri, la Commissione ritiene che il gas naturale e il nucleare abbiano un ruolo come mezzo per facilitare la transizione verso un futuro prevalentemente basato su energie rinnovabili"

Riferimenti bibliografici

Decreto Legislativo 8 novembre 2021, n. 199, Attuazione della direttiva (UE) 2018/2001 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2018, sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, in GU Serie Generale n.285 del 30-11-2021 - Suppl. Ordinario n. 42).

IPCC, 2021: "Summary for Policymakers. In: *Climate Change 2021: The Physical Science Basis*. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Masson-Delmotte, V., P. Zhai, A. Pirani, S.L. Connors, C. Péan, S. Berger, N. Caud, Y. Chen, L. Goldfarb, M.I. Gomis, M. Huang, K. Leitzell, E. Lonnoy, J.B.R. Matthews, T.K. Maycock, T. Waterfield, O. Yelekçi, R. Yu, and B. Zhou (eds.)]. Cambridge University Press. In Press".

Lorenzoni A., Valbonesi P., Bertuccio A., *Veneto 100% Rinnovabile: fotografia e prospettive*, Centro Interdipartimentale Levi Cases dell'Università degli Studi di Padova, settembre 2019, <http://levicases.unipd.it/wp-content/uploads/2019/11/Relazione-finale.pdf>.

MITE, Strategia italiana di lungo termine sulla riduzione delle emissioni dei

gas a effetto serra, gennaio 2021, https://www.mite.gov.it/sites/default/files/lts_gennaio_2021.pdf.

MISE, Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima, PNIEC, dicembre 2019, https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/PNIEC_finale_17012020.pdf

La dimensione agro-alimentare per riconnettere produzione e consumo

■ **Marco Marchetti**

*Laboratorio di Global Ecology, Dipartimento Bioscienze e Territorio,
Università del Molise*

Introduzione

La capacità del sistema terrestre di sopportare la pressione antropica nei suoi limiti planetari (Rockstrom, 2009), mostra che la crisi climatica, alla ribalta mediatica, non è valutata peggio di altri indicatori. I paleontologi ci dicono che la perdita di biodiversità è completamente fuori controllo e drammatica appare la perdita di fertilità dei suoli a causa della rottura dei cicli di fissazione dell'azoto e del fosforo. Per altri indicatori, quali l'inquinamento, i dati non sono ancora abbastanza chiari per stabilire se abbiamo o no superato punti di non ritorno. Ma i frutti della globalizzazione del modello di crescita senza limiti fisici né equità sociale e generazionale qualcuno li ha capiti a fondo? Davanti ad una crisi, che per la prima volta nella storia, è socio-ecologica, serve una transizione eco-sociale. Questo vale anche (forse innanzitutto) nei sistemi agro-alimentari e per le infrastrutture energetiche, logistiche, produttive o insediative che sono l'innescio dei processi di perdita di biodiversità e dei disservizi ecosistemici. Il primo problema è infatti la terra (per spreco, degrado, abbandono), il secondo la cura delle sue creature. Le discussioni di questi mesi di blocco e distanziamento, con le conseguenze sociali ed economiche che si sono determinate, coinvolgono sempre più le tematiche ecologiche. Ci si confronta sulle scelte di separazione netta fra natura e spazio abitato dagli esseri umani, che include le città e l'agricoltura contemporanea, e sul ripensamento

di condivisione e multifunzionalità del territorio come le conosciamo, con tutti i limiti. Le voci che ripropongono l'addio all'urbanizzazione come modello guida e la valorizzazione degli spazi rurali (da "la campagna ci salverà" al *Guggenheim di New York*, mentre le città implodono fino all'inverosimile, alle idee nostrane di Boeri, Cucinella, Fuksas), hanno messo i nostri piccoli comuni e i territori rurali sotto i riflettori della stampa non specializzata. Benvenute le voci forti, speriamo ascoltate, sui nuovi fronti aperti dalla pandemia, finora presidiati da pochi tecnici e tanti umili cittadini dimenticati dai processi decisionali e non riconosciuti dalle masse cittadine e dalla politica (Marchetti, 2020).

Cibo e agricoltura: tra contraddizioni e potenzialità

Il tema del cibo, osservato nelle sue molteplici dimensioni ma troppo spesso separato dall'agricoltura, è stato spesso affrontato anche in sede di dibattito etico (Mascia e Tintori, 2015) per capire il ruolo di stili di vita e consumo personali e quello delle buone pratiche comunitarie, per ridurre lo spreco e rendere le produzioni e le diete alimentari meno dissipativi e più sostenibili. L'UE si pone da tempo ambiziosi obiettivi: proiezione verso la qualità, ruolo multifunzionale dell'attività agricola, attenzione alla tutela dei diritti umani e animali (De Castro, 2004); assieme ad altri, troveranno sbocco nei processi che sollecitano riflessioni sulle prospettive in ambito *agro-food*, con nuove istanze di carattere strategico (*Green Deal*, *Horizon Europe*, riforma della PAC - Politica Agricola Comunitaria, *Farm to Fork*), anche se sembra ancora mancare una politica capace di visione globale: dopo COP26, speriamo di vedere l'annunciata normativa comunitaria "*DEF 0 - zero deforestazione incorporata*", che vieti prodotti legati alla deforestazione nei mercati UE (Salbitano et al., 2021). Ma intanto, i 60 miliardi di euro dei contribuenti europei, che vengono spesi ogni anno per sovvenzioni che finanziano soprattutto l'agricoltura industriale, non bastano a fermare la crescita di importazione di materie prime per l'industria alimentare: questo modello è una delle cause della perdita di biodiversità, dell'inquinamento idrico, dell'uso eccessivo di acqua e delle emissioni climalteranti. Negli ultimi 20 anni i sussidi si sono ridotti dal 55% (2000) al 34% (2019, come incidenza sul valore aggiunto agricolo), ma le varie riforme non hanno avuto una strategia e le stesse regioni hanno più o meno inseguito i soldi europei improvvisandone la programmazione in modo frammentario, senza visione. Pur interessando qua e là la responsabilità sociale ed ecologica, si è finito per aiutare soprattutto l'agricoltura intensiva basata sulla chimica di sintesi, e trascurare di fatto le piccole aziende agricole, in particolare nelle aree interne fragili. Servono invece nuovi rapporti con la terra: i contadini, anche senza saperlo, hanno una grande sensibilità paesaggistica, e un bel paesaggio è linea di difesa certa dell'agricoltura contadina e occasione di turismo consapevole. Ora non ci sono quasi più agricoltori ma contoterzisti, autisti e meccanici, non

colpevoli ma insensibili e inconsapevoli che a un buon paesaggio agrario può corrispondere anche un paesaggio sociale buono. Il paesaggio policolturale di tante eccellenze alimentari ha le sue forme e i suoi colori stagionali, che danno bellezza all'agricoltura e al lavoro contadino. Se a livello globale è ormai chiaro che l'umanità ha bisogno di un paradigma di sviluppo agricolo che promuova un'agricoltura ecologicamente più solida, resiliente, sostenibile e socialmente giusta, l'Italia può essere d'esempio con la dimostrazione attiva delle potenzialità anche economiche della bio-diversificazione di un'agricoltura già tra le più sostenibili e importanti di Europa. Ci sono infatti diverse forme più o meno nuove di agricoltura, visto che non può esserci "una sola agricoltura" in Italia, e possono ben coniugarsi con la rivalutazione di forme di economia alternativa, anche fuori e oltre il mercato. Nel nostro paese, tornare ad abitare, lavorare, innovare, nelle aree rurali, fragili interne e montuose, aiuterà a trovare direzioni ecologicamente sostenibili e socialmente più eque e giuste, così come nelle campagne di tutto il mondo, trovando approcci che minimizzino gli *input* energetici sussidiari negli agro-ecosistemi (meccanizzazione, acqua, presidi chimici, marketing, distribuzione...).

Agricoltura motore di innovazione sociale

Siamo un Paese-Laboratorio a cielo aperto, "variegato" per caratteri ambientali, storici, economici, sociali e per la "naturale" diversa potenzialità produttiva. La messa a punto di modelli agroalimentari responsabili, oltre che prevedere gli elementi tecnici più consoni alle diverse aree, deve proporre con efficacia interventi a sostegno delle filiere locali e a riconoscimento del presidio dei servizi ecosistemici, di cui il settore primario si fa carico per tutti (invisibilmente). Soprattutto nelle aree difficili esso è basilare per realizzare un'adeguata conservazione attiva nel territorio (Marchetti et al., 2017). Per una transizione agroalimentare sostenibile e innovativa non basta la tecnologia: servono *intensificazione sostenibile e innovazione sociale, sul cibo-bene-comune* innanzitutto e ripensando modelli produttivi, distributivi e insediativi, assieme a rete territoriale e differenziazione delle aziende agricole e dei loro conduttori, avendo in mente sia l'agricoltura contadina che quella 4.0, per invertire il trend dell'abbandono. L'agroalimentare è settore in cui è possibile ciò che Alex Langer incitava a fare ricordando che la conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile. Tante esperienze di innovazione sociale dimostrano che ciò può accadere, che la collaborazione può vincere sulla competizione: ogni giorno nascono gruppi impegnati nella giustizia sociale e nella conversione ecologica, silenziosi, frammentati ma pronti ad emergere, forse la Moltitudine Inarrestabile di Hawken (2009)? Si pensi al mondo dei GAS, del Km0, delle CSA, delle comunità di famiglie, delle cooperative di comunità e degli ecovillaggi, delle tante reti di buone pratiche diffuse nel paese. I si-

stemi diversificati di coltivazione (*Diversified Farming Systems*) si possono associare ad innovazione sociale dal basso: dai *Participatory Guarantee Systems* che consentono prodotti certificati a tutti, ai contratti di filiera, che accorciano linee e mercati per far crescere le produzioni nazionali (Marchetti et al., 2020), all'assicurazione di qualità (161 consorzi di tutela e 825 prodotti con marchi di eccellenza). Esiste nel mondo una moltitudine di sistemi agricoli, dotati di razionalità ecologica, messi a punto in milioni di aziende che producono ancora gran parte del cibo consumato nel mondo senza tanta "agrotecnologia". L'innovazione, nel presidio dell'agro-ecologia, rappresenta questo paradigma: un dialogo tra saperi agricoli tradizionali e scienze agrarie moderne che utilizza concetti e principi ecologici per progettare e gestire agro-ecosistemi sostenibili nei quali gli *input* esterni sono sostituiti il più possibile da processi naturali, e in cui un'intensificazione intelligente consenta di recuperare terreno in Italia e non occupare nuove terre fragili nel pianeta, producendo "di più con meno, mettendo maggiore conoscenza per ettaro" (Tagliavini et al., 2019).

Per una transizione che sia ecologica e giusta, vanno supportate tutte le comunità di progetto che valorizzano beni abbandonati o sottoutilizzati e le identità enogastronomiche, patrimoni di cultura e biodiversità legati a prodotti tipici e spesso al bene comune dei "paesaggi che non si guardano ma si respirano, luoghi di esperienza e interazione" (Salvatore Settis). Infatti è a livello locale che "sono più naturali l'amore per la propria terra, la creatività, lo sviluppo del senso comunitario e della responsabilità" (Papa Francesco, 2015), e l'approccio di comunità, "né pubblico né privato" nel senso di Elinor Ostrom, è il più efficace per la gestione dei beni comuni e per ricreare consapevolezza sul legame intimo e ineludibile tra campagna e alimentazione, sull'identità del cibo come bene, che dà corpo alla provocatione: "qualunque coltura agraria è migliore dell'abbandono dal punto di vista della conservazione del territorio rurale" (Bonari, 2020). Nell'immaginario dei giovani esiste il mercato o il supermercato, eppure dietro a ciascun piatto c'è un territorio e un paesaggio. È significativo che sia stata da poco riconosciuta a livello nazionale una nuova classe di laurea, denominata "Scienze, culture e politiche della gastronomia", con piani di studio che integrano discipline umanistiche e scientifiche, per formare profili coerenti con il patrimonio diffuso in tutte le regioni. Non esisterebbe senza considerare lo stretto legame col territorio. "Partire dal cibo per arrivare al paesaggio, ciò a cui noi apparteniamo: 'paese' e 'paesaggio' hanno la stessa radice etimologica, dove siamo nati e coscienza di luogo. L'Italia è un Paese di paesi, nodi di una rete distesa sulle campagne plurali costruite dalla natura e dall'uomo nel tempo lungo della storia" (Pazzagli, 2020). Così, il cibo può anche essere strumento per riconnettere città e campagna, produzione e consumo; per ridare voce al mondo rurale, come ambito di vita e di libertà, e alle nuove generazioni, senza le quali la nostra struttura aziendale, basata

su operatori ultrasessantenni e con dimensioni insufficienti per garantire economicità di gestione, rischia di restare non competitiva. I sistemi produttivi nazionali hanno bisogno di innovazioni di processo e di prodotto, e di nuove modalità di organizzazione delle filiere, che consentano di ridurre costi di produzione e impatto ambientale (D.Viaggi *com.pers.*, 2021).

Più attenzione al sistema agricolo

Il difficile periodo della pandemia e 15 anni di momenti di crisi ed euforia economica, hanno rafforzato negli italiani la consapevolezza dell'importanza del sistema agroalimentare. Contraddittoriamente, permane un'attenzione residuale del sistema decisionale per il comparto rurale (agricolo-zootecnico-forestale), financo per i dati statistici. Essi sono incerti, settoriali e sovrapposti, mai sistematici e raccolti più o meno occasionalmente nelle singole filiere, senza visione complessiva dell'uso del territorio, a fronte di quanto avviene per i settori della trasformazione industriale, ad alto valore aggiunto ma sempre più legata a materie prime non italiane. E se questo periodo ha anche contribuito a ridare alla scienza il ruolo di fornire pareri slegati da interessi di parte e di proporre scenari basati su evidenze scientifiche, permane l'assenza di visione globale e, sul piano delle competenze, stiamo rischiando una transizione ecologica guidata dalla tecnoscienza (solo economisti, tecnologi e tecnocrati), più che dal metodo scientifico visto che gli ecologi, di base e applicati alle diverse discipline, non sono quasi mai interpellati. Per i virtuosi obiettivi identificati in tema di transizione socio-ecologica: prevenzione dei rifiuti, qualità delle acque potabili, efficienza energetica ed energie rinnovabili, città da 15', messa a dimora di alberi e boschi ovunque possibile, conservazione attiva degli ecosistemi, supporto all'agricoltura e alle sue filiere e così via, non si può fare a meno di affidarsi a gruppi multidisciplinari completi. Quando si governano i mercati e si limitano speculazione estrattivistica e massimizzazione del profitto, in diverse parti del mondo l'agricoltura ha fatto progressi, minimizzato gli effetti negativi dei processi produttivi sull'ambiente, migliorato la salubrità dei prodotti, contribuito all'erogazione di servizi ecosistemici e cura del territorio. Si pensi, nel nostro paese, alle riduzioni degli agrofarmaci e ai bassi livelli di contaminazione da residui sulle derrate nazionali che raramente trova spazio nella narrazione sui sistemi agricoli (a volte lontana dalla realtà). Ma va riconosciuto che molto si può e si deve ancora fare per contrastare la perdita di biodiversità e la lotta alla crisi climatica, ad esempio, gestendo meglio il ciclo della sostanza organica e con la produzione di energia pulita senza cedere alle speculazioni sulle filiere agroenergetiche. È ancora troppo evidente la difficoltà ad affrontare in modo coerente e sistematico i *trade off* tra i diversi obiettivi nella sfida tra sostenibilità economica, sociale e ambientale. La strada da percorrere per giungere ad elevati livelli di sostenibilità è ancora

lunga e va intrapresa utilizzando tutte le forme di agricoltura virtuose, esercitate con tecniche di produzione integrata o biologica, valutando sulla base di indicatori oggettivi e considerando il sistema agroalimentare nel suo insieme. Esse potranno così mutuare vicendevolmente le pratiche virtuose che le contraddistinguono, tenendo conto della diversità del territorio italiano, dei suoi ambienti pedoclimatici e di tutte le dimensioni della sostenibilità. In prospettiva, la sostenibilità sarà sempre più legata all'innovazione e richiederà maggiore responsabilità per porsi alla testa di una transizione eco-sociale basata sulla diversità degli approcci e non agendo di rimando.

Tecnicamente, si tratta anche di riproporre il problema della pianificazione di area vasta, abbandonato colpevolmente da tempo: un livello di mesoscala che deve vedere i paesaggi agrario e forestale tornare ad essere una questione urbanistico-territoriale contando su boschi e agricoltura anche come barriere al consumo di suolo. Le città sono egemoniche ben al di là dei confini urbani, vittime e carnefici della crisi. Vanno ripensate e rifondate nelle modalità di pensiero e stili di vita, perché le comunità urbane attivino scelte che rispettino il senso del vivere nelle aree rurali (soprattutto interne), senza applicare l'immaginario urbano a territori che altrimenti verranno intesi solo in chiave iconica o di sfruttamento a distanza. Il 2021 è stato l'anniversario della prima pubblicazione della "Storia del Paesaggio Agrario" di Emilio Sereni. Il rapporto città-campagna del secondo dopoguerra vi è magicamente descritto sotto i profili agronomico, estetico, socioeconomico ed antropologico. Il racconto del paesaggio "coscientemente e sistematicamente formato, razionalmente curato e modernamente sviluppato" dall'intervento di contadini capaci, è stato letto allo stesso modo nel coevo "Viaggio in Italia" di Guido Piovene. Entrambi non conoscevano la città senza fine della megalopoli padana che ha invaso la campagna mentre i boschi assediano o hanno già inghiottito i borghi delle terre alte. Quei libri di metodo, facendoci scoprire l'annullamento della legge d'inerzia della sociologia rurale, ci aiutano ancora nella fatica di leggere la storia e vedere oggi una cultura che non si fa più natura ma la travolge e sostituisce. Oggi, il consumo di suolo è il fenomeno più allarmante da un punto di vista ecologico e rispetto alla sicurezza alimentare, per le terre che sigilla in modo irreversibile e per la serie di impatti negativi sui benefici ecosistemici (Assenato et al., 2018). Invece, come abbiamo visto, cibo e paesaggio agrario sono inscindibilmente legati. Una ripartenza green e solidale dopo la crisi determinata dalla pandemia deve basarsi su misure di sostegno al mondo produttivo del settore primario, ai lavoratori e alle fasce di popolazione più fragili per scongiurare crisi socio-economiche peggiori e per cogliere nuove opportunità.

Conclusioni

Indirizzare le risorse nella giusta direzione, portare il Paese fuori dalla sta-

gnazione e orientarne il futuro. Affrontare le maggiori sfide contemporanee, riconoscendo che le più gravi sono la crisi climatica e il declino della biodiversità, prima della pandemia e del debito pubblico. Mettere al centro i due grandi sistemi territoriali del bel paese, i paesaggi agrario e forestale (Marchetti, 2019), che sono priorità nazionale sconosciuta per considerazione e per consapevolezza. Serve anti-fragilità, nel territorio agricolo e nei sistemi tecnologici, organizzativi, amministrativi, culturali e istituzionali che tengono in piedi la società per consentirle di operare a livelli di prestazione elevatissimi con visione d'insieme. Serve resistere e "gestire l'abbandono", perché se il mondo va in città, molti boschi diventano peri-urbani aprendo nuove connessioni e paesaggi. Serve subito la de-frantumazione di aree agricole e praterie, rispettivamente frammentate dal consumo di suolo e ricolonizzate dall'avanzamento dei boschi. Se, nonostante la relazione interrotta tra capitale naturale e capitali sociale e narrativo dell'agricoltura italiana e i grandi squilibri territoriali, vediamo il permanere dal basso di buone pratiche socioeconomiche e di produzioni di eccellenza che riescono a valorizzare l'incredibile diversità del nostro paese, possiamo farcela. "La nostra *green economy* – recitava il Manifesto di Assisi presentato a gennaio 2019 dalla Fondazione Symbola con il Sacro Convento di Assisi - rende più competitive le imprese e produce posti di lavoro affondando le radici, spesso secolari, in un modo di produrre legato alla qualità, alla bellezza, all'efficienza, alla storia delle città, alle esperienze positive di comunità e territori. Fa della coesione sociale un fattore produttivo e coniuga empatia e tecnologia".

Riferimenti bibliografici

Assennato F., *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Rapporti ISPRA 268/2018, Rome (Italy) pp. 292, ISBN 978-88-448-0902-7 <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici>

Bonari E., *Agricoltura sostenibile: serve alleanza tra Università e mondo produttivo*, in Georgofili Info, maggio 2020, disponibile in <http://www.georgofili.info/contenuti/agricoltura-sostenibile-serve-alleanza-tra-universita-e-mondo-produttivo/14985>

De Castro F., *In Europa l'obiettivo è la qualità*, Etica per le Professioni. Agricoltura Sostenibile, 3/2004

Hawken P., *La moltitudine inarrestabile*. Ed. Ambiente, Milano 2009

Marchetti M., *Quale agricoltura stiamo aspettando?* Etica per le professioni, n. 2-2019, pp. 27-35

Marchetti M., *Dire e fare nelle filiere e nei paesaggi agrari e forestali contemporanei, guardando oltre COVID19*. Notiziario di www.archiviopiacentini.it n. 19-2020, Anno IV-N.5 (8)

Marchetti M., S.Panunzi, R.Pazzagli, a cura di *AREE INTERNE. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, pp. 142. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017

Marchetti L., Cattivelli V., Coccozza C., Salbitano F., Marchetti M., *Beyond Sustainability in Food Systems: Perspectives from Agroecology and Social Innovation*. *Sustainability* 2020, 12, 7524. <https://www.mdpi.com/2071-1050/12/18/7524/pdf>

Mascia M., Tintori C., *Nutrire il pianeta*. Ed. Mondadori, Milano 2015

Papa Francesco, *Laudato Si'*. Lettera Enciclica. Ed. San Paolo, Milano 2015

Pazzagli R., *Mangiare col paesaggio*. La Fonte, marzo 2020

Rockstrom J., *"Planetary Boundaries", A safe operating space for humanity*, *Nature* 2009

Salbitano F., Marchetti L., Da Silveira Bueno R., Chirici G., Marchetti M., *Foreste a tavola: i consumi alimentari inducono la crescente deforestazione tropicale e subtropicale anche in Italia*. *L'Italia Forestale e Montana*, 76 (4): 171-195. <https://dx.doi.org/10.4129/ifm.2021>

Tagliavini M., et al., *Intensificazione sostenibile, strumento per lo sviluppo dell'agricoltura italiana*. AISSA, Editrice SOI, 2019

La questione sociale e lo sviluppo integrale

■ Chiara Tintori

politologa e saggista

“Lo sviluppo sostenibile è tanto un modo di considerare il mondo, con particolare attenzione alle interazioni fra cambiamenti economici, sociali e ambientali, quanto un modo per descrivere la nostra aspirazione a una vita dignitosa, coniugando lo sviluppo economico con l’inclusione sociale e la sostenibilità ambientale”¹ (p. XI). Questa definizione dell’economista Jeffrey D. Sachs rappresenta, a nostro avviso, la migliore sintesi possibile da cui prendere le mosse, per cogliere come la transizione ecologica non riguardi solo aspetti strettamente energetici e ambientali, ma debba tendere a tutte le dimensioni sopra ricordate.

Gli stessi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, compresi nell’Agenda 2030 – approvata nel settembre 2015 dall’Assemblea Generale dell’ONU – sono articolati in cinque dimensioni principali: persone e comunità, ambiente e risorse naturali, benessere e qualità sociale, pace e sicurezza, partnership e solidarietà globale. Queste aree, tra loro interconnesse e indivisibili, sono orientate alla promozione della dignità della persona umana, a tutto tondo. Sono le nuove basi per rifondare la convivenza umana, sociale e politica nel XXI secolo, segnato dalla pandemia.

Come adoperarsi per una transizione che combini la prosperità economica, la giustizia sociale e la sostenibilità ambientale? Che cosa manca perchè la transizione ecologica non sia solo sostenibile, ma anche inclusiva, cioè non lasci indietro nessuno?

La prospettiva dell’ecologia integrale, approfondita da papa Francesco nell’enciclica *Laudato si’* (24 maggio 2015) ci ha già aperto gli occhi, svelando come la questione ecologica oggi non è solo una questione ambientale: “non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diven-

ta sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri" (n. 49).

Nel presente contributo metteremo a fuoco le condizioni per una transizione ecologica inclusiva, attraverso tre passaggi: le diseguaglianze economiche e il 'grido dei poveri'; il rapporto tra la transizione e lo sviluppo integrale, che non può prescindere dalla solidarietà; infine, l'auspicabile passaggio dalla transizione alla conversione ecologica. Il tutto con uno sguardo particolare sul fenomeno migratorio.

Diseguaglianze, esclusi e diritti

Dalla rivoluzione industriale in avanti, la crescita economica ha portato con sé disuguaglianze nei livelli di vita delle persone: "Se nel 1820 l'Europa contava su un livello di reddito tre volte superiore a quello dell'Africa, nel 1998 quel divario era aumentato di 20 volte"². Non solo, nel mondo, a causa di una globalizzazione sfrenata e incontrollata, la diseguaglianza economica è in costante crescita: secondo il *World Inequality Report 2022*, attualmente il 10% più ricco della popolazione globale possiede il 76% di tutta la ricchezza³. In Italia, alla fine del mese di giugno 2019 il patrimonio del 5% più ricco degli italiani (titolare del 41% della ricchezza nazionale netta) era superiore a tutta la ricchezza detenuta dall'80% più povero dei nostri connazionali⁴.

Oggi, a differenza del secolo scorso, le diseguaglianze sono multidimensionali: di reddito, territoriali, di genere, culturali, di salute, ecc., ma soprattutto sono direttamente correlate anche a particolari cause ambientali. Ad esempio, tra il 1961 e il 2010, tra i Paesi più poveri il PIL pro capite si è ridotto tra il 17% e il 31% per effetto dell'aumento delle temperature nel mondo. Dividendo, poi, tutti i Paesi in dieci gruppi in base alla ricchezza, si può osservare che tra il primo e l'ultimo gruppo il divario economico oggi è del 25% maggiore di quello che ci sarebbe stato in assenza del riscaldamento globale⁵.

Non a caso l'Onu parla di "apartheid climatico" nei confronti dei Paesi più poveri, perché la disuguaglianza sociale è destinata ad aumentare assieme alle temperature, con effetti devastanti su fame, povertà e migrazioni, che ad oggi sono l'unica politica di adattamento in campo: "il cambiamento climatico minaccia di annullare gli ultimi 50 anni di progressi nello sviluppo, nella salute globale e nella riduzione della povertà"⁶.

Non possiamo più negare che "le crisi ambientali colpiscono in maniera più drammatica i poveri, che lo sfruttamento della natura è spesso anche sfruttamento dei poveri e la liberazione dell'una non può avvenire senza giustizia per l'altra"⁷. Giustizia ambientale e giustizia sociale vanno a braccetto, in una prospettiva intra e intergenerazionale.

È quello che avviene anche a proposito dei flussi migratori, all'interno dei quali vi sono persone che abbandonano la propria residenza abituale per svariate ragioni: guerre, violenze, motivi economici, carestie e cause climatiche, come gli eventi meteorologici estremi (inondazioni, tempeste, ondate di calore, siccità), l'esaurimento delle risorse naturali (acqua, foreste), la desertificazione dei terreni agricoli, l'innalzamento del livello del mare. Sebbene anche il *Global Compact for Migration*, firmato da 152 Stati nel dicembre 2018, evochi in più punti le questioni ambientali come cause di fenomeni migratori, il diritto internazionale non prevede per i migranti ambientali il riconoscimento dello status di rifugiato, e dunque non garantisce loro una protezione umanitaria.

L'ultimo Rapporto sul fenomeno stima che, nel 2017, 18,8 milioni di persone nel mondo abbiano dovuto lasciare le loro case per fattori ambientali, principalmente a causa di inondazioni (8,6 milioni), tempeste e cicloni tropicali (7,5 milioni).⁸ Si tratta per lo più di spostamenti interni. Inoltre, ogni anno milioni di contadini dei Paesi in via di sviluppo subiscono sconvolgimenti a causa, non solo di inondazioni e desertificazioni delle aree rurali, ma anche di interventi umani come le costruzioni di dighe, lo sfruttamento delle materie prime e l'accaparramento delle terre fertili mediante il cosiddetto *land grabbing*. La Banca Mondiale ha stimato che entro il 2050 potrebbero esserci fino a 216 milioni di migranti climatici: 105 in Africa, quasi 89 milioni nell'Asia meridionale e orientale, poco più di 17 milioni in America Latina. Più vicino a noi, il mar Mediterraneo si sta riscaldando del 20% più velocemente della media globale e la regione è uno dei principali *hotspot* del cambiamento climatico nel mondo, divenendo un motore di eventi estremi imprevedibili, con inevitabili impatti geo-strategici, sociali ed economici⁹.

L'immigrazione, dunque, non cesserà: quante risorse continueremo a investire in muri e fili spinati, nell'inganno di fermarla? Per quanto tempo ancora potremo illuderci di affrontare il fenomeno migratorio in termini di emergenza e di sicurezza? Le paure e le chiusure non risolvono i problemi, li amplificano e li esasperano. A quando un lungimirante e coraggioso mix integrato di politiche di contrasto alle cause – anche ambientali – ‘a casa loro’, e di integrazione culturale nei territori ospitanti?

“Il diritto a migrare è un diritto umano allo stesso modo in cui lo sono la libertà di parola e il giusto processo – e, per molti, l'unico modo di godere di questi ultimi consiste nel passare una frontiera. La mobilità, dunque, dovrebbe essere il primo fra i diritti umani del XXI secolo”¹⁰.

Il primo anche per una transizione ecologica più inclusiva.

Transizione sostenibile e sviluppo integrale

Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, *Italia Domani*, la parola “transizione” torna 127 volte, preceduta da “digitale” (143 volte) e seguita da “rin-

novabili”, con 70 ricorrenze: a dimostrazione che sulla transizione digitale ed energetica, assieme alle grandi infrastrutture, si concentra la maggior parte di risorse prevista. Al contrario, una sola menzione per la parola “immigrazione” e 3-4 per “denatalità/invecchiamento”¹¹. Eppure, senza l’adeguata attenzione alla transizione demografica, l’Italia non ha futuro. Nell’ultimo Rapporto *Censimento della popolazione e dinamica demografica* dell’Istat, nel 2020 i nati sono stati 405mila, con un saldo negativo del 0,7% rispetto al 2019¹². Difficilmente la transizione ecologica potrà ambire ad essere sostenibile ed inclusiva, se al fattore umano – ad esempio nell’aspetto demografico e migratorio – non verrà data l’importanza che merita.

E per ‘fattore umano’ non intendiamo appellarci a un miope e arcaico primato dell’uomo o della donna, secondo un antropocentrismo deviato che continua a minare ogni tentativo di rafforzare i legami sociali, quanto piuttosto un’antropologia delle relazioni e dello sviluppo umano integrale. La madre di tutte le distorsioni, anche delle diseguaglianze sociali, ambientali ed economiche, è il nostro antropocentrismo, la convinzione che noi esseri umani siamo al centro di tutto¹³; al centro, invece, vi sono le relazioni dell’uomo con la trascendenza, con se stesso, con gli altri (di oggi e di domani), con il creato. Le relazioni sono la vera ricchezza della nostra umanità! Ecco perché dobbiamo prenderci cura dei legami, abitarli senza timore, imparando a stare nella complessità, armonizzando le diverse relazioni (spirituali, affettive, lavorative, familiari, sociali). Questa pandemia ci sta mostrando che siamo tutti vulnerabili e connessi, che un minuscolo virus da Wuhan può paralizzare il mondo intero, che non si può scartare nessuno, perché quando escludiamo qualcuno lasciamo indietro una parte di noi.

Che cosa significa adoperarsi per una transizione sostenibile ed inclusiva avendo questo orizzonte di riferimento? Può forse voler dire ripensare a politiche pubbliche (ambientali, sociali, economiche) animate dal rispetto della persona umana, dalla libertà solidale, dall’uguaglianza di diritti e doveri, dalla sussidiarietà responsabile, dalla giustizia intesa in senso integrale, come libertà di esprimere la propria umanità? Se c’è un tratto caratteristico che la transizione orientata allo sviluppo integrale non può ignorare è quello della solidarietà, cioè la determinazione ferma e perseverante ad impegnarsi per il bene di tutti e di ciascuno. La solidarietà è l’opposto della logica ‘si salvi chi può’, è ampliare l’orizzonte delle nostre preoccupazioni e prenderci cura di quanti rimangono esclusi dallo sviluppo. “È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull’appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell’Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia”¹⁴.

Dalla transizione alla conversione

Per fare la storia non basterà certo cambiare il nome del Ministero dell' Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare in Ministero della Transizione Ecologica (avvenuto a marzo 2021), come avevamo auspicato tra le misure di un più ampio rinnovamento della *governance* ambientale¹⁵. Non sarà neppure sufficiente sperimentare episodi creativi di una nuova transizione ecologica, più sensibile alle istanze sociali degli ultimi. Per fare la storia occorre una nuova visione antropologica e culturale che ispiri la speranza sociale.

Ecco perché avremo bisogno di una conversione ecologica, graduale ma decisa, di un vero e proprio mutamento di direzione: "ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali [...]. La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria"¹⁶.

La prima conversione ecologica è quella dello sguardo. Con quali occhi osserviamo e narriamo 'il grido della terra'? Con quale sguardo scrutiamo i poveri e raccontiamo le loro storie? "Per favore, guardiamo negli occhi gli scartati che incontriamo, lasciamoci provocare dai visi dei bambini, figli di migranti disperati. Lasciamoci scavare dentro dalla loro sofferenza per reagire alla nostra indifferenza; guardiamo i loro volti, per risvegliarci dal sonno dell' abitudine!"¹⁷. La povertà, nel nostro mondo odierno, non è una condizione naturale da sopportare come gli uragani o i terremoti, né tanto meno qualcosa di emergenziale. La povertà è il risultato di un fallimento sistemico, della corruzione dei sistemi economici e della loro manipolazione per favorire gli interessi di alcuni gruppi rispetto ad altri. I ricchi non sono né più morali né più meritevoli di quanto lo siano i poveri, eppure la narrazione pubblica guarda con disprezzo questi ultimi e con ammirazione i primi.

La seconda conversione ecologica riguarda il cuore. Non si può restare a lungo indifferenti al grido di aiuto di chi cerca pace e diritti! Siamo ancora capaci di farci delle domande e di cercare insieme, come società, delle risposte? La conversione del cuore ha bisogno di empatia e compassione, al di là di volatili emozioni. La compassione è un sentimento che comunica vita e genera fiducia. È comprendere con il cuore, cercare di capire quali sono le motivazioni dell' altro ma anche di mettersi empaticamente nel suo vissuto. "Invece quello che comunemente noi facciamo come singoli, come Stati e come Unione Europea, non è metterci nei panni delle persone migranti, non è voler capire le loro ragioni ma piuttosto cercare di bloccare il loro arrivo. Il punto di vista è sempre il nostro, non facciamo mai il tentativo di comprendere le ragioni dell' altro. Ci chiediamo: che ne sarà di noi se lo accogliamo? Dobbiamo invece cominciare a chiederci cosa ne sarà di lui se non lo facciamo"¹⁸.

Infine, la terza conversione è quella delle mani e dei piedi, di chi compie azioni sociali e passi avanti su sentieri politici, per rispondere con audacia al

grido della terra e alle vite ‘scartate’ degli esclusi. La nostra epoca vive un paradosso: a una crescente globalizzazione fa corrispondere una frammentazione e un isolamento altrettanto elevati. La società sempre più interconnessa ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. Papa Francesco, nell’enciclica *Fratelli tutti*, afferma che “la parola “prossimo” perde significato, e acquista senso solamente la parola “socio”, colui che è associato per determinati interessi” (n. 102). La denuncia è verso la cultura funzionalista, mercantile, e quindi escludente, di chi dice: guardo all’altro come fratello, solo se e quando mi serve o mi torna utile, altrimenti lo ignoro e lo escludo; che poi è la stessa cultura predatoria nei confronti delle risorse ambientali.

Abbiamo bisogno di voci profetiche e risposte creative capaci di avviare speranzosi processi di cambiamento e, dunque, di incidere nella realtà. La transizione ecologica sarà autenticamente sostenibile e inclusiva se guarderà al grido della terra e a quello dei poveri senza disprezzo e superiorità morale; se saprà far battere il cuore con compassione ed empatia verso il fragile equilibrio del nostro ecosistema e nei confronti delle persone che vivono ai margini; se formerà attori sociali, imprenditori e politici che si comportino da ‘buoni samaritani’, dedicandosi con competenza al servizio disinteressato del bene delle loro comunità.

- ¹ J. D. Sachs, *L’era dello sviluppo sostenibile*, Egea, Milano 2015, p. XI
- ² F. de la Iglesia Viguiristi, “Sarà possibile uno sviluppo verde per tutti?”, in *La Civiltà Cattolica*, 4074/2020, p. 549
- ³ *World Inequality Report 2022*, <https://wir2022.wid.world/>
- ⁴ Oxfam, *Disuguaglianza 2021*, https://oit.wpengine.com/wp-content/uploads/2021/01/FINAL_Disuguaglianza_2021.pdf
- ⁵ <https://www.pnas.org/content/116/20/9808>
- ⁶ V. Cogliati Dezza, “Ecologia Integrale. Giustizia sociale e ambientale per contrastare le disuguaglianze”, in *Mosaico di pace*, marzo 2020, disponibile in <https://finanzaetica.info/ecologia-integrale-giustizia-sociale-e-ambientale-per-contrastare-le-disuguaglianze/>
- ⁷ J. M. Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaqa Book, Milano 2009, XII.
- ⁸ Cfr <http://www.internal-displacement.org/global-report/grid2018/>
- ⁹ Cfr Union for the Mediterranean, *First Scientific Report on Climate and Environmental Change in the Mediterranean*, 2020, http://www.medec.org/wp-content/uploads/2021/05/MedECC_MAR1_complete.pdf
- ¹⁰ P. Khanna, *Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell’umanità*, Fazzi Editore, Roma 2021, p. 416.
- ¹¹ Cfr <https://italiadomani.gov.it/it/home.html>
- ¹² Cfr <https://www.istat.it/it/files//2021/12/CENSIMENTO-E-DINAMICA-DEMOGRAFICA-2020.pdf>
- ¹³ Cfr L. Boff, *La terra è nelle nostre mani. Una nuova visione del pianeta e dell’umanità*, ETS,

Milano 2017.

¹⁴ Papa Francesco, *Fratelli tutti*, n. 116.

¹⁵ M. Mascia – C. Tintori, “Le politiche dell’ambiente per la sostenibilità”, in M. Mascia (ed.), *L’agire ecologico. Motivazioni, politiche e pratiche per la sostenibilità*, Proget/Fondazione Lanza, Padova 2018, pp. 79-100.

¹⁶ Papa Francesco, *Laudato si’*, n. 219.

¹⁷ Papa Francesco, Angelus dell’8 dicembre 2021, https://www.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2021/documents/papa-francesco_angelus_20211208.html

¹⁸ C. Ripamonti – C. Tintori, *La trappola del virus. Diritti, emarginazione e migranti ai tempi della pandemia*, ETS, Milano 2021, p. 81.

Terza Parte

Ambiti della transizione

Finanza sostenibile: norme e strumenti per orientare la transizione

■ Francesco Biciato

Segretario Generale del Forum per la Finanza Sostenibile

Negli ultimi anni, le istituzioni europee sono intervenute con decisione e su numerosi fronti con l'obiettivo di rendere l'economia del continente più sostenibile sotto il profilo ambientale e sociale. In particolare, il settore finanziario è stato tra i più influenzati attraverso provvedimenti volti a massimizzare la trasparenza dei mercati e l'integrazione dei criteri ambientali, sociali e di governance (ESG, dall'inglese *Environmental, Social and Governance*) nei prodotti e nei processi di investimento. Le recenti evoluzioni normative testimoniano l'impegno dell'UE in questa direzione: Renewed Sustainable Finance Strategy, Next Generation EU ed EU Green Deal, EU taxonomy (Regolamento UE 2020/852), Sustainable Finance Disclosure Regulation (SFDR, Regolamento UE 2019/2088) sono solo alcuni degli elementi che daranno forma alla nuova cornice normativa per il settore finanziario.

La Commissione europea ha compreso il ruolo cruciale che può avere la finanza sostenibile nella costruzione di un modello di sviluppo sostenibile e nel raggiungere gli ambiziosi obiettivi climatici posti a livello comunitario. L'angolazione da cui ha deciso di approcciare il tema è quella della trasparenza, nell'ottica di raggiungere elevati livelli di informazione per investitori e risparmiatori e requisiti di disclosure tra i diversi operatori finanziari.

Sul fronte dei mercati, a partire dal 2018 la finanza sostenibile ha registrato uno sviluppo significativo: sono cresciute le masse gestite secondo strategie di investimento sostenibile ed è aumentato il numero di operatori che integrano i criteri ESG nelle strategie e nelle scelte d'investimento, secondo quanto emerge dagli studi condotti dal Forum per la Finanza Sostenibile e da altri opera-

tori. In questi due decenni, la finanza sostenibile è passata da nicchia a *mainstream*: nel primo studio sul mercato SRI in Europa svolto da Eurosif nel 2003, l'Italia rappresentava lo 0,1% del mercato europeo con 240 milioni di euro di masse riferite ai soli investitori istituzionali. Oggi la situazione è molto cambiata e negli ultimi anni la crescita è stata significativa. A livello europeo, secondo le rilevazioni di Morningstar, si è passati da meno di 400 miliardi di asset gestiti nel 2017 agli oltre 1.100 miliardi del 2020. L'Italia rappresenta oggi una quota significativa: secondo i dati di Assogestioni, riferiti ai fondi aperti, nel 2020 in Italia si sono superati gli 80 miliardi di euro di masse gestite, contro i circa 8 miliardi di asset del 2017.

La crescita è continuata nel 2021. I ricercatori di Morningstar hanno calcolato che le masse gestite dei fondi sostenibili, così come definiti dal Sustainable Finance Disclosure Regulation, si aggirerebbero attorno ai € 3.300 miliardi (al 30 settembre 2021). Il tema della classificazione di tali fondi non è secondario, ed è di grande attualità perché gli standard tecnici in base ai quali categorizzarli non sono ancora stati pubblicati. Sicuramente una maggiore chiarezza sull'applicabilità dei nuovi strumenti normativi aiuterebbe uno sviluppo del mercato, in particolare in linea con l'evoluzione del Regolamento sulla tassonomia.

Per contestualizzare meglio questi numeri, è utile tracciare un quadro del sistema normativo costruito dalla Commissione europea a partire dal 2018. Questo sistema è stato un potente motore della formidabile crescita della finanza sostenibile negli ultimi anni, costruendo gradualmente le condizioni perché gli investimenti ESG possano dispiegare le proprie potenzialità e contribuire a orientare l'economia reale verso il raggiungimento degli obiettivi climatici e di contenimento del riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°.

Dall'Action Plan all'EU Green Deal

Con la sottoscrizione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite e dell'Accordo di Parigi sul Clima nel 2015, l'Unione Europea ha posto il tema della sostenibilità ambientale e sociale al centro delle proprie politiche. Ma è soprattutto con il Piano d'Azione per finanziare la crescita sostenibile (Action Plan on Financing Sustainable Growth), presentato a marzo del 2018 dalla Commissione UE, che l'Europa è diventata uno dei principali centri propulsori dell'evoluzione normativa in materia di finanza sostenibile. Il percorso tracciato dal Piano d'Azione ha assunto una rilevanza ancora maggiore in seguito a due importanti svolte politiche. La prima è il lancio del Green Deal europeo nel 2019, con cui l'UE si è impegnata ad azzerare le emissioni di gas a effetto serra entro il 2050 e a fornire il proprio contributo agli sforzi della comunità internazionale per rispettare l'Accordo di Parigi. Il secondo è il Next Generation EU, un pacchetto di misure introdotto nel 2020 per sostenere la ripresa post COVID-19 secondo un modello di crescita inclusiva e a ridot-

to impatto ambientale. Inoltre, a luglio del 2021 la Commissione ha pubblicato la *Renewed Sustainable Finance Strategy*, che delinea sei ambiti d'intervento: 1. ampliare l'attuale assetto legislativo sulla finanza sostenibile per facilitare l'accesso a finanziamenti e investimenti in ottica di transizione ecologica; 2. rendere la finanza sostenibile più inclusiva nei confronti di PMI e consumatori, fornendo loro strumenti e incentivi adeguati per accedere a fondi e finanziamenti per la transizione; 3. rafforzare la resilienza del sistema economico e finanziario nei confronti dei rischi legati ai fattori di sostenibilità; 4. aumentare il contributo del settore finanziario alla sostenibilità; 5. garantire l'integrità del sistema finanziario dell'UE e monitorarne la transizione ordinata verso la sostenibilità; 6. promuovere iniziative e forum internazionali sui temi della finanza sostenibile e sostenere i Paesi partner dell'UE nei processi di transizione verso un modello di sviluppo sostenibile.

La necessità di dati affidabili, di qualità e condivisi

Affinché la finanza sostenibile possa essere realmente efficace nel supportare un cambio di paradigma verso la sostenibilità, il mercato finanziario deve vincere alcune sfide: introdurre definizioni e classificazioni condivise su temi e strumenti che riguardano la sostenibilità nell'ambito dei processi finanziari; incrementare la trasparenza, grazie a informazioni più rigorose e dettagliate sulle caratteristiche di sostenibilità delle politiche di investimento, dei prodotti e dei servizi finanziari; aumentare qualità, quantità e comparabilità dei dati sui rischi ambientali e sociali e sugli impatti delle attività economiche sui fattori di sostenibilità. Proprio su queste tre priorità le istituzioni europee sono intervenute con alcune importanti misure, già parte del sistema normativo comunitario o programmate per i prossimi anni: la tassonomia europea delle attività economiche eco-compatibili (Regolamento UE 852/2020), il Regolamento sulla trasparenza delle informazioni di sostenibilità (Regolamento UE 2088/2019, *Sustainable Finance Disclosure Regulation - SFDR*), la proposta di Direttiva sulla rendicontazione di sostenibilità delle imprese (*Corporate Sustainability Reporting Directive - CSRD*).

La tassonomia dell'Unione Europea sulle attività economiche eco-compatibili

La tassonomia delle attività economiche eco-compatibili è stata introdotta nel sistema normativo europeo a giugno del 2020 con l'adozione del Regolamento UE 2020/852, "relativo all'istituzione di un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili e recante modifica del Regolamento UE 2019/2088". In sintesi, la tassonomia è una classificazione che esplicita per ciascuna attività economica i criteri tecnici in base ai quali essa contribuisce agli obiettivi ambientali dell'Unione Europea. A luglio del 2021 è stato adottato l'atto delegato

che dettaglia i contenuti, le tempistiche e le modalità con cui le imprese soggette alla Non-Financial Reporting Directive - NFRD (in attesa dell'approvazione della CSRD) devono pubblicare informazioni sull'allineamento delle loro attività alla tassonomia (secondo quanto previsto dell'art. 8 dell'omonimo Regolamento). In particolare, le imprese devono pubblicare informazioni su: quota di fatturato proveniente da prodotti o servizi associati ad attività economiche allineate alla tassonomia; quota di spese in conto capitale e quota di spese operative relative ad attivi o processi associati ad attività allineate alla tassonomia. Alle società finanziarie (banche, asset manager e imprese assicuratrici) è richiesto di pubblicare indicatori chiave di performance che esprimano la percentuale di allineamento degli asset alla tassonomia.

Il Regolamento sulla trasparenza delle informazioni di sostenibilità

Il Regolamento UE 2019/2088 in merito all'informativa sulla sostenibilità nel settore dei servizi finanziari ha introdotto requisiti di disclosure su rischi e impatti di sostenibilità delle politiche d'investimento e dei prodotti per i partecipanti ai mercati e per i consulenti finanziari. L'obiettivo è incrementare la trasparenza del mercato SRI e contrastare il greenwashing, entrambi elementi essenziali per orientare un maggior flusso di capitali verso progetti e imprese sostenibili. L'introduzione di questo Regolamento è significativa per il mercato della finanza sostenibile per almeno due motivi: da un lato, prevede, per la prima volta, una definizione normativa di "investimento sostenibile"; dall'altro lato, impone norme comuni sulla divulgazione nei prodotti finanziari di informazioni sui temi di sostenibilità. L'atto normativo ha un impatto notevole sulle attività degli operatori finanziari, che d'ora in poi dovranno raccogliere e comunicare dati puntuali su come vengono tenuti in considerazione i fattori ESG: a livello di organizzazione, per quanto riguarda i processi alla base delle decisioni d'investimento; a livello di singolo prodotto, con riferimento a tutti i prodotti finanziari collocati sui mercati dell'Unione Europea.

Il Regolamento si propone inoltre di fare chiarezza sui prodotti che vengono definiti e venduti come "sostenibili": a partire da marzo del 2021, infatti, tali prodotti devono dimostrare di avere determinate caratteristiche. In particolare, il Regolamento introduce due tipologie di prodotto, in base al livello di applicazione dei fattori ESG: i prodotti che promuovono caratteristiche ambientali e/o sociali (descritti nell'art. 8, i cosiddetti *light green*), che dunque integrano nel processo d'investimento, in maniera vincolante, alcuni criteri di sostenibilità (per esempio, applicano alcune esclusioni, oppure la strategia *best in class*); i prodotti che hanno come obiettivo investimenti sostenibili (descritti nell'art. 9, denominati *dark green*), come i fondi che puntano a ridurre le emissioni di CO². Secondo gli articoli 5 e 6 del Regolamento sulla tassonomia, i prodotti finanziari che investono in attività che hanno obiettivi ambientali dovranno for-

nire informazioni sulla percentuale di allineamento degli investimenti alla tassonomia. Si tratta quindi di un sottoinsieme di prodotti tra quelli classificabili come art. 8 o art. 9 della SFDR.

Proposta di Corporate Sustainability Reporting Directive (CSRD)

Ad aprile del 2021 la Commissione Europea ha pubblicato una proposta di Direttiva sulla rendicontazione di sostenibilità, che aggiornerà la Direttiva 2014/95 (NFRD) e richiederà alle imprese europee, incluse le PMI quotate, di divulgare una serie di informazioni su rischi e impatti relativi ai temi ESG. La nuova Direttiva ha l'obiettivo di incrementare quantità, qualità e comparabilità delle informazioni di sostenibilità delle imprese a disposizione degli operatori finanziari. Una delle principali novità è l'ampliamento del perimetro di applicazione. La nuova Direttiva riguarderebbe, infatti, tutte le imprese di grandi dimensioni, sia quotate, sia non quotate, con più di 250 dipendenti (quindi, decade la soglia dei 500 dipendenti attualmente prevista dalla NFRD) e tutte le PMI quotate nei mercati europei (a eccezione delle microimprese). Secondo le stime diffuse dalla Commissione UE, con la CSRD le imprese che devono redigere la rendicontazione di sostenibilità passerebbero in Europa da 11.000 a quasi 50.000. Inoltre, i dati dovranno essere riportati sulla base di standard comuni di reporting, che saranno sviluppati dall'EFRAG e adottati dalla Commissione UE con due atti delegati: uno più generale entro la fine del 2022 e uno specifico per ciascun settore economico entro la fine del 2023. Gli standard saranno sviluppati secondo il principio della doppia materialità, in base al quale le imprese devono comunicare sia i rischi ESG a cui sono esposte, sia gli impatti negativi delle attività aziendali sui fattori di sostenibilità.

Regole europee ed economia reale

Questa architettura normativa europea si fonda sul principio di trasparenza. In altre parole, alla base c'è l'obiettivo di aumentare la quantità e la qualità delle informazioni disponibili per investitori e risparmiatori, al fine di accompagnare l'intero settore finanziario verso un'evoluzione positiva.

In un recente paper pubblicato dal Forum per la Finanza Sostenibile a settembre 2021, dal titolo "Tassonomia UE e altre normative sulla finanza sostenibile: implicazioni e prospettive per gli operatori finanziari", sono state analizzate le potenzialità e le questioni aperte di questo sistema regolatorio in rapida evoluzione. Una delle principali opportunità offerte dal Regolamento sulla tassonomia è la sua capacità di incidere sull'economia reale. Lungi dal rappresentare solo un metodo di classificazione fine a se stesso, la tassonomia rappresenta uno strumento al servizio degli operatori finanziari e delle imprese per realizzare la transizione.

Tassonomia UE per finanziare la transizione

La tassonomia consente di esaminare ogni linea operativa attraverso indicatori di performance, come il fatturato proveniente dalle attività produttive già allineate alla tassonomia, gli investimenti in conto capitale e le spese operative. Tra questi, assume particolare rilevanza – in ottica di transizione verso un sistema economico sempre meno dipendente dalle energie fossili – la disclosure della quota di investimenti in conto capitale allineati alla tassonomia. Si tratta di un indicatore dinamico e prospettico che, a differenza del fatturato (più “statico” e retrospettivo), si riferisce ai piani strategici definiti dalle aziende al fine di realizzare una progressiva decarbonizzazione in un determinato lasso di tempo. È anche importante comprendere – attraverso l’analisi delle spese operative – in che misura l’azienda stia perseguendo gli obiettivi intermedi del piano strategico di transizione ecologica.

Questi dati consentono agli investitori di eseguire l’analisi dell’allineamento delle imprese agli obiettivi ambientali, tenendo conto dei loro progetti di decarbonizzazione. Ciò dovrebbe indirizzare, in modo più trasparente e consapevole, verso investimenti sostenibili low-carbon o carbon neutral (come le energie rinnovabili). Inoltre, nei settori a maggiore impatto climatico (per es. energia, costruzioni e trasporti) tali informazioni permettono di selezionare le imprese che hanno intrapreso percorsi di transizione ecologica. Infine, grazie alla disponibilità di dati sull’allineamento dei piani aziendali alla tassonomia, gli investitori possono rendere più efficaci le proprie azioni di engagement, misurandone gli effetti nel tempo e rafforzando il dialogo con le società investite.

Per finanziare questi piani le imprese ricorrono in larga parte al canale bancario oppure all’emissione di strumenti obbligazionari sostenibili, come ESG-linked bond o green bond. La maggior disponibilità di dati su fatturato, spese in conto capitale e spese operative consente agli operatori finanziari di identificare la quota di allineamento delle operazioni a credito o delle emissioni obbligazionarie alla tassonomia. Investitori e banche, a loro volta, potranno comunicare al mercato queste informazioni nella reportistica prevista dal Regolamento.

Per una transizione giusta

Quando si parla di transizione, non si dovrebbe mai tralasciare la componente sociale: in questo senso, l’obiettivo è una transizione giusta, che faccia procedere di pari passo il taglio delle emissioni di CO² e il contrasto alle disuguaglianze. Il cambio del mix energetico, con le conseguenti ricadute economiche, può portare con sé, in una prima fase, situazioni di gravi vulnerabilità sociali. La chiusura di interi settori ad alte emissioni o la loro riconversione potrebbero provocare conseguenze dirette sull’occupazione. Se il processo di transizione come auspicato procederà speditamente, servirà una forte governance per gestire gli impatti sociali che ne deriveranno.

Analizzare i dati relativi al settore del carbone può aiutare a comprendere meglio questo aspetto. Solo in Europa, l'industria del carbone e le centrali termoelettriche impiegano ad oggi 340mila lavoratori tra diretti e indiretti. Da qui al 2030 si stima che si potrebbero perdere tra i 54mila e i 112mila posti di lavoro: naturalmente questi effetti cresceranno in base a quanto sarà rapido l'abbandono di questa fonte fossile. La soluzione non può certo essere un ritardo nel processo di transizione, ma deve certamente passare per la sua gestione, mettendo in campo misure per la creazione di nuovi posti di lavoro (*green jobs*), la riqualificazione delle competenze e l'adozione di adeguati ammortizzatori sociali per le categorie più svantaggiate. Gli operatori di finanza sostenibile, pubblici e privati, possono dare un contributo fondamentale nel riorientare gli investimenti con una rigorosa inclusione dei criteri ESG, alimentando così una transizione equa e per tutti.

Consumo di suolo, rigenerazione urbana e transizione ecologica

■ Michele Munafò

Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - ISPRA

Il tema del consumo di suolo è al centro di un dibattito che, da alcuni anni, ha avuto un'evoluzione significativa, permettendo di aumentare la conoscenza del fenomeno e la consapevolezza del suo impatto negativo sull'equilibrio dell'ecosistema, sulla biodiversità e, spesso, anche sulla qualità della vita e sul sistema economico. L'espansione urbana e la realizzazione di edifici, infrastrutture e di altre coperture artificiali causano, infatti, la perdita di un bene comune limitato e di una risorsa fondamentale non rinnovabile. Inoltre, queste trasformazioni sono spesso irreversibili e contribuiscono significativamente anche ai cambiamenti climatici e a ridurre fortemente la nostra capacità di adattamento. Quando il suolo viene impermeabilizzato, infine, aumentano la pericolosità, il rischio e i fenomeni di dissesto e di degrado del territorio, si perde la capacità di regolare i principali processi ambientali e si riduce la disponibilità di terreni fertili e produttivi.

La disordinata e, spesso, incontrollata espansione urbana del nostro Paese che è avvenuta nel corso dell'ultimo secolo e che, in buona parte, prosegue ancora oggi, ha trasformato radicalmente il territorio. Questo processo ha evidenziato sempre di più la criticità di un modello insediativo che, nel corso del tempo, ha reso il nostro territorio sempre più fragile e poco attrezzato ad affrontare le grandi sfide ecologiche, climatiche, sociali e, probabilmente, anche sanitarie, che ci troviamo davanti e che influenzeranno profondamente, nel futuro, il nostro modo di abitare e di muoverci all'interno e all'esterno delle città. Eppure, anche nel 2020 e nonostante i mesi di blocco di gran parte delle attività avvenuto durante il *lockdown*, il consumo di suolo in Italia ha sfiorato i 60 chilometri quadrati¹, anche a causa dell'assenza di interventi normativi efficaci in buona parte del Paese o dell'attesa della loro attuazione e della defi-

nizione di un quadro di riferimento omogeneo a livello nazionale ed europeo.

L'impatto ambientale ed economico del consumo di suolo

Per superare il limite dell'assenza di una direttiva, la Commissione europea ha recentemente approvato la Strategia per il suolo², che ha l'obiettivo di garantire che entro il 2050 tutti gli ecosistemi terrestri siano in buona salute. La Commissione sostiene che arrestare e invertire l'attuale tendenza di degrado del suolo potrebbe generare fino a 1.200 miliardi di euro di benefici economici a livello mondiale ogni anno e che il costo dell'inazione rispetto a questo fenomeno in Europa superi di almeno sei volte il costo dell'azione, portando, inoltre, a una perdita di aree fertili a discapito della sicurezza alimentare e con impatto sull'ambiente e sulla qualità della vita. La Comunicazione della Commissione ricorda, inoltre, come il 70% dei suoli nell'Unione non sia in buone condizioni e, per questo, la Strategia definisce un quadro con misure concrete per la protezione, il ripristino e l'uso sostenibile del suolo e propone una serie di misure che possano permettere, ad esempio, di aumentare il carbonio nei terreni agricoli, di combattere la desertificazione, di ripristinare i terreni degradati e di arrestare il consumo e l'impermeabilizzazione del suolo. L'obiettivo generale è che, anche per il suolo, si arrivi allo stesso livello di protezione che già esiste nell'Unione europea per l'acqua, l'ambiente marino e l'aria. Ciò avverrà tramite un nuovo atto legislativo, che sarà proposto dalla Commissione entro il 2023 e che contribuirà in modo significativo a molti degli obiettivi del *Green Deal* europeo.

In Italia, dove si rileva l'assenza di una legge nazionale che contribuisca a fermare il consumo di suolo, si stima che nuovi cantieri, edifici, insediamenti commerciali, logistici, produttivi e di servizio, infrastrutture e altre coperture artificiali siano aumentati di circa 15 ettari ogni giorno, secondo i dati rilevati dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) e dal Sistema Nazionale per la Protezione Ambientale (SNPA). Un incremento che è rimasto pressoché costante negli ultimi anni e che fa perdere al nostro Paese quasi 2 metri quadrati di suolo ogni secondo. Una crescita delle superfici artificiali solo in minima parte compensata dal ripristino di aree naturali, pari nell'ultimo anno a 5 km², ovvero meno del 10% delle nuove aree artificiali, e in genere dovuto al recupero di aree di cantiere o di superfici che erano state classificate in precedenza come "consumo di suolo reversibile". E così la copertura artificiale del suolo nazionale è ormai arrivata a estendersi per oltre 21.000 km², pari al 7,11% del territorio (era il 7,02% nel 2015, il 6,76% nel 2006), rispetto a una media dell'Unione europea del 4,2%. La percentuale nazionale sale al 9,15% all'interno del "suolo utile", ovvero quella parte di territorio teoricamente disponibile e idonea ai diversi usi.

Le conseguenze sono anche economiche e i "costi nascosti" che il nostro

Paese “paga” annualmente, dovuti alla perdita dei servizi ecosistemici che il suolo non è più in grado di fornirci a causa della crescente impermeabilizzazione e artificializzazione degli ultimi otto anni (2012-2020), sono stimati in oltre 3 miliardi di euro l’anno. Valori che sono attesi in aumento nell’immediato futuro e che potrebbero erodere in maniera significativa, ad esempio, le risorse disponibili grazie al programma *Next Generation EU*. Si può stimare, infatti, che se fosse confermato il trend attuale e quindi la crescita dei valori economici dei servizi ecosistemici persi, il costo cumulato complessivo, tra il 2012 e il 2030, arriverebbe quasi ai 100 miliardi di euro, praticamente la metà dell’intero Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Il PNRR e il consumo di suolo

Va ricordato che, con l’invio del PNRR alla Commissione Europea, il Governo si è impegnato formalmente ad approvare una “legge nazionale sul consumo di suolo in conformità agli obiettivi europei, che affermi i principi fondamentali di riuso, rigenerazione urbana e limitazione del consumo dello stesso, sostenendo con misure positive il futuro dell’edilizia e la tutela e la valorizzazione dell’attività agricola”. Una legge che, se riuscisse ad arrestare finalmente ed efficacemente il consumo di suolo nel nostro Paese, permetterebbe di fornire un contributo fondamentale per affrontare le grandi sfide poste dai cambiamenti climatici, dal dissesto idrogeologico, dall’inquinamento dell’aria, dell’acqua e del suolo, dal diffuso degrado del territorio, del paesaggio e dell’ecosistema e contribuire positivamente alle finanze.

Tuttavia, nonostante questo impegno, che si aggiunge a quelli che tutti i diversi governi degli ultimi dieci anni hanno preso (e, purtroppo, mai rispettato) di arrivare all’approvazione di una legge che fermi il consumo di suolo, nello stesso PNRR sono presenti alcuni investimenti, come quelli su infrastrutture e su impianti di energia da fonti rinnovabili, che porteranno evidentemente e inevitabilmente a un incremento delle superfici artificiali. Solo per il fotovoltaico a terra, tra le misure previste all’interno del PNRR e gli obiettivi del Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC), che sono stati, tra l’altro, rivisti al rialzo, si stima una perdita compresa tra i 200 e i 400 km² di aree agricole entro il 2030, a cui aggiungere, secondo Enel, altri 365 km² destinati a nuovi impianti eolici³. Superfici così estese che impatteranno negativamente su diversi servizi ecosistemici del suolo e che lasceranno un’impronta indelebile e significativa sul paesaggio per gli anni futuri. Eppure una buona parte dei tetti degli edifici esistenti, gli ampi piazzali associati a parcheggi o ad aree produttive e commerciali, le aree dismesse o i siti contaminati, rappresentano esempi evidenti di come sarebbe facilmente coniugabile la produzione di energia da fonti rinnovabili, alla base della cosiddetta transizione energetica, con la tutela del suolo, dei servizi ecosistemici e del paesaggio, in una

prospettiva di una vera transizione ecologica che non tenga in considerazione solo alcuni obiettivi specifici spostando l'impatto su altre risorse. Solo considerando i tetti degli edifici, ad esempio, ISPRA stima che quelli dove sarebbe possibile installare pannelli siano compresi tra i 700 e i 900 km², un'attività che potrebbe stimolare, allo stesso tempo, un più ampio processo di riqualificazione dell'ambiente costruito.

Ripensare i processi di rigenerazione urbana

L'intervento sull'esistente ha un'importanza cruciale e più generale anche per raggiungere l'obiettivo di una rigenerazione urbana che possa rappresentare una priorità per ripensare, in direzione di una sempre più necessaria e urgente transizione ecologica, l'assetto del territorio e delle nostre città, che dovranno essere in grado di fronteggiare le pressioni crescenti e le ricadute locali dei cambiamenti globali ormai ineludibili. Occorre, infatti, ricordare che tutti gli spazi aperti e i suoli naturali, anche (e soprattutto) in ambito urbano, non dovrebbero essere considerati come "vuoti urbani" da riempire, ma rappresentano un'essenziale, limitata e non rinnovabile risorsa naturale che genera flussi di benefici alla collettività, sul piano ecosistemico ma anche sul piano economico. Per questo la rigenerazione urbana dovrebbe essere l'occasione per contribuire a rendere le nostre città più sostenibili e resilienti, migliorando la capacità di fornire servizi ecosistemici e riducendo il degrado ambientale e territoriale.

Invece, il consumo di suolo non risparmia queste preziose aree naturali presenti all'interno delle città. Circa la metà delle trasformazioni registrate in Italia nell'ultimo anno avviene, infatti, all'interno di tessuti urbani esistenti, anche nell'ambito di iniziative che, a volte, sono ritenute interventi di rigenerazione. Si tratta, troppe volte, di un processo guidato prevalentemente dalla rendita che porta alla progressiva densificazione e saturazione dei residui spazi verdi rimasti all'interno delle aree urbane che, anche quando non rientrano nella categoria "verde urbano", sono essenziali per la qualità della vita dei cittadini, dell'ambiente e del paesaggio, oltre a essere fondamentali per il corretto deflusso delle acque meteoriche, per la mitigazione del rischio idrogeologico, per l'adattamento ai cambiamenti climatici, per la riduzione dell'isola di calore, per il mantenimento della biodiversità e, in alcuni casi, anche per la produzione agricola. Il processo è presente anche nelle aree più densamente costruite, dove, in un solo anno, abbiamo perso in media 27 metri quadrati per ogni ettaro di area verde.

All'esterno delle principali aree urbane il paesaggio rurale continua, inoltre, a essere frammentato dalla realizzazione di nuove infrastrutture ed è sempre più minacciato anche da "nuovi" fenomeni, come quello legato allo sviluppo di poli logistici che, anche in questo caso, invece di riutilizzare gli abbondanti spazi inutilizzati e già edificati, porta a un elevato consumo di suolo. Il trend

è in crescita (quasi mille ettari impermeabilizzati negli ultimi 8 anni solo per la logistica) anche per assicurare la disponibilità continua di enormi quantità di merci destinate all'e-commerce, che devono essere stoccate e posizionate in luoghi strategici ben collegati alle principali direttrici di trasporto. Così, la transizione digitale, come sta avvenendo per la transizione energetica, mal si concilia con la transizione ecologica se non la si affronta con un approccio integrato.

Le nuove coperture artificiali non sono l'unico fattore di degrado del suolo e del territorio, che è soggetto a diversi processi (altri cambiamenti di uso del suolo, perdita di produttività, di carbonio organico e di habitat, frammentazione, erosione, etc.). È anche per questo che, all'interno degli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, è stato inserito quello della *Land Degradation Neutrality*, una situazione in cui la quantità e la qualità delle risorse territoriali, necessarie a sostenere funzioni e servizi ecosistemici e a rafforzare la sicurezza alimentare, rimangono stabili o aumentano entro specifiche scale temporali e territoriali. Un obiettivo da raggiungere in meno di dieci anni che, in un Paese come l'Italia, dove il fenomeno invece avanza su quasi un terzo del territorio, sembra impossibile.

Per raggiungere l'obiettivo dell'arresto del degrado, del consumo e dell'impermeabilizzazione del suolo è, quindi, necessario che nelle politiche territoriali si agisca sia nell'ottica di limitare la futura occupazione del suolo, andando quindi ad agire sulle politiche di governo del territorio e, dunque, sulle previsioni di sviluppo dei piani comunali rapportate all'evolversi degli scenari demografici, sia nell'ottica di evitare l'impermeabilizzazione e il consumo di suolo effettivo, sia, infine, nell'ambito di politiche e di piani di settore.

Per ridurre gli impatti negativi del consumo di suolo occorrerebbe lavorare da subito sui tessuti urbanizzati per sanarne le numerose e profonde ferite, dovute a trasformazioni (abusivo o legittimo) che hanno segnato radicalmente il territorio. Le amministrazioni locali dovrebbero essere incentivate a favorire le buone pratiche di rigenerazione e di riqualificazione, partendo, ad esempio, dagli spazi pubblici più degradati, anche per dare un segnale importante ai cittadini e agli operatori privati e per stimolare un maggiore orientamento delle politiche territoriali verso la sostenibilità ambientale e la tutela del paesaggio.

La legge nazionale non è più rinviabile

In tale situazione si valuta molto positivamente la scelta del Governo di anticipare e di inserire l'obiettivo di arrivare a un consumo di suolo zero entro il 2030 all'interno del Piano nazionale per la transizione ecologica. Si ritiene che, per assicurare una concreta attuazione del Piano, si dovrebbe adottare da subito la "*Land take hierarchy*" indicata dalla Strategia europea sul suolo che prevede, in ordine di priorità decrescente, di:

1. evitare il consumo e l'impermeabilizzazione del suolo;
2. riutilizzare le aree già consumate e impermeabilizzate;
3. utilizzare aree già degradate in caso di interventi assolutamente non evitabili;
4. in questo ultimo caso, compensare gli interventi per arrivare a un bilancio non negativo di consumo e di impermeabilizzazione del suolo e per mantenere i servizi ecosistemici.

L'applicazione rigida e diffusa di questa strategia di azione è ancora più fondamentale per noi, alla luce delle già richiamate particolari condizioni di fragilità e di criticità del territorio del bel paese, e rende urgente la definizione e l'attuazione di politiche, norme e azioni di radicale contenimento del consumo di suolo e la rapida revisione delle previsioni degli strumenti urbanistici esistenti, spesso sovradimensionate rispetto alla domanda reale e alla capacità di carico dei territori. Come riportato nell'ultimo Rapporto nazionale del Comitato per il Capitale Naturale⁴, presieduto dal Ministro della Transizione Ecologica, è necessario un cambio di rotta che conduca al ripristino dei nostri ambienti terrestri e marini, la base fondamentale del benessere e della salute di noi tutti.

Un cambio di rotta che non può che partire, come sostiene il Presidente di ISPRA, dall'approvazione di una legge nazionale che assicuri da subito "un consistente contenimento del consumo di suolo, per raggiungere presto l'obiettivo del suo azzeramento, come premessa per garantire una ripresa sostenibile dei nostri territori attraverso la promozione del capitale naturale e del paesaggio, la riqualificazione e la rigenerazione urbana e l'edilizia di qualità, oltre al riuso delle aree contaminate o dismesse"⁵.

L'auspicata ripresa, quindi, dovrebbe partire dalla necessità di rigenerare l'ambiente e il territorio dove abitiamo, dalle grandi città ai piccoli borghi, riutilizzando e riqualificando l'esistente e il patrimonio costruito, puntando sull'elevata qualità ecologica e paesaggistica, sulla tutela della biodiversità, sulla conservazione e sul ripristino degli spazi naturali interni ed esterni alle città, affinché assicurino servizi ecosistemici indispensabili anche al benessere sociale ed economico.

¹ I dati sul consumo di suolo e sui servizi ecosistemici sono ripresi dall'ultimo rapporto di ISPRA e del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA): Munafo, M. (a cura di). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2021. Report SNPA 22/21. <https://www.snpambiente.it/2021/07/14/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2021/>

² EU Soil Strategy for 2030 (SWD(2021) 323 final) - https://ec.europa.eu/environment/publications/eu-soil-strategy-2030_en

³ <https://www.enelgreenpower.com/it/storie/articles/2020/02/rinnovabili-agricoltura-possono-convivere>

- ⁴ https://www.mite.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/CapitaleNaturale/IV_Rapporto_CN.pdf
- ⁵ <https://www.snpambiente.it/2021/07/14/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2021/>

Aree fragili e transizione ecologica

■ **Giovanni Carrosio**

Università di Trieste

Il tema della transizione ecologica è entrato di prepotenza nell'agenda delle politiche pubbliche. Il livello di degrado degli ecosistemi e l'avanzare della crisi climatica ci inducono a definire questa agenda come tardiva, ma indubbiamente si è finalmente aperto un campo politico e di policy dentro il quale è possibile fare avanzare delle istanze ambientali che guardino alla coesione sociale e territoriale.

Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ci sono tante risorse che interpellano le aree interne, i borghi, i piccoli comuni, le aree rurali, la montagna, ma dentro una cornice di senso che non riconosce nella transizione ecologica l'opportunità di ricucire e salvaguardare le interconnessioni territoriali ed ecosistemiche tra aree urbane e aree rurali, tra centri e aree interne. Questo è un punto sul quale lavorare nella attuazione dei punti programmatici del PNRR, affinché le azioni che ne conseguono tengano insieme la conversione ecologica con la riduzione delle disuguaglianze territoriali. Proviamo ad articolare meglio questo punto, che riteniamo dirimente perché la transizione sia davvero ecologica e perché al proprio interno non si annidino spinte alla concentrazione e alla ulteriore marginalizzazione delle aree più fragili.

Transizione ecologica è un concetto abbastanza plastico da riscuotere un consenso granitico. È molto difficile che qualcuno trovi legittimazione pubblica dicendosi contrario alla transizione ecologica. Allo stesso tempo è un concetto incerto nelle sue declinazioni, al punto che nella nostra società esistono idee radicalmente diverse su che cosa fare, su come riempire di pratiche concrete la transizione ecologica. Questo accade perché ci sono tanti modi di leggere la crisi ambientale e di conseguenza tanti modi di dare risposte e di concretizzare la transizione ecologica. All'interno del suo ampio campo semantico

possiamo annoverare coloro che sostengono che per poter fare la transizione ci sia bisogno di più crescita e coloro che invece sostengono che la crescita sia il problema dal quale partire; coloro che pensano che il futuro si giochi tutto nelle città, e coloro che pensano che il dispendio energetico degli agglomerati urbani sia intrinsecamente insostenibile; coloro che pensano che la soluzione a ogni problema ambientale si possa trovare grazie all'innovazione tecnologica e coloro che pensano che più tecnologia significhi più complessità e quindi effetti secondari non previsti che possono peggiorare la crisi ambientale. Potremmo andare avanti articolando ulteriormente come sia complicato trovare un punto di incontro non sull'idea di transizione ecologica, ma su come tradurla in azioni concrete. Nelle pratiche di transizione esistono diverse posture che esaltano oppure annichiliscono il ruolo dei territori.

Una questione centrale per chi si pone il tema della coesione territoriale è indubbiamente la questione delle connessioni tra aree diverse e la messa a valore in modo sostenibile di territori in diversi stati di degrado ambientale. Guardare alla transizione ecologica con una postura territorialista significa anzitutto piegare le politiche ambientali per costruire sistemi territoriali locali coesi e resilienti: la transizione ecologica come ricucitura di relazioni tra i territori. È necessario calcare l'attenzione su questo punto, perché non è scontato che la transizione ecologica si traduca in politiche e dispositivi che lavorino sulle connessioni territoriali e sul riconoscimento del ruolo che i territori fragili possono avere in questo processo.

C'è il rischio concreto che prevalgano letture, e quindi pratiche, che mirano a fare sostenibilità in modo cieco rispetto alla diversità dei luoghi. Concepire la transizione in modo de-territorializzato, significa pensare a soluzioni *one size fits all* (una va bene per tutti), che non sono capaci di riconoscere le differenze dei sistemi territoriali. Se pensiamo alle politiche che già oggi esistono, si tratta soprattutto di politiche per la transizione a una economia a basse emissioni di carbonio, molto incentrate sulla transizione energetica, che guardano poco alle ecologie dei nostri territori, alle interconnessioni ecologiche e funzionali tra aree urbane e rurali, tra centri e aree interne. Questo accade perché l'approccio dominante che informa le politiche sulla sostenibilità è caratterizzato dal paradigma della modernizzazione ecologica. La modernizzazione ecologica è allo stesso tempo una teoria e un programma di policy, che intende affrontare la crisi ambientale individuando nel mercato e nella innovazione tecnologica i pilastri attorno ai quali costruire strategie di transizione. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è fortemente caratterizzato da questi assunti. Se guardiamo all'insieme di misure e stanziamenti previsti, vediamo che tutto il piano è permeato dall'idea che per velocizzare la transizione sia necessario investire in modo massiccio nell'innovazione tecnologica – le tecnologie pulite – intervenendo sui grandi agglomerati urbani, che rappresentano per dimensione e

per tipologia quei mercati standardizzabili capaci di produrre le economie di scala sufficienti perché le nuove tecnologie diventino economicamente competitive. Dal punto di vista della coesione territoriale, della inclusività e della equità, il modello della modernizzazione ecologica non ha alcuna discontinuità rispetto ai modelli di sviluppo del passato. La sua peculiarità è di volersi emancipare dalla dipendenza dal carbonio, senza però mettere al centro delle proprie risposte alla crisi ambientale la questione delle disuguaglianze territoriali e delle ecologie che rendono i luoghi interdipendenti dal punto di vista ecosistemico. Si continua perciò a pensare che il futuro sia nella esclusività della forma urbana e che l'urbanizzazione sia ancora una volta la soluzione, perché le agglomerazioni rendono più facile la scalabilità delle innovazioni tecnologiche e pertanto la transizione. Roberto Cingolani, ministro per la Transizione ecologica, in un intervento pubblico al webinar «Verso la Cop26: tra ripresa ed ambizione climatica» (2 marzo 2021), ha proposto una idea di transizione coerente con questo paradigma: «Considerato che più della metà della popolazione mondiale vive oggi in città, gli agglomerati urbani diventano motori chiave per un futuro climatico sostenibile, resiliente e prospero; l'urbanizzazione rappresenta un'opportunità, le città attraggono talenti e investimenti, la concentrazione di persone favorisce un più rapido sviluppo di conoscenze, e un più alto grado di innovazione nello sviluppo di infrastrutture sempre più smart e digitali». In questo discorso si perdono di vista alcuni dei protagonisti della transizione ecologica, i fiumi, gli insetti, le foreste, i suoli, e i territori che ancora supportano la riproduzione degli ecosistemi. Inoltre, nella cecità delle soluzioni, si perde di vista la diversità dei territori, che hanno problemi ambientali diversi e nei quali le politiche per la transizione ecologica, se non sono differenziate, possono avere conseguenze divergenti.

La transizione ecologica tra pieni e vuoti

Come ha messo bene in evidenza la Strategia Nazionale per le Aree Interne, nel nostro paese abbiamo territori troppo vuoti e territori troppo pieni. Queste due configurazioni socio-spaziali, per ragioni diverse, rappresentano un problema per l'ambiente e un freno alla transizione ecologica. I territori troppo vuoti sono le aree fragili del paese, che hanno bisogno di riattivare il proprio capitale naturale che si sta degradando. In queste aree la crisi ambientale si manifesta come conseguenza del sotto-utilizzo delle risorse naturali. I territori troppo pieni, le città e le aree suburbane, hanno un eccesso di effetti secondari della densità, rappresentati da cementificazione, inquinamento atmosferico, problemi nella gestione dei rifiuti, eccessiva intensità dei consumi energetici: tutte queste cose insieme si traducono in degrado da sovra-utilizzo delle risorse naturali. Se riconosciamo la diversità dei territori, dobbiamo pensare a politiche territoriali per la transizione ecologica e a modalità di interconnessione

tra territori diversi, per riequilibrare le relazioni territoriali, per ricostruire le interdipendenze come elemento necessario per rimettere in equilibrio sistemi umani e sistemi ambientali.

Perché ciò avvenga è necessario costruire economie che reintroducano l'ambiente nel loro ciclo di produzione, non per sfruttarlo e depauperarlo, ma secondo criteri di sostenibilità. Economie che, mettendo a valore in modo sostenibile l'ambiente, se ne devono prendere cura, mantenerlo per rigenerarlo. Ne abbiamo bisogno per pensare a un modello di sviluppo più sostenibile, che ha già una domanda di mercato. Lo chiedono tante cittadine e tanti cittadini che esprimono, anche in momenti di crisi, una domanda di qualità della vita, di riconnessione con la natura, di salubrità e eco-sostenibilità dei prodotti: una domanda crescente di mercato che non è soddisfatta quanto lo potrebbe perché nelle istituzioni e nel mondo delle imprese ci sono delle resistenze ideologiche e di capacità prospettica che non consentono di creare quelle cornici istituzionali dentro le quali dare gambe a nuove economie che riconnettano i pieni e i vuoti.

Per fare questo, i contesti istituzionali sono centrali, ma vanno pensati, disegnati e praticati tenendo come postura la territorializzazione. Pensiamo a quale opportunità potrebbero essere le città metropolitane, se fossero praticate mettendo al lavoro il policentrismo anziché l'assolutizzazione del comune capoluogo. Se ci pensiamo, i confini delle città metropolitane sono quasi sempre confini metro-montani (Torino, Firenze, Napoli, Genova e tante altre hanno all'interno dei propri confini una parte urbana e delle aree a scarsa densità abitativa con importanti differenze altimetriche). Le politiche per le città metropolitane, però, nascondono i centri minori e soprattutto la parte montana. Dentro la cornice di senso della transizione ecologica che guarda alla territorializzazione, invece, i confini metro-montani potrebbero essere quelle configurazioni istituzionali dentro le quali si lavora alla connessione tra pieni e vuoti, alla riconnessione ecologica tra sistemi territoriali diversi.

Anche se il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza non è stato costruito mettendo al centro una visione *place-based* della transizione, gli spazi di manovra nella sua attuazione sono tanti. Basti pensare che circa il 60% delle risorse saranno spese e gestite da enti territoriali. Nella fase attuativa, pertanto, si può lavorare affinché le risorse per l'ambiente e quelle per la coesione territoriale si parlino e prevedano interventi di connessione territoriale; si può agire in modo tale che i progetti che incidono sulla quota di spesa ambientale assumano una postura territoriale, guardino alle connessioni ecologiche tra territori e non soltanto alla decarbonizzazione in assoluto, senza che vi sia un riconoscimento delle diversità territoriali.

Nello spazio di possibilità che si è aperto come effetto dell'emergenza sanitaria da Covid-19, vi è l'idea – diffusa anche nel mondo dell'economia e dell'in-

dustria mainstream – che sia necessario rilocalizzare settori e filiere strategici per una transizione resiliente dei sistemi sociali e territoriali. Nei mesi di picco della pandemia si è discusso molto sulla perdita di controllo sulle filiere dei dispositivi medici, come le mascherine e i respiratori, e sulla necessità di ricostruire delle economie di stoccaggio dei beni fondamentali e di accorciare le catene di produzione. Lo stesso ragionamento può essere spostato sui beni ambientali. La crisi climatica ci pone di fronte a cicliche e sempre più frequenti situazioni estreme, nelle quali beni come acqua, energia, cibo e diverse materie prime possono entrare temporaneamente in regimi di scarsità. A livello internazionale esiste ormai da anni un filone di studi che si occupa di food desert, ovvero delle situazioni di scarsità di cibo conseguenti a eventi climatici estremi, che interrompono temporaneamente le reti di fornitura. In questo caso, resilienza significa ricostruire spazi di autonomia nel reperimento e nella riproduzione dei beni ambientali e delle risorse primarie, dove il presidio e la cura dei beni e servizi ecosistemici permettono la tenuta e la valorizzazione del capitale naturale.

In Italia, questi spazi possono essere ricostruiti rimettendo al lavoro il capitale naturale delle aree fragili, territori dove lo spopolamento e l'abbandono hanno causato una situazione di sottoutilizzo insostenibile dei beni ambientali, che si è tradotta in dissesto idrogeologico, perdita di superficie agricola utilizzata, depauperamento della qualità e disequilibrio degli ecosistemi, perdita di biodiversità.

Dalle pratiche alle politiche

Riconnettere la gestione sostenibile dei beni ambientali con i sistemi produttivi significa reintrodurre materiali naturali e sottoprodotti di lavorazione in alcune filiere come l'edilizia, la fabbricazione di tessuti, le produzioni di design, l'innovazione terapeutica a base di complessi molecolari naturali.

Senza dimenticare il ruolo che la gestione dei beni ambientali può avere nella decarbonizzazione del sistema energetico nazionale, sia sul fronte della produzione di energia che del risparmio energetico. Ad oggi esistono già alcune esperienze più o meno strutturate, che si muovono sul fronte dell'innovazione e occupano alcune nicchie specifiche di mercato. Si pensi alle esperienze di economia circolare, che valorizzano i sottoprodotti della lavorazione del legno per la produzione di energia da biomasse, alla produzione di tessuti ecologici grazie alla trasformazione del pestazzo degli agrumi. Oppure alle filiere alimentari della nutraceutica, che recuperano varietà antiche di produzioni vegetali per offrire prodotti a una crescente componente di consumatori che soffrono di intolleranze alimentari. Queste nuove esperienze che innovano ricostruendo una relazione di co-produzione tra uomo e ambiente non trovano però contesti regolativi idonei per fare il salto di scala e occupare segmenti di

mercato sufficientemente grandi da rimettere al lavoro il capitale naturale delle aree fragili. Condizione necessaria perché anche le politiche che lavorano sulla infrastrutturazione di servizi di cittadinanza possano raggiungere risultati in termini di arresto dello spopolamento e miglioramento delle condizioni di vivibilità: è ormai consolidata, infatti, l'idea che sia possibile mettere in sicurezza il territorio soltanto attraverso una sua manutenzione attiva. Sicurezza degli approvvigionamenti, manutenzione del territorio, economie circolari, decarbonizzazione sembrano essere, in questa prospettiva, obiettivi reciprocamente vantaggiosi. Tuttavia, esistono diverse problematiche perché questi obiettivi si possano avverare. Ne individuiamo almeno tre:

- la prima riguarda la frammentazione fondiaria e l'accesso alla terra: una parte dell'innovazione imprenditoriale che guarda alla riconnessione tra materie prime locali e filiere e alla rimessa in produzione del capitale naturale delle aree fragili è penalizzata dalla difficoltà di accesso alla terra e dal problema della frammentazione fondiaria;
- la seconda riguarda alcune attività di manutenzione, indispensabili per gli equilibri ecosistemici, che non trovano riscontro diretto sul mercato e che hanno bisogno di vedere riconosciuto il proprio lavoro e valore per continuare ad esistere;
- la terza riguarda la costruzione della domanda: dando per scontato che i mercati sono sempre direttamente o indirettamente regolati da politiche e sistemi di incentivazione, bisogna pensare a come introdurre una postura territoriale alle politiche (per esempio le incentivazioni per il risparmio energetico delle abitazioni, che richiedono utilizzo di materiali coibentanti) che rimetta al centro la domanda di beni naturali locali. Ad oggi, le politiche regolative e di incentivazione *one fits all*, favoriscono settori e filiere già strutturati e non permettono di creare spazi alla diffusione di nuovi prodotti, materiali, metodi.

Le azioni concrete che si possono mettere in campo per rimettere in moto il capitale naturale delle aree fragili hanno bisogno di raccordare in modo mirato le sperimentazioni già esistenti con la creazione di dispositivi di policy che riescano a dare gambe alle innovazioni, piuttosto che arrestarle sul nascere.

Per quanto riguarda i problemi della frammentazione fondiaria e dell'accesso alla terra esistono diverse sperimentazioni e politiche già in essere. In particolare, sul tema della frammentazione fondiaria si registrano: il tentativo di innovare i catasti, perché diventino strumenti attivi per l'organizzazione di banche della terra, capaci di mettere in connessione domanda e offerta; esperienze dal basso di associazione fondiaria e consorzi forestali per accorpate particelle di bosco al fine di lavorare su economie di scala che consenta-

no di attivare nuove imprese. Questi strumenti vanno coordinati e utilizzati per creare connessioni metro-rurali tra domanda e offerta.

Per quanto riguarda la remunerazione di attività di manutenzione del territorio, di riproduzione e di stoccaggio di risorse ambientali, ci viene in soccorso la letteratura sui servizi ecosistemici e sul loro pagamento. Il pagamento dei SE può avvenire sotto forma di tassazione (per esempio, chi è a valle paga canoni dell'acqua a chi è a monte. Romagna Acque – gestione della diga di Ridracoli – mette in bolletta un riconoscimento economico vincolato alla manutenzione boschiva) o come riconoscimento della quota ecosistemica nel valore dei prodotti, dentro mercati che consentono di valorizzare l'origine, la qualità e la funzione (pago di più un tipo di formaggio perché fa parte di una filiera di manutenzione del territorio e conservazione della biodiversità). Perché avvenga questo è necessario collegare alcuni strumenti già esistenti, come alcune forme di sostegno alle attività agricole nei fondi europei (per esempio le esperienze dei «custodi del territorio», degli agricoltori e allevatori custodi), con nuove politiche che impegnino amministratori, aziende pubbliche, centrali cooperative, consumatori in un patto metro-rurale: su questo punto esistono esperienze di gestione sostenibile dei boschi attraverso piani di valorizzazione che guardano alla connessione tra aree interne e città: si pensi al nascente condominio forestale in Val Pesarina (Friuli-Venezia Giulia, Provincia di Udine), che connette gestione del bosco con il riscaldamento condominiale a biomasse nella città di Pordenone, oppure alla filiera della biomassa di Campo Ligure (Liguria, Provincia di Genova), che fornisce di cippato le serre delle coltivazioni di basilico di Prà, sulla costa del ponente ligure.

Infine, per quanto concerne la costruzione della continuità di domanda di prodotti derivati da gestione sostenibile del territorio, è necessario lavorare affinché si dia vita a *nested markets* (mercati nidificati), dove il ruolo delle amministrazioni pubbliche e delle imprese pubbliche può essere fondamentale per strutturare la nascita di nuovi mercati e garantire quantitativi di domanda stabili e sufficienti perché vi siano investimenti imprenditoriali: si potrebbe pensare alla logica del *green procurement*, declinata sulla responsabilità territoriale dell'azione pubblica e privata. Da una parte, le amministrazioni e le imprese pubbliche potrebbero acquistare prodotti e servizi sulla base di specifiche territoriali oltre che ambientali; dall'altra, il legislatore nazionale e regionale potrebbe inserire clausole territoriali nelle politiche di incentivazione e regolamentazione dei mercati. Per esempio, i sistemi di detrazione fiscale per interventi di efficientamento energetico delle abitazioni potrebbero essere collegati a premialità per l'utilizzo di materiali naturali provenienti da filiera corta; o ancora, le mense delle scuole e aziendali, potrebbero incrementare l'utilizzo di prodotti derivanti da gestione sostenibile del territorio dentro disegni articolati di responsabilità sociale territoriale.

Le comunità energetiche come dispositivo di innesco

Un punto di innesco per la ricostruzione di connessioni ecosistemiche e funzionali tra aree urbane e aree fragili possono essere le comunità energetiche. Con il termine “comunità energetica” si definisce una coalizione di utenti che, tramite la volontaria adesione ad un contratto, collaborano con l’obiettivo di produrre, consumare e gestire l’energia attraverso uno o più impianti energetici locali, promuovendo così un modello di sviluppo e proprietà differente rispetto alle organizzazioni tradizionali di tipo imprenditoriale. Esse interpretano la produzione di energia da fonti rinnovabili non semplicemente come un fenomeno di innovazione tecnologica che tiene assieme aspetti economici ed ecologici, ma anche e soprattutto come uno strumento per favorire relazioni sociali e sviluppo di comunità attorno all’accesso, alla produzione ed al consumo di un bene materiale come l’energia, con l’obiettivo finale di generare esternalità positive nell’organizzazione delle strutture locali che realizzano e gestiscono gli impianti, e della governance locale dei servizi energetici.

In tale direzione, ha senso pensare i 2,2 miliardi dedicati alle comunità energetiche come risorse capaci di connettere comunità delle aree fragili e popolazioni urbane grazie a forme di scambio di energia, lavorando alla valorizzazione di diverse fonti rinnovabili, da integrare al fine di attivare delle filiere locali sul territorio, che si connettano in maniera tangibile con i processi di ricomposizione fondiaria e che siano in grado di avviare collaborazioni tra diverse tipologie di professionisti. La congiunzione tra ricomposizione fondiaria e creazione di comunità energetiche potrebbe rappresentare una chiave di volte rispetto alle tante difficoltà che si riscontrano nel settore primario. I processi di ricomposizione, come quelli portati avanti dalle Asfo (Associazioni fondiarie), che hanno già creato comunità attorno alla gestione della terra, possono facilitare la connessione tra risorse ambientali localizzate e produzione di energia di comunità; così come, a partire dalla creazione di comunità energetiche, possono prendere forma iniziative di ricomposizione fondiaria che riconnettano l’elemento terra con l’elemento fuoco.

Riferimenti bibliografici

Carrosio, G. e Scotti, I., *The ‘Patchy’ Spread of Renewables: A Socio-Territorial Perspective on the Energy Transition Process*, in *Energy Policy*, vol. 629, 2019, pp. 684-692,

Carrosio, G., *I margini al centro. L’Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma 2019

Carrosio, G., *Ingiustizia ambientale nel bacino del Po: il conflitto tra il Polesine e la città di Milano per l’inquinamento delle acque*, in *Partecipazione e Conflitto*, 6 (1), 2013, pp. 83-101

Comunità energetiche per la transizione eco-sociale

■ Sara Capuzzo

Presidente Cooperativa Energetica ènostra

Introduzione

Secondo i dati diffusi dal Ministero della Transizione ecologica, da qui al 2030 si prevede che saranno realizzati 42 GW di potenza fotovoltaica e 12 GW di potenza eolica (in parte offshore). Della quota fotovoltaica, il 66% sarà rappresentato da impianti cosiddetti “utility scale”, mentre il rimanente 34% (14,5 GW) sarà rappresentato da generazione distribuita¹. Aggregando i dati per categoria emerge che il 58% di quest’ultima interesserà case e condomini (si stima il coinvolgimento di 2,5 milioni di nuclei familiari, per una produzione di quasi 11 TWh, tali da soddisfare il 17% della domanda elettrica domestica), il 7% la Pubblica Amministrazione e il settore agricolo, il 30% PMI e distretti artigiani (8.000-20.000 aziende), il 7% il terziario (in totale 30.000 esercizi). La grande novità è sul totale della generazione diffusa, 7,1 GW sarà la potenza per l’autoconsumo fisico (individuale), mentre 7,4 GW saranno installati grazie alle “comunità miste”: metà dell’energia prodotta da impianti diffusi sarà realizzata grazie al nuovo modello delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER), consentendo un risparmio in bolletta del 10-25% per le famiglie e del 5-20% per gli altri soggetti coinvolti.

Cos’è una Comunità Energetica Rinnovabile

La Comunità Energetica Rinnovabile è un soggetto giuridico non a finalità lucrativa, che mira ad aggregare famiglie, PMI (ad esclusione delle imprese coinvolte nella filiera energetica) ed autorità locali (inclusi i Comuni) intor-

no all'obiettivo di produrre, stoccare e scambiare energia da fonte rinnovabile all'interno della Comunità, nonché di vendere energia al GSE o a soggetti terzi. È basato sulla partecipazione aperta e volontaria, è autonomo ed effettivamente controllato da azionisti o membri (una testa, un voto) situati nelle vicinanze degli impianti la cui energia è nella disponibilità della comunità. L'obiettivo principale delle CER è fornire benefici ambientali, economici o sociali a livello di comunità ai suoi azionisti o membri o alle aree locali in cui opera, piuttosto che profitti finanziari.

In base alla chiave di lettura, agli obiettivi dei promotori, agli stakeholder coinvolti, alle specificità dei contesti in cui si viene a costituire, la CER può mostrare le sue diverse proprietà. In primo luogo, è un modello energetico che favorisce la transizione da una produzione centralizzata e basata prevalentemente sulle fonti fossili, altamente climalteranti, verso una produzione diffusa di energia, esclusivamente da fonte rinnovabile e a basso impatto ambientale e climatico. È uno strumento che favorisce il coinvolgimento di cittadini, imprese, enti locali e territori in progettualità collettive che riguardano la produzione e il consumo in loco dell'energia, in risposta ai bisogni dei territori. È un'opportunità di rigenerazione dei territori (in particolare nelle aree interne), capace di stimolare l'economia locale, di mitigare la povertà energetica, di creare occupazione, di combattere lo spopolamento. È un pretesto per innescare iniziative bottom-up di natura collettiva, che a partire dal tema energia coinvolgono le diverse dimensioni della sostenibilità, in particolare quella sociale, che possono andare a interessare la gestione dei beni comuni e a erogare ulteriori servizi a beneficio dei membri e della comunità locale.

I veri protagonisti della transizione energetica sono proprio i territori, con i loro bisogni e le loro specificità, e i cosiddetti "cittadini energetici". Le sperimentazioni in corso - soprattutto quelle che riguardano i piccoli comuni delle aree interne, che soffrono in generale di un più difficile accesso ad opportunità e servizi - confermano il ruolo chiave dei Comuni e in particolare di Sindaci e Assessori per il successo delle iniziative. In qualità di promotori e garanti del processo, spesso gli Amministratori dei piccoli borghi, siano essi montani o rurali, risultano capaci di intercettare agevolmente l'interesse e la fiducia da parte dei cittadini e di tutelarne i diritti, in modo efficace e concreto. E il tema energia diviene presto quel primo pretesto per aggregare (o rinsaldare) le comunità, ponendosi di determinare ulteriori impatti economici e sociali di carattere trasversale e di interesse collettivo. La costituzione di un soggetto giuridico tra Comune, imprese e concittadini che partecipano alla comunità energetica, suggella, in un percorso partecipato di rigenerazione, un sodalizio destinato a durare nel tempo capace di contribuire, come detto, alla creazione di opportunità di lavoro o l'attivazione di processi inclusivi che favoriscano l'interazione oltre le generazioni, le estrazioni sociali, le culture o i generi. Un'e-

voluzione che, se inserita in un quadro di politiche coerenti, può contribuire al rilancio del territorio e a mitigare il fenomeno dello spopolamento.

Con questo focus è importante che i soggetti abilitatori (consulenti esperti) affianchino i Comuni lungo tutto l'iter di costituzione della CER, fornendo supporto ai tecnici e formando la comunità in tema di energia (normativa, gestione impianti, gestione CER, educazione al risparmio energetico ecc) in modo che, già nel breve, possano divenire autonomi nella conduzione della CER e nel massimizzare i benefici dati dall'autoconsumo.

Dall'Europa all'Italia, il processo di "democratizzazione" dell'energia

Il percorso che ha dato l'avvio alla progressiva "democratizzazione" del modello energetico, e all'istituzione delle CER, risale al lancio del Pacchetto Energia pulita per tutti gli Europei (ottobre 2016), con il quale la Commissione Europea ha inteso definire un quadro legale finalizzato a facilitare il processo di transizione energetica dei Paesi Membri. Uno degli output del Pacchetto è stata la riedizione della Direttiva 2018/2001 (REDII), volta a promuovere l'uso di energia da fonti rinnovabili. Tra gli elementi di novità per il sistema energetico introdotte dalla RED II - il cui recepimento era previsto per il 30 giugno 2021 - vi è stata l'introduzione dei concetti di "comunità energetiche rinnovabili" (CER) e di "autoconsumatori collettivi" (AUC).

Nelle more del definitivo recepimento, con l'articolo 42-bis del D.L. 162/2019 (cosiddetto Decreto Milleproroghe) sono state definite le modalità e condizioni per l'attivazione dell'autoconsumo collettivo da fonti rinnovabili e la realizzazione di comunità di energia rinnovabile, avviando, di fatto, la sperimentazione di un quadro di regole volte a consentire ai consumatori finali e/o produttori di energia di associarsi per "condividere" l'energia elettrica localmente prodotta da nuovi impianti alimentati da fonte rinnovabile di piccola taglia. Il decreto-legge, nello specifico, ha introdotto tale possibilità con riferimento a nuovi impianti alimentati a fonti rinnovabili con potenza complessiva non superiore ai 200kW entrati in esercizio a partire dal 1° marzo 2020 e fino a 60 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto di recepimento della direttiva (UE) 2018/2001.

Il 4 agosto 2020, con la Delibera 318, ARERA ha disciplinato le partite economiche relative all'energia elettrica condivisa nelle CER e nei progetti di AUC e il successivo 16 settembre, con specifico Decreto, il Ministero dello Sviluppo economico ha definito la tariffa premio da riconoscere per l'energia condivisa tra i partecipanti ai due modelli. Solo nel dicembre 2020 il GSE ha pubblicato le Regole tecniche per l'accesso al servizio di valorizzazione e incentivazione dell'energia elettrica condivisa rendendo pienamente operative le configurazioni di autoconsumo collettivo e le comunità energetiche.

Il recepimento della Direttiva 2018/2001

Quasi un semestre oltre il termine previsto, il 15 dicembre è entrato in vigore il decreto legislativo 199/2021 di attuazione della direttiva UE 2018/2001 sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili (REDII). Il provvedimento definisce gli strumenti, i meccanismi, gli incentivi e il quadro istituzionale, finanziario e giuridico, necessari al raggiungimento degli obiettivi europei sulla quota di energia da fonti rinnovabili entro il 2030 incrementando proprio la quota di produzione di energia rinnovabile.

Il DLgs 199/2021 (in particolare gli artt. 8 e 30-33) va ad aggiornare la normativa relativa alle configurazioni di autoconsumo collettivo e delle comunità energetiche, introducendo alcune importanti novità: l'aumento della soglia di potenza degli impianti ammessi ai meccanismi di incentivazione da 200 kWp a 1 MW; la possibilità di contabilizzare l'energia condivisa sotto la stessa cabina primaria (non più secondaria); la possibilità di includere impianti già allacciati prima del 15 dicembre 2021, fino a una quota massima del 30% della potenza rinnovabile che afferisce alla CER; l'inclusione degli Enti Religiosi, dei centri di ricerca e delle realtà del terzo settore (es. Fondazioni) tra i soggetti che possono partecipare ad una CER; la possibilità di erogare ulteriori nuovi servizi di domotica, efficienza energetica, ricarica EV, flessibilità. Per l'applicazione del nuovo decreto però, si dovrà attendere fino a giugno 2022, termine entro cui dovrebbero essere pubblicati i provvedimenti attuativi.

Queste novità consentiranno l'avvio di progettualità più ambiziose e significative in termini di impatti, di numeri e di soggetti coinvolti, che diverranno maggiormente attrattive anche per ulteriori player che nella fase sperimentale non trovavano spazio (es. Energy Service Company, istituti di credito, ecc.). In questa nuova fase – che sarà attiva, una volta pubblicati i decreti attuativi che definiscono incentivi e dettagli operativi – sarà particolarmente importante garantire la tutela degli interessi dei membri che partecipano alle CER: il monitoraggio delle comunità che prenderanno forma consentirà di assicurarsi che siano rispettati gli obiettivi della Direttiva REDII e dei provvedimenti attuativi e che i protagonisti del nuovo modello restino i “cittadini energetici” e i relativi territori.

Impatti attesi, impatti conseguibili

Nel 2021 vi sono state innumerevoli occasioni di confronto sul tema “comunità energetiche rinnovabili”. Se n'è discusso in eventi internazionali, nazionali o locali, in presenza o in remoto, sono stati condotti studi, approfondimenti, mappature. Ne sono stati analizzati le caratteristiche, i fattori limitanti, le opportunità, i canali di finanziamento, i soggetti coinvolti, il potenziale, le modalità di diffusione... Eppure, dopo aver preso parte a decine e decine di questi momenti di confronto, la sensazione è che, anche se gli aspetti che van-

no oltre gli impatti ambientali sono stati certamente trattati, e in alcuni casi opportunamente rimarcati, le vere ricadute sociali e la rivoluzione del paradigma energetico ed economico che questo nuovo modello determina, non siano ancora state completamente comprese.

Questa lettura del fenomeno trova conferma, in particolare, dall'analisi dell'Allegato sugli indicatori di benessere equo e sostenibile (BES) al Documento di Economia e Finanza 2021. Il documento contiene l'aggiornamento, sulla base dei dati forniti dall'Istat, e un'analisi statistica dell'andamento di 12 indicatori, selezionati dal Comitato BES², che afferiscono a otto dei dodici domini del benessere individuati dall'Istat nei propri rapporti BES³, inclusa una valutazione qualitativa dell'impatto delle singole misure (investimenti e riforme) previste nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza approvato dal Parlamento il 27 aprile 2021. Nella rosa di indicatori di riferimento compaiono, tra gli altri, il Reddito disponibile lordo corretto pro capite, la Disuguaglianza del reddito netto, l'Indice di Povertà assoluta, l'Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, il Tasso di mancata partecipazione al lavoro (con relativa scomposizione per genere), l'Indice di criminalità predatoria, le Emissioni di CO² e altri gas climalteranti. Andando però a incrociare gli indicatori BES con la specifica sottomisura del PNRR relativa alla "Promozione rinnovabili per le comunità energetiche e l'auto-consumo" (componente M2C2) cui sono destinati 2,2 miliardi di euro, emergono chiaramente quali siano le aspettative rispetto alle CER: come primo indicatore è riportato, opportunamente, la riduzione di CO². Come ulteriore indicatore troviamo solamente l'attesa di un miglioramento del Reddito lordo disponibile.

In questa sede mi preme sottolineare come tali iniziative abbiano in realtà il potenziale per incidere qualitativamente e quantitativamente, in modo sia diretto che indiretto, su ulteriori indicatori quali l'Indice di Povertà assoluta, l'Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, il Tasso di mancata partecipazione al lavoro. Non solo, si possono attendere sensibili impatti anche su altri BES, in particolare quelli afferenti ai domini "Benessere economico", "Ambiente" e ancor più ai domini "Benessere sociale" e "Relazioni sociali", che non sono stati inclusi dal Comitato BES nel 2017, ma risultano particolarmente attuali e coerenti quali, a titolo di esempio "Partecipazione sociale", "Partecipazione civica e politica", "Attività di volontariato" ed altri ancora. L'obiettivo di una simile analisi non è finalizzato esclusivamente a suggerire un aggiornamento dei BES da misurare annualmente in relazione al DEF, ma a richiamare l'attenzione sull'opportunità di rivedere la chiave di lettura, e la conseguente programmazione, prevedendo una diversa allocazione di risorse a favore delle comunità energetiche, rispetto a quanto riportato nel Piano Nazionale di Ripartenza e Resilienza. Nel PNRR, infatti, sono previsti 2,2 miliardi destinati a progetti di CER e AUC, per la realizzazione di 2 GW di nuova

potenza rinnovabile. Esistono però delle condizioni: oltre ad essere riservati esclusivamente ai comuni sotto i 5.000 abitanti, tali somme sono classificate come finanziamenti a tasso zero, e non come risorse a fondo perduto. La restituzione dei capitali utilizzati per la realizzazione degli impianti rinnovabili preclude però di garantire a famiglie, imprese, enti del terzo settore ed EELL, gli attesi risparmi in bolletta, ridimensionando conseguentemente l'interesse e il potenziale sviluppo di tali iniziative. Una rivalutazione dei benefici determinati per euro investito nelle CER, soprattutto a livello sociale, e i conseguenti risparmi su altri capitoli di spesa, consentirebbero di rivalutare l'allocazione delle risorse, e auspicabilmente consentirne la disponibilità a fondo perduto.

Comunità energetiche vs reddito energetico per combattere la povertà energetica

In base ad un approfondimento condotto da ènostra, a parità di risorse investite dalla pubblica amministrazione, il potenziale delle comunità energetiche rinnovabili risulta oggi superiore a quello del "reddito energetico" come strumento di lotta alla povertà energetica.

Il Comune che per primo ha applicato in Italia il modello del reddito energetico è stato Porto Torres (SS), che nel 2017 istituì un fondo rotativo di 250.000 euro/anno (previsto per 2 anni), destinato all'installazione di impianti fotovoltaici da realizzare in comodato d'uso sul tetto delle case dei cittadini aderenti all'iniziativa. In base alla formula adottata, i benefici dell'autoconsumo reale erano destinati alle famiglie, mentre le entrate derivanti dallo scambio sul posto e dall'energia immessa in rete andavano ad alimentare il fondo comunale. Hanno beneficiato dell'operazione 49 famiglie per una potenza complessiva installata appena superiore ai 100 kWp (2 kWp la taglia media per impianto domestico) e una produzione annua di 127 MWh.

Oggi, a parità di investimento un Ente Locale potrebbe realizzare una potenza di circa 145 kWp, al servizio di oltre 200 famiglie, con una produzione di oltre 180 MWh, contro i 127 MWh degli impianti di Porto Torres. Il ricavo annuo ammonterebbe a oltre 30.000 euro (il doppio di quanto risultava con il reddito energetico). Inoltre, con la comunità energetica si può contare sulle economie di scala, sia per la realizzazione di impianti di taglia maggiore, sia per la loro manutenzione, che determinano una sostanziale riduzione dei costi rispetto al reddito energetico. Parliamo di un risparmio sui costi operativi di circa il 30%".

Ci sono poi molti altri aspetti che nella comparazione premiano le CER: tempistica più breve per la messa in esercizio degli impianti, rivitalizzazione delle comunità locali con costituzione di soggetti collettivi accomunati dal tema energia, maggiore sensibilizzazione dei cittadini coinvolti rispetto ai benefici dell'autoconsumo istantaneo e ad un uso più razionale dell'energia, formazione e creazione di lavoro per chi localmente gestirà la comunità e l'energia,

maggiori benefici attesi per la rete rispetto a tanti piccoli impianti (autoconsumo in tempo reale al posto dello SSP).

Le CER oltre la sperimentazione

Lo studio “Community Energy Map” condotto da un team di ricercatori di RSE e della Luiss Business School⁴ e presentato pubblicamente lo scorso dicembre⁵, ha portato alla mappatura di 24 iniziative pilota a livello italiano, con l’obiettivo di identificare le esperienze e i modelli organizzativi che maggiormente rispondono agli obiettivi di coinvolgimento del consumatore finale. Già dall’analisi delle prime comunità prototipali è emerso come il potenziale delle CER vada al di là del semplice autoconsumo di energia rinnovabile in loco, portando gli attesi contributi concreti di contrasto alla povertà energetica e delineando l’adozione di politiche per il ripopolamento di territori fragili.

Per far tesoro dell’esperienze sin qui condotte, i ricercatori Tricarico, Zurlanella e De Vidovich si sono spinti oltre, andando a tracciare alcune raccomandazioni per il successo delle CER che verranno. Ritenendole interessanti e utili, riporto sinteticamente alcuni tra questi spunti come conclusione del mio contributo:

- Importante la combinazione tra competenze organizzative, manageriali e tecnologiche, con la costruzione di uno stretto legame organizzativo con il territorio e le comunità di pratiche e lo sviluppo di condizioni di sostenibilità organizzativa e finanziaria (con particolare attenzione ai modelli a proprietà collettiva, es. cooperative);
- Mancano indicatori che consentano di valutare gli impatti (in termini di povertà energetica, ma anche coesione e inclusione sociale) delle CER; tale monitoraggio potrebbe essere condotto da enti di livello regionale o locale e potrebbe risultare utile anche per consentire di accedere a strumenti di finanza di impatto, da estendere anche ad interventi di efficientamento, in particolare in contesti di housing sociale;
- La prossimità territoriale è una caratteristica essenziale e richiede di impiegare approcci “place-based” per lo sviluppo delle iniziative (Parkhill et al, 2015); tale aspetto richiede un rafforzamento delle competenze interne alle PA;
- Importante lavorare sull’accettabilità sociale delle iniziative, adattando le CER ai fabbisogni del territorio, affermando modelli generativi in termini di sviluppo locale e di empowerment nel mercato energetico.

¹ V. Analisi di Elemens per Legambiente: Ridurre le bollette accelerando la transizione ecologica. Un’analisi per le scelte per una strategia integrata per la generazione

distribuita da rinnovabili e l'efficienza in edilizia (Forum Qualenergia, 1 dicembre 2021).

² Organo istituito dalla Legge n.163 del 2016

³ Istat, BES 2020 – *Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*, 10 marzo 2021.

⁴ De Vidovich, L., Tricarico, L., Zulianello, M. (2021). *Community Energy Map. Una ricognizione delle prime esperienze di comunità energetiche rinnovabili*. Franco Angeli

⁵ V. <http://www.rse-web.it/comunicatiStampa/Comunit-agrave-energetiche-la-mappatura-RSE--ndash-Luiss-Bus.page>

Tecnologia, prossimità, reti. Innovazioni globali in sanità

■ Leopoldo Sandonà

*Facoltà Teologica del Triveneto (Vicenza-Padova) e Coordinatore Progetto
Etica e Medicina, Fondazione Lanza.*

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (d'ora in poi PNRR) nella parte legata alla salute¹ prende atto di alcuni elementi fondamentali. Come per altri settori il Piano collegato all'emergenza pandemica cerca di affrontare questioni già molto presenti da decenni nel dibattito pubblico ma non sempre oggetto della dovuta attenzione mediatica come di coraggiose riforme istituzionali.

La pandemia è stato il detonatore e la miccia d'innescio di una serie di processi già presenti anche per la sanità, dalla crisi del modello delle residenze per anziani alla necessità di risemantizzare il rapporto tra sanità e sociale, tra Ospedali e prossimità di cura, tra elementi organizzativi e capacità predittiva o di veloce trasformazione in chiave emergenziale. Non a caso la sezione del PNRR dedicata alla sanità sottolinea le disparità e le ingiustizie, perché la pandemia ha messo in evidenza disomogeneità territoriali, ritardi nell'erogazione dei servizi e delle prestazioni e soprattutto lo snodo della scarsa integrazione tra elementi ospedalieri ed elementi territoriali, nodo pandemico ma anche del PNRR. Un sistema già molto in difficoltà nell'erogazione dei servizi ordinari, ha dovuto necessariamente, di fronte al collasso pandemico, mettere come priorità la situazione pandemica lasciando inevitabilmente indietro alcune cure ordinarie.

Il valore universale della salute, riconosciuto come bene fondamentale da tutti i cittadini, porta a dare alla sanità una centralità importante nella prospettiva complessiva del Progetto, con l'investimento di 15,63 miliardi di euro. Se la spesa sanitaria del nostro Paese si attesta in linea con la media europea sia in valori assoluti che proporzionalmente al Pil, molto si può fare sul piano qualitativo per ridurre le disparità che la pandemia ha scatenato in modo ancor

più chiaro, mettendo in luce dinamiche già preesistenti nei decenni passati.

Innovazione, competenze, formazione

Un elemento trasversale che emerge per la salute è l'innovazione tecnologica, che può restare un titolo e un buon auspicio, una pura buona intenzione, mentre il PNRR individua nell'innovazione tecnologica uno dei luoghi di possibile intervento per ridurre le disparità. L'impatto delle tecnologie emergenti e convergenti² non va soltanto ricercato nell'erogazione delle cure, ma anche nella programmazione sanitaria, assistenziale e organizzativa come nell'incrocio tra analisi dei dati, ricerca e cura nei differenti territori.

Un elemento molto importante è rappresentato non solo dalla condivisione dei dati o dall'implementazione degli strumenti esistenti – come, per esempio, il fascicolo sanitario elettronico – ma anche la revisione e il monitoraggio dei dati specialmente in riferimento ai Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), consentendo un'integrazione continua della programmazione in ottica prospettica.

A disposizione di tutti, l'innovazione permette di ridurre le disuguaglianze, anche se paradossalmente può tagliare fuori delle fette di popolazione anziana meno digitalizzate. Non dimentichiamo che l'innovazione tecnologica, se mal gestita, può generare sprechi, criticità organizzative come l'espulsione di determinati tipi di dipendenti e lavoratori, mentre un'ottimizzazione dell'innovazione tecnologica può portare ad un'ottimizzazione delle competenze, investendo le risorse su competenze iper-specialistiche anche a livello di risorse umane, limitando gli sprechi organizzativi con mansioni obsolete, anacronistiche o duplicate. Dunque, appare fondamentale incanalare l'innovazione tecnologica verso sentieri ben determinati e soprattutto condivisi, accompagnando la messa in opera delle riforme strutturali con un'adeguata formazione e informazione, che deve toccare non solo le implicazioni dell'innovazione tecnologica ma anche e soprattutto il percorso dei programmatori e di chi elabora le stesse tecnologie, che devono essere pensate e revisionate continuamente con uno sguardo etico di riferimento.

Sia a livello di innovazione tecnologica che a livello di reti di prossimità, il PNRR mette in campo la formazione. È fondamentale una formazione sul piano tecnico-scientifico ma anche etico. I livelli formativi possono essere considerati potenzialmente multipli: da un lato si tratta di una pluriformità formativa a livello di saperi, con uno sguardo medico-clinico, uno tecnico-giuridico, uno economico-organizzativo e uno etico che può rappresentare lo snodo tra gli altri sguardi; dall'altro lato la pluriformità appare essere sui diversi momenti di intervento, con una formazione che accompagna il Piano, una formazione sul campo e una formazione di revisione rispetto ai nodi critici emersi. Tutte le varie tematiche si giocheranno sulla formazione previa che lascia spazio anche ad una formazione sul campo *ex post*. In tutto questo processo emer-

ge anche l'informazione come elemento fondamentale che permetta non solo una formazione degli operatori ma anche un'informazione della popolazione. È fondamentale che questi processi vengano accompagnati da una formazione adeguata, costante e permanente, come processi non calati dall'alto ma in cui si possano vedere anche le criticità inevitabili nella fase di trasformazione. Il tema formativo, peraltro, si lega immediatamente con altre parti del PNRR specie in relazione al trasferimento di ricerca tecnologica tra Università, imprese e società. Il legame storico delle Università con i territori appare essere decisivo non tanto in funzione meramente accessoria rispetto al sistema economico ma nemmeno in ottica di isolamento dallo stesso. Accanto alla funzione didattica e al rapporto con gli studenti, la ricerca così si apre sempre più al contesto, senza subirlo in modo riduttivo ma guidando uno sviluppo prospettico, responsabile e resiliente di differenti competenze.

All'interno dell'innovazione tecnologica si può distinguere un'innovazione di nicchia, per esempio nella robotica molto avanzata, e una implementazione di base che può permettere di risparmiare sulle risorse destinate ai Medici di Medicina Generale (MMG) ottimizzando l'impiego del personale e snellendo l'attesa della popolazione. Il MMG sarà controllore di alcune reti, permettendo così di evitare sovraccarico, burocratizzazione, liste d'attesa e rimpallo burocratico dei pazienti; in questo caso i piani riorganizzativi di base vanno gestiti in modo molto attento, poiché senza dubbio rivoluzioneranno alcune professioni generando resistenza più che resilienza, corporativismi più che attenzione non ingenua alla comunità.

Non è senza importanza che la crescita della telemedicina permetterà di sgravare il Pronto Soccorso e diversi altri presidi. L'innovazione tecnologica non è solo un fatto tecnico ma anche un fatto etico, con implicazioni profonde. Sulle reti di prossimità è molto più chiaro il riferimento etico. Nell'innovazione tecnologica siamo di fronte ad implicazioni multiple ed in questa molteplicità si hanno effetti collaterali molto forti. Le conseguenze di questi passaggi debbono essere molto ben controllate e gestite, con il rischio che queste implicazioni abbiano effetti imprevedibili, con impatti organizzativi e nella fase transitoria che vanno molto bene comunicati, pensando per esempio all'evoluzione di una medicina di base e di riorganizzazione del sistema.

Un'attenzione specifica è quella dedicata alla riorganizzazione degli IRCSS (Istituti di Ricovero e Cura a carattere Scientifico e Sanitario) che possono rappresentare, entro una chiara definizione delle specifiche competenze, un luogo deputato per l'integrazione tra ricerca, innovazione tecnologica e applicazioni sul campo. Non è fuori luogo immaginare una rete nazionale che, unendo IRCSS e Policlinici o Aziende Universitarie, possa connettere i poli d'eccellenza con i territori, con specializzazioni coordinate e integrate, evitando zone in cui si concentrano competenze di ricerca e cliniche sovrapposte e territori del

tutto sguarniti, costringendo i Sistemi Sanitari Regionali a continue compensazioni per lo spostamento dei pazienti.

Al centro la comunità

A livello qualitativo uno sforzo fondamentale è quello di allineare i servizi con i bisogni della popolazione anche a partire dalle disuguaglianze presenti a livello territoriale e geografico. Oltre all'innovazione tecnologica, l'altro versante su cui si concentra propositivamente il PNRR sono le reti di prossimità e delle Case della comunità, cui sono destinati complessivamente 7 miliardi, suddivisi in 2 miliardi per Case della comunità, 4 miliardi per implementazione di assistenza domiciliare e cure domestiche, 1 miliardo per Ospedali di comunità.

L'attivazione di 1288 Case di comunità entro il 2026, tra strutture esistenti e strutture da riadattare, rappresenta un piano ambizioso per un unico punto di accesso ai servizi socio-assistenziali ma soprattutto per quella risposta alla cronicità che sarà sempre più largamente diffusa nella società, anche per ragioni anagrafico-demografiche. Gli Ospedali di comunità – previsti nel numero di 381³ entro il 2026 – si definiscono in questa direzione come un momento intermedio, cioè come «una struttura sanitaria della rete territoriale a ricovero breve e destinata a pazienti che necessitano di interventi sanitari a media/bassa intensità clinica e per degenze di breve durata»⁴. Centrale in questa direzione sarà anche l'impatto delle professioni sanitarie non mediche perché la gestione sarà prevalentemente infermieristica, allo scopo di ridurre gli accessi ospedalieri non richiesti e non necessari. La carenza di personale e l'integrazione dei vari servizi implica una crescita di professionalizzazione di alcune parti degli operatori sanitari, liberando medici per mansioni più specialistiche.

In questo snodo appare evidente il legame tra elementi sociali, sanitari ed ambientali secondo una linea di approccio *One Health*⁵, approccio riconosciuto a livello istituzionale che «si basa sul riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema siano legate indissolubilmente»⁶.

Sul piano territoriale, la bioetica ha sempre riconosciuto questo legame, per esempio nella legge 38/2010 sulle cure palliative. La Casa di comunità e l'Ospedale di comunità permettono di dare meno pressione alle strutture sanitarie e al Pronto Soccorso. La prossimità alla popolazione si rivela anche un'occasione di ridefinizione del contesto sanitario con un risparmio importante di spesa. La tecnologia qui può aiutare per gestire la telemedicina per alcune visite, per il controllo e monitoraggio di pazienti senza ospedalizzazione, per la gestione di malattie croniche mantenendo il paziente nel suo contesto biografico di vita ed esistenza, oltre che per coordinare i servizi territoriali e domiciliari già esistenti, come quelli delle cure palliative, in forte affanno, specie in alcuni territori.

A partire dalla crescente cronicità, il PNRR mostra che la prospettiva futu-

ra è quella di ampie fasce della popolazione in situazione simile e quindi anche la necessità di fare riferimento ad un'assistenza che arriva anzitutto a partire dalle abitazioni. Il primo luogo di cura sarà l'abitazione della persona favorendo quelle strutture intermedie (Ospedali di comunità) che rappresentano dei luoghi con una visuale di mediazione tra l'Ospedale e il territorio. Il PNRR spinge molto sull'allargamento del legame tra comunità e sanità "classica", riallacciando i sentieri di una bioetica medico-clinica e di una bioetica sociale entro una cornice di bioetica globale⁷, come testimoniato anche dall'esperienza pandemica.

C'è un ulteriore versante aperto dalle riflessioni su sanità e territorio, anche se non toccato direttamente dal PNRR ma dal Comitato Nazionale per la Bioetica. La presenza di figure socio-sanitarie anche in ambito di Comitati etici per la pratica clinica non ha impedito ultimamente di allargare lo sguardo e approfondire la questione dello spazio etico, «inteso come luogo di ascolto, di incontro e di scambio di esperienze di vita personali e professionali in cui dare voce ai singoli cittadini e alle associazioni che li rappresentano»⁸, che non è un doppione del Comitato etico per la pratica clinica ma può rappresentarne un'evoluzione generativa in ambito sociale e con riferimento non solo alla riflessione sanitaria propriamente intesa. È uno spazio per tutte le professioni e per la comunità di implementazione delle buone pratiche, permettendo di lavorare con il terzo settore e integrando la prospettiva statale laddove essa non arriva, nella comune dimensione pubblica di intervento integrato. Nel venire incontro alle esigenze territoriali c'è anche un elemento che tocca da vicino l'esperienza della pandemia⁹, in cui abbiamo visto una bioetica sanitaria classica – *chi curare con scarsità di risorse?* – ma abbiamo visto anche una *bioetica quotidiana* portata nelle relazioni quotidiane – distanziamento, igienizzazione, utilizzo di dispositivi di protezione individuale, limitazione degli spostamenti e delle attività – e una bioetica dell'*allocazione delle risorse* – produzione, distribuzione e somministrazione dei vaccini –.

Rispetto a questo le reti di prossimità vengono incontro soprattutto ai primi due elementi sperimentati nella pandemia, nel legame tra la bioetica classica e la dimensione di una bioetica sociale/territoriale. La creazione delle reti di prossimità e l'inserimento dello spazio etico come evoluzione e integrazione sociale del Comitato per la pratica clinica potrebbe essere generativo di una diffusione territoriale, soprattutto in alcuni territori in cui il Comitato etico, concentrato nei capoluoghi, riesce difficilmente ad avere uno sguardo su tutti i plessi ospedalieri sparsi nonché sulle strutture territoriali. Le Case della comunità possono essere crocevia per questo elemento territoriale e una buona occasione per ripensare complessivamente la rete dei Comitati etici, tra funzioni di sperimentazione, di pratica clinica, di servizio bioetico entro IRCSS e Policlinici universitari e spazio etico, secondo una prospettiva fatta di integra-

zione, comunicazione e formazione/informazione che tende a prevenire i conflitti più che a raccoglierne i frutti avvelenati come accade in molti contenziosi sanitari e come ha evidenziato anche recentemente il dibattito sul fine vita.

Perché questo piano non diventi solo una risposta alla pandemia con rilascio abbondante di risorse in ambito informatico tecnologico (ben il 51% del pacchetto salute) o di costruzione di nuove strutture (30%)¹⁰ è fondamentale che nelle restanti risorse trovi spazio un'adeguata formazione e informazione degli operatori, della popolazione ma anche delle dirigenze, che saranno chiamate a guidare le strutture e il percorso di integrazione, anche attraverso adeguati passi di verifica, revisione e supervisione del processo¹¹. Lo sguardo etico che accompagna la messa in opera del progetto sarà un banco di prova fondamentale per definire, entro le implicazioni del pacchetto salute del PNRR, competenze etiche dei singoli come delle organizzazioni, non attivate *una tantum* ma che trovano certamente nello snodo attuale un'occasione irripetibile di implementazione.

¹ *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, pp. 221-233. https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_3.pdf [ultima visita 14 febbraio 2022].

² Cfr. L. Mariani-R. Pegoraro-L. Simonato, *Tecnologie emergenti/convergenti: sistemi integrati per la salute della popolazione e aspetti etici*, Franco Angeli, Milano 2016.

³ *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, p. 227.

⁴ *Ivi*, p. 226.

⁵ *Ivi*, p. 224.

⁶ <https://www.iss.it/one-health> [ultima visita 28 febbraio 2022].

⁷ Cfr. H. Ten Have, *Bioetica globale. Un'introduzione*, Piccin, Padova 2020.

⁸ Comitato Nazionale per la Bioetica, *Vulnerabilità e cura nel welfare di comunità. Il ruolo dello spazio etico per un dibattito pubblico*, 10 dicembre 2021, p. 14. Peraltro il Comitato rinnova al legislatore la richiesta di una rimodulazione legislativa complessiva che riguardi Comitati etici per la sperimentazione clinica, Servizi di Bioetica e Comitati etici per la pratica clinica: «Il CNB ribadisce, preliminarmente, l'esigenza di un intervento del legislatore che riordini la materia organizzando un sistema che operi in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale e differenziando adeguatamente le competenze in ordine ai diversi profili etici, con particolare riferimento ai comitati per l'etica clinica e al servizio di bioetica clinica», p. 13.

⁹ Cfr. L. Palazzani, *Bioetica e pandemia. Dilemmi e lezioni da non dimenticare*, Morcelliana, Brescia 2022.

¹⁰ *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, p. 256.

¹¹ Per uno sguardo disincantato rispetto alle prospettive del PNRR cfr. M.P. Garavaglia, *Salute e sanità dopo la pandemia. Appunti per una resilienza trasformativa*, in «Munera. Rivista europea di Cultura» 1/2022, pp. 35-42.

Accompagnare la transizione: un progetto di orientamento per i giovani

■ **Sara Santilli e Laura Nota**

*Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia, e Psicologia Applicata,
Università di Padova*

Introduzione

Il presente e il prossimo futuro sono caratterizzati dal cambiamento e dalla complessità e richiedono di sviluppare competenze che rendano gli studenti e le studentesse di oggi in grado di agire nei contesti professionali, al fine di promuovere il benessere proprio, altrui e del pianeta, facendo fronte a quelle che sono considerate anche le principali sfide del domani (Soresi, 2021). Per questo, è importante prendere in considerazione le nuove sfide globali e la necessità di muoversi verso un processo di sviluppo e pianificazione professionale che siano in grado di contribuire alla costruzione di contesti futuri inclusivi e sostenibili ed equi (Nota et al., 2020).

Da alcuni studi condotti recentemente dal Laboratorio LaRIOS che ha coinvolto studenti e studentesse degli ultimi anni della scuola secondaria di secondo grado, emerge un quadro desolante fatto di incertezza, barriere, minacce, che associate alle scarse conoscenze sui meccanismi che caratterizzano le società attuali e le questioni epocali che stiamo sperimentando, si associano a disinvestimento nel futuro e nella scuola, a incertezza, paura, o peggio disillusione, che tendono a limitare la propensione ad aspirare e guardare al futuro, a sperimentare sentimenti di sopraffazione e perdita di speranza (Ginevra et al., 2021; Sharp et al., 2021). E tutto questo è stato per altro ingigantito dal covid, se, come ci è capitato di constatare con studenti di scuola superiore coin-

volti in attività di orientamento durante il periodo pandemico, la propensione di questi adolescenti, confrontati con un gruppo di controllo appaiato per età, genere, scuola di appartenenza, era quella di sperimentare maggiore indecisione e obiettivi sul futuro più vaghi e meno definiti, sentire di avere meno opportunità di accedere ad un lavoro dignitoso, e anche una sorta di minore attenzione verso i temi dello sviluppo sostenibile (Di Maggio et al., in press).

Ci troviamo così di fronte sia a frange della popolazione giovanile, sempre più ampie, intrappolate nel presente, poco protese a costruire il futuro, che si muovono senza aspirazioni e scopi da perseguire, sia, al contrario, a persone che si pongono obiettivi per cui lottare con tutto se stesse, competere per ottenere le poche possibilità messe a disposizione, nella trappola della meritocrazia, sperimentando per questo un'intensa pressione da parte dei contesti familiari e scolastici (Kenny, Blustein, Liang, Klein, & Etchie, 2019). Comunque la si veda ci troviamo di fronte a situazioni che poco hanno a che fare con la qualità della vita e il benessere.

Di fronte a tutto questo non possiamo più, né scientificamente, né deontologicamente, rifarci alla logica dell'abbinamento dell'uomo giusto al posto giusto, affidando il compito a psicometristi e esperti del lavoro e dei mercati di scegliere i più idonei in funzione, ovviamente, della crescita della produzione e del profitto, o lasciare che nelle scuole e nelle università imperversi l'azione del 'consigliare' nelle fasi di transizione quali scuole superiori scegliere, se orientarsi verso percorsi specificatamente professionalizzanti o generali, o verso corsi universitari.

C'è bisogno di un orientamento serio, di qualità, basato sulle risultanze scientifiche e sui modelli concettuali accreditati oggi, capace di incrementare anche le capacità di analizzare la realtà con occhi diversi, e teso a librare energie, speranze, nuove soluzioni, cambiamenti (Sharp et al., 2021).

Sostenibilità, inclusione e giustizia sociale: questioni di orientamento

La sostenibilità riguarda sostanzialmente il permettere alle persone di sperimentare un livello accettabile di soddisfazione delle proprie necessità basilari e uno standard di vita dignitosa senza compromettere le stesse possibilità alle generazioni future (Sameer et al., 2021; Giovannini, 2018). Essa si basa su almeno tre componenti interdipendenti (Eizenberg & Jabareen, 2017), gli aspetti ambientali, sociali ed economici (Eizenberg & Jabareen, 2017) e oggi viene additata sempre più quale fattore in grado di caratterizzare le innovazioni stesse, i cambiamenti nei processi, servizi, prodotti, nell'ambito delle istituzioni, capaci di dare risposte alle sfide di oggi (demografiche, ambientali, climatiche, informative, ecc.), tanto che da più parti si afferma che è necessario promuovere questo modo di pensare e di agire nelle persone che lavorano e che si affacciano al lavoro (Massaro et al., 2020; Persson-Fischer et al., 2021).

L'inclusione, che non va confusa con l'inserimento, ovvero il permettere alle persone con disabilità o altre forme di vulnerabilità di frequentare i contesti regolari di vita e di non rimanere intrappolate nei contesti speciali, riguarda le capacità di tutti di riconoscere le discriminazioni, le disuguaglianze, le barriere, gli sfruttamenti umani e ambientali, e ad agire per combatterli, ridurli, creare alternative a vantaggio del benessere complessivo dell'umanità e del mondo nel quale viviamo. Significa creare le condizioni affinché nei contesti in cui viviamo si sia consapevoli che il genere umano è caratterizzato da eterogeneità, che la realtà è composita e complessa, che ogni persona è diversa dalle altre, che aspetti come genere, preparazione scolastica, possibilità economiche, cultura e religione di riferimento, età, presenza di disabilità, di storia di migrazioni, ecc., caratterizzano in modo differente l'esperienza umana e per altro si intersecano, moltiplicando le specificità (Soresi e Nota, 2020).

La giustizia sociale riguarda l'accesso equo alle risorse e ai diritti umani e la correttezza nelle politiche e nelle pratiche sociali (Toporek, Sapiago, & Rojas-Arauz, 2017). Può essere concettualizzata sia come obiettivo che processo: come obiettivo si riferisce alla piena ed equa partecipazione di tutte le persone, appartenenti a tutti i gruppi sociali, ad una società che si modella per soddisfare i loro bisogni. Come processo riguarda le azioni necessarie per costruire contesti che sappiano essere democratici e facilitanti la partecipazione, rispettosi dell'eterogeneità umana e delle differenze di gruppo, inclusivi e in grado di garantire l'agency individuale e la capacità di lavorare in collaborazione con gli altri per creare un cambiamento (Adams & Bell, 2016). La giustizia sociale implica un mondo in cui la distribuzione delle risorse è equa ed ecologicamente sostenibile, e tutti i membri sono fisicamente e psicologicamente sicuri, riconosciuti e trattati con rispetto (Jackson, Regis, & Bennett, 2019).

Alla luce di ciò nell'ambito della letteratura dell'orientamento e del *Life Design International Research Group*, recentemente, particolare attenzione è stata data all'inclusione e alla sostenibilità, ai diritti umani e alla giustizia sociale per la costruzione e la gestione di progetti personali e professionali, temi che per loro natura sono complessi e di difficile gestione, e che coinvolgere in questo le nuove generazioni vuol dire affrontare minacce e questioni scottanti, senza scorciatoie e riduzioni, ravvivando anche il senso della collaborazione e della scoperta di soluzioni che ancora non ci sono (Guichard, 2018; Nota et al., 2020).

Un progetto di orientamento per i giovani

E in questa cornice concettuale il Laboratorio di Ricerca e Intervento per l'Orientamento alle Scelte (LaRIOS) dell'Università degli Studi di Padova, ha messo a punto il progetto laboratoriale "CONFUSI- CONoscere il presente per immaginare un FUTuro Sostenibile e Inclusivo", (Santilli, 2022) un intervento di orientamento volto a riflettere con i giovani e le giovani delle scuole superiori di se-

condo grado a proposito delle sfide che hanno di fronte e di idea complessa di lavoro inclusivo e sostenibile. Con esso si è anche voluto agire per promuovere una consapevolezza critica sui processi contestuali che sono alla base dello sfruttamento delle persone e del pianeta, favorire il superamento di un approccio individualistico e dare slancio ad una idea di futuro attenta non solo a se ma anche agli altri e all'ambiente, attraverso l'individuazione del contributo che ognuno/a può fornire per difendere i diritti per una vita di qualità. Il programma è articolato in cinque sessioni, ciascuna di due ore circa. Durante il primo incontro i partecipanti vengono invitati a riflettere sul tema del lavoro e a considerare le condizioni contestuali che lo caratterizzano, così da incrementare la percezione che esso è un fenomeno complesso, su cui si innestano meccanismi sociali ed economici spesso fonte di privilegi per pochi. Durante il secondo e il terzo incontro gli studenti e le studentesse sono invitate a riflettere sui temi della globalizzazione e del progresso tecnologico, sui dark side spesso sconosciuti ai più che stanno alla base della filiera della svalutazione del lavoro e della proposta crescente di lavori indecenti (Soresi e Nota, 2020). Durante il quarto incontro si invitano i partecipanti a riflettere sul tema della sostenibilità sociale e dell'inclusione. Questo incontro si prefigge di portare al centro dell'attenzione l'Agenda 2030, i diritti umani e dei lavoratori e delle lavoratrici, l'idea di lavoro dignitoso e di inclusione, e il valore che questi temi possono avere per il prossimo futuro e per la vita professionale, così da stimolare una visione del mondo del lavoro sostenibile. Durante l'ultimo incontro i partecipanti sono invitati ad individuare sfide e minacce di cui ci si potrebbero occupare nel proprio futuro, immaginare una propria «missione possibile», per migliorare la qualità di vita personale, collettiva e ambientale, arricchendo gli scenari possibili di azioni professionali sostenibili che la persona potrebbe essere desiderosa di svolgere, e anche di imparare, e dei supporti che potrebbero essere importanti per aiutarla ad agire in tal senso nel rispetto dei diritti umani. La sperimentazione realizzata al fine di valutare l'efficacia dell'intervento ha visto il coinvolgimento di quasi un centinaio di studenti e studentesse degli ultimi anni delle scuole secondarie di secondo grado. I risultati hanno evidenziato che gli adolescenti che hanno partecipato ai cinque laboratori presentano, alla fine degli stessi, e rispetto ad un gruppo di controllo, livelli più elevati di conoscenza nei temi dei diritti umani, dell'inclusione e della sostenibilità, maggiori livelli di indignazione rispetto alle tematiche relative ai diritti umani, inclusione e sostenibilità, maggiore propensione ad agire in favore dei diritti umani, inclusione e sostenibilità, a raccogliere informazione e un incremento della decisione di investire nel futuro e nella formazione post-diploma. Se prima dell'intervento il lavoro veniva sostanzialmente considerato qualcosa di importante per sé (partecipante n.10, *“un'attività grazie alla quale posso raggiungere il mio benessere economico e i miei obiettivi lavorativi”*), parteci-

pante n. 38 *“un qualcosa che ti tiene impegnato e che garantisce soddisfazione, stabilità e sicurezza”*, partecipante n. 67 *“che permette la realizzazione personale”*), al termine dello stesso si può registrare una idea più complessa e attenta non solo al sé ma anche agli altri e alla realtà che ci circonda (partecipante n. 10 *“attività che deve rispettare l’ambiente e concorrere allo sviluppo sociale e spirituale oltre che economico”*, partecipante n. 38 *“Attività che può portare un vantaggio alla società oltre ad un guadagno personale e una realizzazione individuale, che deve garantire il rispetto dei diritti”*, partecipante n. 67 *“Un impiego retribuito che rispetti oltre che al benessere personale anche quello collettivo e ambientale, e che porti un beneficio alla società”*).

Pensando alle giovani generazioni è possibile agire, promuovere prospettive diverse, coltivare il pensiero critico, allenare a costruire futuri che non ci sono, ad aspirare in modo inclusivo e sostenibile, individuando le sfide da affrontare e le competenze che possono essere necessarie per dare corpo a tali traiettorie, anche al fine di ridurre il rischio di far dipendere il futuro massicciamente dal passato o dal presente e da una serie di determinismi personali e contestuali spesso inibenti.

Conclusioni

Se l’orientamento vuole dare il suo contributo alla costruzione di società innovative, sostenibili, inclusive, innestate sulla giustizia sociale, allora appare evidente che le azioni di orientamento dovrebbero essere espressione, di modelli concettuali accreditati e pratiche evidence based. È necessario, che si coinvolgano professionisti competenti, capaci di contrapporsi a quei processi operativi da più parti indicati come inutili se non deleteri nelle nostre scuole e università. E vanno avviate in sintonia con tutto questo azioni educative e precoci nella consapevolezza che lo ‘sviluppo professionale’ è una delle aree dello sviluppo umano; è necessario agire fin dall’infanzia, con strumenti specifici, per fornire ‘nutrimenti concettuali e sociali’ utili allo sviluppo di identità ricche, complesse, capaci di guardare al futuro in modo inclusivo e sostenibile.

Come sottolineato all’interno della *Carta-Memorandum a supporto dell’orientamento e del career-counseling* dell’Associazione Italiana dell’Orientamento (SIO), anche decidere di occuparsi di problemi che, seppur non immediatamente, potrebbero riguardare il futuro dei destinatari dei propri interventi e dei loro contesti di vita invitandoli a guardare un po’ più in là, a farlo precocemente e non solo nei periodi di transizione e pensando non solo ai propri interessi e ai propri desideri, ma guardando anche in modo meno egocentrico a ciò che ne sarà degli altri, dei nostri ambienti di vita compresi anche quelli lontani. L’orientamento dunque dovrebbe divenire il mezzo per aiutare le giovani generazioni a comprendere cosa sta accadendo, a conoscere la realtà, a promuovere un ragionamento critico e avviare processi riflessivi che aiutino a mettere a

fuoco 'nuove' realtà professionali, più eque e solidali per gli esseri umani e il pianeta stesso, affinché ci sia possibile poter contribuire a crearle.

Riferimenti bibliografici

Adams, M. e Bell, L.A., *Teaching for diversity and social justice*, London, Routledge 2016.

Di Maggio, I., Ginevra, M.C., Santilli, S. e Nota, L., (in press). *The relationship between Covid-19 and inclusive and sustainable future career construction, the idea of work, and future career goals*, in «Career Development International».

Eizenberg, E. e Jabareen, Y., *Social sustainability: A new conceptual framework*, in «Sustainability», 9-2017, 68.

Ginevra, M.C., Di Maggio, I., Santilli, S. e Nota, L., *Italian adolescents' understandings of globalization*, in «Journal of Adolescence», 89-2021, pp. 128-136.

Giovannini, E., *L'Utopia sostenibile*, Roma, Laterza 2018.

Guichard, J., *Life design interventions and the issue of work*, in *Interventions*, in V. Cohen-Scali, J.P. Pouyaud, M. Drabik Podgorna, G. Aisenson, J.L. Bernaud, e J. Guichard [eds.], *Career Design and Education: Transformation for Sustainable Development and Decent Work*, Cham, Springer, 2018, pp. 15-28.

Jackson, M.A., Regis, A.K. e Bennett, K., *Career development interventions for social justice: Addressing needs across the lifespan in educational, community, and employment contexts*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield 2019.

Massaro, M., Bagnoli, C., & Dal Mas, F., *The role of human sustainability in professional service firms. Evidence from Italy*, in «Business Strategy and the Environment», 29-2020, pp. 2668-2678.

Nota, L., Soresi, S., Di Maggio, I., Santilli, S., Ginevra, M.C., *Sustainable Development, Career Counselling and Career Education*, Berlino, Springer 2018.

Persson-Fischer, U., & Liu, S., *The impact of a global crisis on areas and topics of tourism research*, in «Sustainability» 13-2020, pp. 906-932.

Santilli, S., *Attività di orientamento che insegnano a indignarsi e a pre-occuparsi del futuro*, relazione presentata al webinar *L'orientamento come dispositivo di lotta alle disuguaglianze*, 28 settembre 2021

Sharp, E.L., Fagan, J., Kah, M., McEntee, M. e Salmond, J., *Hopeful approaches to teaching and learning environmental "wicked problems"*, in «Journal of Geography in Higher Education», 2021, pp. 1-19.

Soresi, S., (a cura di), *non è più quello di una volta: Riflessioni e strumenti per*

prendersi cura del futuro. Edizioni Studium 2021.

Soresi, S. e Nota, L., *L'orientamento e la progettazione professionale*, Bologna, Il Mulino 2020.

Toporek, R.L., Sapigao, W. e Rojas-Arauz, B., *Fostering the development of a social justice perspective and action: Finding a social justice voice*, in M. Casas, L. Suzuki, C. Alexander e M. Jackson (eds.), *Handbook of multicultural counseling* (4th ed.), Thousand Oaks, CA, USA, Sage, 2016, pp. 17-30.

Dare un'anima alla transizione: il ruolo dell'associazionismo cattolico

■ Giuseppe Notarstefano

Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Organizzare la speranza

«Non possiamo limitarci a sperare. Dobbiamo organizzare la speranza!». Questa espressione di don Tonino Bello, vescovo dei poveri e profeta della pace da qualche settimana riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa come Servo di Dio, ricordata dal messaggio che il Santo Padre ha inviato ai delegati della 49^a Settimana Sociale dei cattolici italiani svoltasi a Taranto lo scorso ottobre¹, può sintetizzare la consapevolezza che è maturata progressivamente in quanti si sono coinvolti nel processo che il Comitato scientifico e organizzativo ha immaginato e proposto in preparazione delle giornate pugliesi. In continuità con le precedenti edizioni svoltasi a Cagliari nel 2017, viene assunta la priorità di ripensare in profondità un nuovo paradigma di sviluppo capace di orientare sia le scelte pubbliche quanto le condotte organizzative nel settore privato verso la creazione di opportunità di lavoro accettando le sfide di una rivoluzione tecnologica fortemente *disruptive* e di un cambiamento climatico che domanda urgenti e profonde ristrutturazioni produttive: “L'asse portante della nostra società non può essere lasciato in mano all'attuale modello di sviluppo, non può vedere assenti o insignificanti i cattolici”².

Il metodo che è stato messo a punto nella 48^a edizione e che è stato sviluppato ancora di più nella 49^a Settimana, è fondato tanto nella capacità di analisi e denuncia delle questioni sociali e dei drammi personali che la crisi ha generato, ma anche nella capacità di osservazione delle buone pratiche che in

qualche modo rappresentavano (e rappresentano ancora oggi) degli esempi e dei segni di cambiamento economico e sociale in atto, nel desiderio di osservare in essi la traccia di una economia differente, più a misura di uomo, più giusta e chiaramente più *socialmente ed ambientalmente sostenibile*. Una capacità di ascolto partecipato che ha richiesto (e richiede ancora di più) un autentico coinvolgimento dal basso rafforzando reti di collaborazione tra soggetti diversi che convergono su obiettivi da perseguire in ragione e in misura delle proprie risorse. Una rinnovata *cultura della cura* che innesca e rigenera le comunità locali, fa emergere un nuovo protagonismo sociale, elabora modelli di innovazione sociale a partire dalla gestione dei beni comuni materiali e immateriali³.

A tale azione dal basso, deve necessariamente corrispondere una capacità di proposta politica su questioni che richiedono un intervento più vasto e più di lungo periodo. Seguendo pertanto tali tracce, a fondo indagate e interrogate all'interno di un rigoroso e articolato processo partecipativo e deliberativo, sono state elaborate delle proposte che non solo sono state poste all'attenzione dei *policy makers* con il desiderio di aprire un'interlocuzione schietta ma corresponsabile con i responsabili dei processi istituzionali a livello nazionale e comunitario, ma sono diventate un'agenda di priorità da offrire all'attenzione di tutti i cittadini da parte dei delegati con il desiderio di maturare insieme un percorso comune, autenticamente fraterno.

Lo stile dell'Alleanza

L'evoluzione di questa intuizione si è tradotta in primo luogo attraverso lo stile dell'Alleanza elaborato in particolare dai delegati più giovani della 49^a Settimana Sociale: essa è un *esperimento politico di comunità, un modello di condivisione, di cooperazione e di discernimento collettivo che ci permetta insieme di rigenerare e condividere i rischi della transizione*⁴. L'alleanza è insieme patto tra generazioni e tra sistemi territoriale, tra presente e futuro. La questione della visione di futuro è emersa con una forza dirompente con l'enciclica "Fratelli tutti", costringendo tutti i credenti, e i cristiani in particolare, a fare nuovamente i conti sia con la storia⁵ che con l'escatologia⁶: il destino comune riconsegnato all'umanità tanto dalla crisi climatica quanto dall'emergenza sanitaria, rivela il volto insidioso costringe a ritrovare i passi per verso un sentiero comune paradossalmente interrotto da una globalizzazione *poco intelligente* per parafrasare l'economista Dani Rodrik⁷.

Sullo sfondo una complessa transizione ecologica, tanto urgente quanto rischiosa che riguarda principalmente il modello energetico, l'organizzazione economica produttiva ed un poderoso piano di investimenti pubblici che traineranno e condizioneranno dal punto di vista finanziario le opportunità di mercato e di impresa in quasi tutti i settori di attività economica.

Si tratta di un cambiamento di natura tecnologica reso ancora più dirom-

penale dall'accoppiamento con l'altra anima della transizione, ossia quella digitale che accelera i processi di scomposizione e ricomposizione non solo delle singole unità produttive ma delle filiere e dei meccanismi di coordinamento orizzontale e verticale che già da tempo sono stati identificati come una dirimpiente soluzione di continuità tipica delle rivoluzioni industriali.

Un processo che rischia tuttavia di riprodurre posizioni di rendite e disuguaglianze distributive o forse rischia di ampliare la forbice della *In-equità*, per utilizzare l'amaro ma efficace neologismo coniato da papa Francesco. Si tratta di cogliere tutta la portata trasformativa di questo passaggio che impone l'assunzione di una nuova prospettiva etica, come ricorda Simone Morandini: "ciò che esige la crisi socio-ambientale è soprattutto un *puntuale quotidiano discernimento* delle diverse forme del nostro agire quello personale e quello sociale ma anche quello che si esprime nella dinamica dell'innovazione tecnica, con i suoi impatti e le sue diverse dimensioni"⁸. La frequenza e la multidimensionalità delle crisi osservate nell'ultimo ventennio suggerisce uno scenario futuro caratterizzato da sempre maggiori shock che condizioneranno sempre più non solo i settori di attività economica, ma la vita stessa e le sue possibilità di mantenimento in forme sociali che assicurino la libera espansione di attitudini e capacità: le politiche di distanziamento sociale e il disagio sociale che esse hanno generato in quasi ogni parte del pianeta né sono certamente una drammatica prova.

Sono in molti, pertanto, che auspicano in primo luogo un *cambiamento di mentalità* che riguarda diversi ambiti e settori della vita sociale, a partire dalle modalità di osservazione e valutazione dei risultati e degli obiettivi della politica (ma anche dei risultati e degli obiettivi delle organizzazioni private e delle altre istituzioni non economiche): "misurare correttamente il benessere complessivo consente anche di evidenziare meglio i *tradeoff* da cui dipende il nostro futuro"⁹. È certamente una delle finalità posta dal programma di azione delle Nazioni Unite noto come Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile e varato proprio qualche mese dopo la pubblicazione dell'enciclica di Francesco *Laudato si'*: non è passata inosservata la forte connessione tra il paradigma dell'ecologia del pontefice, che esorta ad un approccio più globale e connesso delle trasformazioni sociali e dei cambiamenti climatici, ed il sistema dei *Diciassette obiettivi* dello Sviluppo Sostenibile (SDGs) formulati nell'agenda cui corrisponde un sistema di ben 169 target intese come valori soglia da monitorare e misurare progressivamente per valutare il raggiungimento delle finalità dell'Agenda¹⁰.

La transizione più equa è disegnata dall'Agenda con un sistema di priorità e target affidati non solo a governi ed istituzioni pubbliche ma alla società civile nella sua globalità e articolazione: ciò a significare che il raggiungimento di obiettivi sociali in una società così interconnessa è subordinato alla possibi-

lità di sviluppare meccanismi reticolari di cooperazione e collaborazioni, iniziando soprattutto dal livello locale ossia dalle comunità¹¹.

La sostenibilità come sfida all'antifragilità delle comunità locali

La scala locale è probabilmente il livello migliore dove affrontare l'intricata sovrapposizione di obiettivi multidimensionali inscritta nell'Agenda; questi ultimi infatti appaiono esposti ad un rischio di neutralizzazione e/o compensazione degli effetti positivi di miglioramento in termini di Sostenibilità: i partecipanti alle Settimane Sociali se ne sono resi conto camminando per le strade di Taranto, incontrando le esperienze delle mamme che hanno sofferto e pianto l'impatto ambientale sulla salute propria e dei propri figli, ripercorrendo le aree del territorio la cui contemplazione ha suggerito come esse sarebbero potute essere valorizzate da processi di sviluppo autocentrato più coerente con le vocazioni ecosistemiche e culturali piuttosto che con l'importazione di modelli produttivi eterocentrati, altamente impattanti nel medio lungo periodo, e marcatamente estrattivi nell'utilizzo delle risorse.

Ricorrendo ad una fortunata espressione del matematico libanese Nassim Nicholas Taleb, la sfida delle comunità locali di fronte alla ricorrenza e sovrapposizione di perturbazioni sistemiche e rapidi cambiamenti è quella di rafforzare la propria resilienza o meglio *antifragilità*¹²: la resilienza, concetto ricavato dalla fisica e dalla psicologia, e molto in voga tra gli economisti territorialisti nello scorso decennio è misurata dall'attitudine dei sistemi socioeconomici territoriali di resistere ad uno shock e recuperare la traiettoria o sentiero di crescita precedente. Ovviamente c'è un dibattito molto acceso soprattutto tra gli studiosi empirici che è stato completamente aggiornato sulla base delle teorie suggestive proposte dall'esperto di probabilità autore de' "Il cigno nero". La sfida di fronte alla crisi dei sistemi territoriali (o meglio delle comunità locali che ne sono in qualche modo la struttura ossea) è l'adattamento e la capacità di cambiamento (meglio di miglioramento) di fronte alla crisi: essere antifragili significa pertanto rafforzare la capacità di tenuta dei legami e delle relazioni personali ed istituzionali, ripensare in modo innovativo ad una gestione delle risorse condivise come i beni comuni, cogliere l'opportunità della potenziale rilocalizzazione¹³ di filiere produttive e tecnologiche che si erano troppo sgrunate con la globalizzazione.

Si tratta di riconoscere un ruolo più aperto e dinamico delle comunità locali che assomigliano sempre più alle *istituzioni economiche inclusive* di cui parlano Aaron Acemoglu e James A. Robinson¹⁴ ispirato al *localismo inclusivo* di cui parla Raguran Rajan che richiede una rivitalizzazione delle comunità generate sulla prossimità a vantaggio di quelle virtuali (che rimangono pur sempre forme attuali ed interessanti di *community*)¹⁵, qualcosa che richiama le *oasi aperte e fraterne* indicate da Morin che trovano fondamento nella ragione plurale che

unisce, nel riconoscimento delle diversità che si integrano e non nell'annullamento delle differenze nell'omologazione e standardizzazione che ha viaggiato lungo il circuito accelerato della globalizzazione con la sua pretesa di annullamento delle distanze fisiche¹⁶.

Le comunità vanno riattivate o, per meglio dire, rigenerate attraverso una valorizzazione delle risorse, anche *quelle disperse nascoste e mal utilizzate* come ricordava il premio Nobel Albert O. Hirschman, che non sono riferibili unitamente alle dotazioni o alle *infrastrutture*, esse vanno rivitalizzate "aiutandole a credere nelle prospettive future"¹⁷.

Una comunità è antifragile se sa riconoscere e valorizzare le proprie risorse: in tale riconoscimento è possibile scoprire l'originale apporto del credente autentico, capace di sguardo contemplativo e di un rapporto con i beni che è in primo luogo rendimento di grazia e quindi condivisione¹⁸. Proposte come quella delle *comunità energetiche*¹⁹ si muovono lungo questo crinale, sostenere l'antifragilità di una comunità locale, attivando tutte le risorse a partire da quelle immateriali che sono all'origine di quella fiducia generalizzata all'interno della quale dispositivi normativi e apparati tecnologici trovano una fondamento offrendo percorsi concretamente sostenibili.

Quale sfida per le aggregazioni laicali?

Organizzare la Speranza vuol direi dunque cercare concretamente e continuamente le ragioni e le motivazioni profonde di questo cambiamento di paradigma e di visione.

In tale prospettiva si colloca il contributo delle Settimane Sociali, un'espressione ecclesiale nata per elaborare programmi di intervento ispirati ad una visione maturata sulla spinta del magistero sociale della Chiesa, e che oggi sempre più sta assumendo la forma di un articolato e pluriforme movimento civico, trainato dalla struttura della pastorale sociale della Conferenza Episcopale Italiana che in questi anni ha aggiornato la propria visione alla luce del magistero di papa Francesco²⁰. Si tratta di un tessuto di relazioni non solo *istituzionali* che sta progressivamente acquisendo una capacità diffusa di autodiagnosi e interpretazione dei cambiamenti in atto, con particolare attenzione agli effetti locali, e che sta investendo in processi di rete in una logica di alleanza nei territori che va oltre i soggetti tipicamente e tradizionalmente pastorali. L'anima di questo processo matura da una nuova consapevolezza che tutti i cattolici italiani, in particolar modo i laici, stanno maturando nel confronto sempre più serrato con questo *cambiamento di epoca*, con una transizione che rischia di non essere una trasformazione. Occorre dare un'anima, iniziando a dare voce a chi potrebbe essere escluso dai benefici di tale processo: ciò non implica soltanto la necessaria vigilanza sui meccanismi allocativi posti in essere dalle po-

litiche pubbliche ma anche una riconversione delle relazioni sociali e produttive che costituiscono il fulcro dello sviluppo ad ogni livello²¹.

Nella visione elaborata dalle Settimane in questi ultimi anni ciò ha significato in primo luogo un investimento sui processi partecipativi locali e sulla rigenerazione del capitale umano e sociale attraverso percorsi e strumenti di formazione e animazione tipicamente offerti dalle aggregazioni coinvolte, particolarmente delle associazioni e dai movimenti ecclesiali.

Si tratta di azioni analoghe a quelle che, in un ambito specificatamente ecclesiale, vengono auspicate e promosse dalle istituzioni ecclesiali in quella prospettiva di ripensamento e rigenerazione (spirituale) dei processi di decisione e di discernimento in ordine alla vita della comunità cristiana in modo inclusivo e disponibile agli apporti provenienti anche da persone e organizzazioni che si sentono distanti e non coinvolte in un processo che rischia di apparire come qualcosa di autoreferenziale e interno alla sola dimensione ecclesiale.

Emerge così un compito storico particolarmente delicato che viene affidato in questa stagione alle aggregazioni laicali in primo luogo: da un lato occorre restituire un'anima e una visione alla transizione ecologica e dall'altro riscoprire la natura pastorale del processo sinodale.

Si tratta di due dinamismi spirituali che però devono essere intrecciati, ripensati alla luce di un'elaborazione culturale che vada oltre le visioni di breve termine e che sappia immaginare nuove prassi istituenti: "le istituzioni sono i luoghi, le procedure, le prassi entro cui si rapportano potere e conflitto²²".

Se la pandemia ha rivelato ancora di più il volto socialmente e ambientalmente insostenibile del modello di globalizzazione a trazione *turbocapitalista*, per utilizzare una felice espressione di Luciano Gallino, è pur vero che essa è "in continua evoluzione²³" riaprendo spazi di riflessione di elaborazione sul senso e il valore della comunità e della fraternità che dovrebbe esserne un presupposto necessario: la gestione della pandemia ha mostrato la necessità di una maggiore comprensione globale di molte questioni, della loro ormai imprescindibile interconnessione così come dell'urgenza di re-immaginare approcci all'azione capaci di scommettere sulla complementarietà e integrazione dei diversi apporti culturali, competenze tecnico-scientifiche e persino sensibilità religiose e spirituali²⁴.

L'apporto associativo deve poter configurarsi alla luce tanto della diffusa abilitazione di tutte le persone a prendere dimora²⁵ nella complessità sfuggendo alle semplificazioni e alle banalizzazioni cui spesso anche la politica ha ceduto, sedotta dalla logica del rendimento immediato dell'azione tipico dell'economia e ancor di più della finanza, ricominciando così una ristrutturazione *ecosostenibile* dell'immaginario comunitario, un'opera di *ressourcement* dialogico e gratuito dei meccanismi di partecipazione e condivisione, del riconoscimento dell'altro e di una laicissima spiritualità dell'ospitalità come forma

alta e percorso esigente di soluzione di molte delle sfide che oggi, nel pianeta sempre più interconnesso, riguardano sempre tutti.

- ¹ <https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2021/documents/20211021-settimana-cattolici.html>
- ² Dalle conclusioni di Mons. Filippo Santoro, presidente del Comitato Scientifico-Organizzativo delle Settimane Sociali, pubblicate negli Atti della 48^a Settimana di Cagliari a cura della CEI, <http://archivio.settimanesociali.it/wp-content/uploads/2018/10/atti-48-Settimana-Sociale.pdf> p. 395.
- ³ "L'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore" Così Laudato si, (231 n.9).
- ⁴ <https://www.settimanesociali.it/il-manifesto-dellalleanza-proposto-dai-giovani-2/>
- ⁵ "È venuta meno ogni prospettiva di cambiamento in senso migliorativo. Di conseguenza si è fortemente indebolita la tensione ad una coscienza storica" Cfr. Cecilia Dau Novelli, *Perdita della coscienza storica?* in Giacomo Canobbio, Giuseppina De Simone, Giovanni Grandi, Giuseppe Notarstefano (a cura di) *Costruire un mondo nuovo. In dialogo con l'enciclica i Fratelli tutti, Quaderno di Dialoghi*, Ave 2021, p. 13.
- ⁶ Si suggerisce in tal senso la lettura di Christoph Theobald, *Il popolo ebbe sete. Lettera sul futuro del cristianesimo*, Edizioni Dehoniane Bologna 2021.
- ⁷ Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari 2011.
- ⁸ Simone Morandini, *Cambiare rotta. Il futuro nell'Antropocene*, Edizioni Dehoniane Bologna 2020, p. 67.
- ⁹ Enrico Giovannini, *L'Utopia sostenibile*, Laterza, Bari 2018, p. 155-156.
- ¹⁰ Giuseppe Notarstefano, *L'ecologia integrale e lo sviluppo umano* in Michele Pennisi e Gioacchino Lavanco (a cura di) "La politica buona", FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 55-67.
- ¹¹ "Il ridimensionamento dei quadri globali, come gli SDG, dovrebbe invece essere partecipativo e basato sulle comunità. Un approccio dal basso verso l'alto può garantire un'indagine più sfumata delle diverse priorità all'interno delle diverse regioni e può riflettere meglio sulle variazioni contestuali locali nella definizione di obiettivi, traguardi e relativi indicatori" (nostra traduzione) Cfr. Enayat A. Moallemi et alii, *Achieving the Sustainable Development Goals Requires Transdisciplinary Innovation at the Local Scale* in *One Earth* Volume 3, Issue 3, 18 September 2020, Pages 300-313
- ¹² Nassim Nicholas Taleb, *Antifragile. Prosperare nel disordine*, ed. it. Il Saggiatore, Milano, 2013.
- ¹³ Cho Hyun-Chul S.I. Covid-19: una questione economica. *Dalla globalizzazione alla localizzazione*, La Civiltà Cattolica 2020 IV 431-442 | 4091 (5/19 dicembre 2020).
- ¹⁴ Daron Acemoglu e James A. Robinson, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity and Poverty* Trad. it Il Saggiatore Milano 2012.
- ¹⁵ Raguran Rajan, *The Third Pillar. How Markets and the State Leave the Community Behind* Trad. It. Università Bocconi Editore 2019.
- ¹⁶ Edgar Morin, *La fraternità. Perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, AVE, Roma 2020.
- ¹⁷ Raguran Rajan, op. cit. cap. 11, p. 32

- ¹⁸ Si veda in tal senso l'interessante riflessione sul rapporto tra risorse (*ressources*) e sorgente (*source*) proposta da Theobald, op. cit. pp. 49 – 61.
- ¹⁹ <https://www.settimanesociali.it/la-sfida-delle-comunita-energetiche/>
- ²⁰ Marco Cagol, *La pastorale sociale della Chiesa in Italia: tracce di un percorso* in *Aggiornamenti Sociali*, fascicolo gennaio 2019, <https://www.aggiornamentisociali.it/articoli/la-pastorale-sociale-della-chiesa-in-italia-tracce-di-un-percorso/>
- ²¹ Basti pensare all'attuale dibattito sull'utilizzo delle risorse finanziarie programmate dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.
- ²² Roberto Esposito, *Istituzione* Il Mulino, Bologna 2021, p. 61
- ²³ Così Yuval Noah Harari *Chiudersi è sbagliato, serve una solidarietà globale* intervista a *repubblica* del 5/03/2020.
- ²⁴ "L'unità umana si esprime nella diversità delle persone e delle culture e questa diversità contiene in sé l'umanità. Detto altrimenti, l'unità umana è il tesoro della diversità umana" Edgar Morin, op. cit., p. 42.
- ²⁵ Byung-Chul Han, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Saggi figure, Notte-tempo, Milano 2021, pp. 12 – 14.

Comunicare la transizione: la svolta della Laudato si' e dell'ecologia integrale

■ **Lucia Capuzzi**

giornalista di Avvenire

Non è stata solo una svolta per oggetto e contenuto. L'enciclica Laudato si', pubblicata da Papa Francesco il 24 maggio 2015, ha segnato una discontinuità anche dal punto di vista comunicativo. Per la prima volta, la tematica ambientale è uscita dal circolo degli specialisti o di certe élite illuminate o, ancora, di qualche movimento radicale, per diventare cartina di tornasole dell'attualità. Un segno dei tempi, si dice nel linguaggio ecclesiale. Tra i più potenti, insieme alle migrazioni. Un'evidenza posta sotto gli occhi di tutti. E per questo leggibile dall'umanità intera. A patto di rinunciare alle lenti dell'ideologia verde per guardare alla realtà che, nel suo dipanarsi si fa Storia. E, al contempo, si fa di e con le storie. L'essere umano è un "essere narrante", sottolinea lo stesso Pontefice nel Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 2020: deve raccontarsi, "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di "tessere" conduce sia ai tessuti, sia ai testi". "Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano", ribadisce Francesco.

Le storie con cui Laudato si' ci parla di ambiente sono quelle di uomini e di donne a cui uragani, inondazioni, smottamenti hanno strappato casa e lavoro. Uomini e donne senza più terra da coltivare, da abitare, da trasformare in comunità. Uomini e donne soffocati da fumi ostinati, avvelenati da cibo tossico, assetati da acqua contaminata. Uomini e donne con un volto e un nome propri e una vita spezzata. L'Enciclica non si perde in lunghe dissertazioni

sul “riscaldamento globale” o sul “cambiamento climatico”, pur menzionandoli con esattezza. Non si sforza di dimostrare la validità di fenomeni su cui il consenso scientifico è pressoché unanime. Non è necessario né utile alla comprensione. Lo stravolgimento del clima è in atto. Solo non si può percepire in astratto. La quantità di CO₂ presente nell’atmosfera è impalpabile e distante. Solo strumenti sofisticati riescono a rilevarla. L’oceano che si alza ingoiando terra e costruzioni, le comunità in fuga, il pesce sempre più scarso, i raccolti bruciati dalle siccità anomale o dalle gelate improvvise sono fatti quotidiani. Non si tratta di crederci o di non crederci, bensì di aprire gli occhi. Soffermandosi sugli impatti della crisi ambientale, l’Enciclica svela la portata della posta in gioco. E rende palese ciò che a lungo cerca narrativa negazionista si è sforzata di rendere invisibile. Laudato si’ vede e costringe a vedere, anche chi preferirebbe voltarsi dall’altra parte.

Così “un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto quello dei poveri”, sostiene l’Enciclica. E ancora: “Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura”.

Dall’ambiente all’ecologia integrale

L’ecologia integrale non è una disciplina. E prassi delle relazioni con l’altro. Sia esso essere umano o natura. O, ancora, per chi crede, l’Altro. In fondo, “tutto è collegato”. Non a caso, Laudato si’ avvia un percorso che verrà completato in Fratelli tutti. “Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costruirci in un “noi” che abita la Casa comune”, si legge quasi all’inizio. E, qualche pagina dopo: “Se tutto è connesso, è difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire che si tratta di una sorta di castigo divino. E neppure basterebbe affermare che il danno causato alla natura alla fine chiede il conto dei nostri soprusi. È la realtà stessa che geme e si ribella”.

Tra le due Encicliche vi è una profonda continuità, come dimostra la comune ispirazione e modello: Francesco d’Assisi, l’uomo della pace con e fra ogni creatura e il Creato intero. L’uomo per cui la povertà non è privazione ma rivolta contro il consumo esasperato che è maltrattamento della vita in ogni sua forma. Egli – scrive il Pontefice in Fratelli tutti – “non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine ma comunicava l’amore di Dio (...) è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna”. Un “sogno comu-

ne". Costruito, spesso, a partire da gesti piccoli, apparentemente insignificanti. "Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente. Inoltre, l'esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce a una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo", dice Laudato si'. Mentre Fratelli tutti vede nella gentilezza – nel tratto, attenzione a non ferire con le parole o con i gesti, intento di alleviare il peso degli altri – un'attitudine capace di liberare le relazioni dalla crudeltà. E, per questo, "creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti".

Lezioni da imparare

È stato questo stile narrativo a conquistare una platea molto più ampia della stessa Chiesa, inclusi alcuni settori formalmente diffidenti verso i pronunciamenti del magistero. La sua rilevanza per il raggiungimento dell'Accordi di Parigi, qualche mese dopo, alla 21esima Conferenza Onu sul cambiamento climatico, è unanimemente riconosciuta.

L'effetto della Laudato si' sull'opinione pubblica globale è paragonabile solo a quello del successivo movimento dei giovani che, in varie modalità e declinazioni, ha costretto genitori e nonni – reali e politici – a interrogarsi sui propri stili di vita in un'ottica di giustizia intergenerazionale. Ancora una volta, lo stile di adolescenti e ragazzi è stato quello testimoniale. Di nuovo le storie - stavolta personali, vedi l'esempio ingombrante di Greta Thunberg – sono state e sono la chiave.

Elementi importanti per quanti si accingono a scrivere, con le parole, i suoni o le immagini, il racconto della transizione verso un modello economico al servizio della casa comune e dei suoi abitanti. I comunicatori di professione, dunque. Ma anche studiosi e ricercatori consapevoli che la condivisione della conoscenza, il suo farsi patrimonio comune, sia essenziale per la vita sana della polis. Nonché insegnanti, educatori, formatori. Tutti sono – e siamo – chiamati a contribuire a una nuova narrativa, capace di diffondere tra gli esseri umani la passione per un'ecologia davvero integrale. Come farlo?

Non esiste una ricetta preconfezionata o una formula magica. Alcune piste aiutano, però, a trovare la propria prospettiva di racconto.

Un primo rischio da evitare nel modo più assoluto è la lettura apocalittica della crisi ambientale. Come ha detto lo storico israeliano Yuval Noah Harari in un'intervista al quotidiano spagnolo *El País*, la prospettiva più corretta è quella di aprire orizzonti di speranza, concentrandosi sulle possibili soluzio-

ni. Passi pratici e concreti come la proposta di investire il 2 per cento del Pil mondiale per sviluppare tecnologie e infrastrutture sostenibili. “Parlare del 2 per cento – ha affermato Harari – non impressiona molto e questo è il vantaggio. Una simile idea dà speranza. Non è necessario trasformare tutta l’economia o tornare a vivere in una caverna. È sufficiente destinare il 2 per cento. È un messaggio molto potente”.

Altrettanto potente è l’esercizio di un “decentramento narrativo”. Ovvero provare a raccontare il sistema dai suoi margini. Smontando la retorica che li vuole tenere a distanza. In questo senso può essere utile l’esame di un caso particolare: l’Amazzonia.

L’Amazzonia, tra narrazione e realtà

L’Amazzonia ci riguarda? Questa terra geograficamente e culturalmente lontana è “anche nostra”? A lungo la risposta è stata negativa. Dalle prime cronache ai romanzi di primo Novecento, dall’arte alla cinematografia è prevalso un racconto “esotico” dell’enorme regione che abbraccia 7,8 milioni di chilometri quadrati di territorio latinoamericano. L’Amazzonia è stata rappresentata come una terra sconfinata, selvaggia, ancestrale. Una sorta di cuore di tenebra del mondo, popolata da presenze misteriose. Animali, esseri umani, spiriti, tutto si mescola nella narrazione di una selva indomabile, inospitale ed estranea alla civiltà occidentale e, per antonomasia, all’umanità in generale. Di certo, in Amazzonia l’elemento naturale è preponderante. E la forza di acqua, alberi e terra è palpabile. Ma questo la rende davvero un mondo altro? Il regno del caos, precluso all’essere umano, infestato da creature e fenomeni magici?

Una svolta importante, di nuovo, nell’immaginario collettivo la dobbiamo al Papa e alla scelta di convocare, nell’ottobre 2019, il Sinodo sull’Amazzonia. Francesco ha chiamato cioè la Chiesa universale – e non solo quella regionale – a riflettere su un’area del pianeta affatto distante ed estranea. Al contrario, è questione di tutti. Non solo per l’importanza scientifica della foresta, regolatore del clima e delle precipitazioni globali. Come afferma il Nobel Carlos Nobre, inoltre, immagazzina tra i 100 e i 120 miliardi di tonnellate di diossido di carbonio, da cui dipende il riscaldamento del pianeta. Se si trasformasse in una savana, i due terzi delle emissioni inonderebbero l’atmosfera, rendendo impossibile contenere l’aumento della temperatura entro la soglia di 1.5 gradi. Ogni ulteriore incremento, come dimostra l’ultimo rapporto dell’International panel on climate change (Ipcc), sotto l’egida Onu, causerebbe effetti drammatici, mettendo a rischio la vita di milioni di donne, uomini, bambini.

La profezia di Francesco sull’Amazzonia ha, tuttavia, un contenuto più ampio e profondo. Bergoglio vede nella regione una metafora concreta del mondo attuale. Un concentrato dei suoi drammi e sfide e un laboratorio di rinascita possibile. Le ferite inferte alla foresta e ai suoi popoli svelano l’assurdità di

una delle più resistenti fra le post-verità che imprigionano la narrativa contemporanea: l'opposizione tra essere umano e ambiente. Tra benessere e armonia con il Creato. In sintesi, tra economia ed ecologia. Un'assurdità. Non a caso, la saggezza greca, da cui derivano, ha legato questi due elementi fin nella semantica. Economia ed ecologia condividono la radice "oikos", casa. La prima riguarda la sua amministrazione, gestione, governo. La seconda si riferisce alla riflessione su di essa. Se il governo non è accompagnato dalla riflessione, e se quest'ultima non si traduce in atti concreti, la "casa" sarà in balia del caos. Lo stesso accade nella "casa comune", la terra in cui abita l'umanità. L'Amazzonia traduce in carne e sangue, linfa e foglie questa consapevolezza razionale. Il sistema estrattivista, che regola ancora in buona parte i rapporti tra Sud e Nord geopolitici del pianeta, mostra là il suo volto più brutale. Lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali per l'esportazione nel mercato internazionale assassina alberi, acque, specie. Trasforma in profughi i suoi abitanti, per i quali lo "sviluppo" promesso si rivela un miraggio. L'estrattivismo non incentiva miglioramenti nel sistema produttivo né la creazione di posti di lavoro degni. I Paesi esportano materie prime grezze e finiscono in balia delle cicliche oscillazioni dei prezzi globali. Nella foresta saccheggata si legge, dunque, il degrado delle sue genti, confinate ai margini del sistema. Ferite, eppure straordinariamente resistenti nella determinazione a salvare ciò che papa Francesco chiama "quanto ancora vive".

L'Amazzonia allora smette di essere uno spazio vuoto, mera dispensa di prodotti a buon mercato per il mondo. E ritorno ciò che è: la patria di 35 milioni di persone, tra cui tre milioni di indigeni, divisi in 340 popoli. Tutti esseri in carne e ossa come noi, disseminati in una superficie enorme quanto variegata. L'Amazzonia non è fatta solo di selva e villaggi da essa circondati. È terra di città, spesso di metropoli, come la confusa Manaus. Lungi dall'essere sopravvissuti di una lontana preistoria, le sue genti – nativi in primis – sono nostre contemporanee. Nel XXI secolo, rivendicano la libertà di scegliere, con la loro esistenza, un modello di vita – economico, politico, sociale – differente dal nostro. Dimostrando, dunque, che quest'ultimo – retorica a parte – non è l'unico possibile. È una "costruzione", frutto di una scelta, e come tale può essere cambiato per renderlo più funzionale alla preservazione della vita, propria e altrui. Il rapporto predatorio con l'ambiente non è un "male necessario". Al contrario, proprio gli indigeni insegnano altri modi di relazione più funzionali. Il che non significa che tutti dobbiamo trasformarci in indios. Vuol dire che anche questi ultimi – a lungo considerati margine della civiltà – hanno qualcosa di buono da dire e da trasmettere. E che lo scambio alla pari – a dispetto di una certa mentalità coloniale di cui siamo vittime – può essere fruttuoso per entrambe le parti.

Purtroppo, la macchina comunicativa, laica e cattolica, al di là di singole

eccezioni, s'è lasciata sfuggire l'occasione di narrare questa complessità. I media si sono concentrati sugli aspetti folcloristici quanto rassicuranti, perché confermano gli stereotipi. Pennacchi, volti dipinti, statue, hanno occupato il centro della scena. Pochi hanno guardato oltre l'abito e hanno ascoltato il messaggio – dirompente, spiazzante ed estremamente stimolante – quelle persone erano venute a offrire. Quasi nessuno si è interessato alle loro storie. Se l'avessero fatto ne sarebbero rimasti affascinati e sorpresi nello scoprire quanto siano una versione estrema delle nostre.

Glasgow, un nuovo orizzonte?

Non tutto, però, è perduto. La lezione dell'Amazzonia, unita a quella della Laudato si' e dei Fridays, ha dato i suoi frutti. La comunicazione della 26esima Conferenza Onu sul cambiamento climatico, avvenuta tra il 30 ottobre e il 14 novembre a Glasgow, ha puntato tutto sulle "storie". E ha chiamato a raccontarle, soprattutto, i giovani di vari popoli e regioni del pianeta per i quali il cambiamento climatico non è un fenomeno da studiare bensì un dramma con cui confrontarsi, ogni giorno, per vivere in modo degno. Per prima cosa, il summit è stato preceduto da un inedito evento ufficiale ad hoc per i ragazzi che si è svolto a Milano, l'ultima settimana di settembre. Questi ultimi, inoltre, sono stati presenti – e in numero rilevante – non solo nelle manifestazioni-pungolo bensì negli stessi corridoi dello *Scottish Campus Event* e alle cerimonie ufficiali. La 24enne Txi, del popolo Paiter Suruí dell'Amazzonia brasiliana, ha aperto i lavori con un discorso coraggioso che ha avuto forte impatto sui delegati. "Mentre voi chiudete gli occhi, il mio amico Ari-Uri-Eu-Wai-Wai, guardiano della foresta, è stato ucciso a causa del suo impegno. I popoli indigeni sono sulla linea del fronte dell'emergenza climatica, per questo dobbiamo essere al centro delle decisioni che si prendono qui". Dall'Alaska è arrivata la ventenne Ruth Miller, che ha raccontato la catastrofe causata sul suo popolo dallo scioglimento dei ghiacciai. Dal Kenya, c'erano Elisabeth Wathuti che si è confrontata con i capi di stato e di governo. Perfino dal Pacifico, è arrivato un gruppo di giovani che ha portato la petizione "Youth4Pacific" in cui si è chiesto ai Grandi un intervento forte per impedire ai piccoli Stati insulari di annegare a causa dell'innalzamento dell'Oceano.

Che effetto ha avuto questa scelta narrativa? L'accordo raggiunto al termine della Cop26 è stato senz'altro meno ambizioso di quanto sarebbe stato necessario e desiderabile. I Grandi, soprattutto, hanno mancato nei confronti dei Paesi più poveri e vulnerabili a un riscaldamento globale di cui hanno ben poca responsabilità. La richiesta di giustizia - ovvero una compensazione economica per gli sforzi improbi compiuti per adattarsi al mutato clima e riparare i danni da questo prodotte – presentata da oltre 130 nazioni del Sud del mondo sono state, ancora una volta, ignorate. Non per mancanza di fondi bensì di

volontà: i cento miliardi di dollari l'anno promessi e mai raggiunti rappresentano meno di un quarto di quanto investito dagli Stati in sussidi ai combustibili fossili. Nemmeno il "precedente" segnato dalla piccola Scozia – l'unica a rompere un tabù e a stanziare 1,4 milioni di euro a mo' di compensazione ai più vulnerabili – ha smosso gli altri partner internazionali.

Nonostante questo enorme limite, però, un passo avanti c'è stato. E non di poco conto. La testimonianza delle vittime, ribadita con coraggio nei giorni della Conferenza, non è caduta nel vuoto. La loro voce autentica è risuonata ben oltre la plenaria del centro congressi di Glasgow, soffocando il chiacchiericcio dei giochi diplomatici fra potenze storiche ed emergenti, per cui il dossier climatico è spesso merce di scambio geopolitico. Come sottolinea Fratelli tutti: "Gli eroi del futuro saranno coloro che sapranno spezzare questa logica malsana e decideranno di sostenere con rispetto una parola carica di verità, al di là degli interessi personali".

Il mondo ha udito. Non solo gli specialisti e i soliti attivisti impegnati: il racconto della crisi ambientale è entrato nel discorso comune. Soprattutto quello di tanti e tanti giovani e, di conseguenza, pur a ritmo variabile, nelle loro famiglie. Sarà proprio l'opinione pubblica a rendere, nel prossimo futuro, sempre più arduo per i Grandi continuare ad ignorare il grido di dolore della sorella madre terra. Che è lo stesso grido di dolore degli ultimi.

